

RIDOTTO

SIAD Società Italiana
Autori Drammatici



MENSILE - NUMERO 7-8 - LUGLIO - AGOSTO 2013

RIDOTTO

Direttore responsabile ed editoriale: Maricla Boggio

Comitato redazionale: Enrico Bernard, Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Angelo Longoni, Mario Lunetta, Stefania Porrino, Ubaldo Soddu • **Segretaria di redazione:** Marina Raffanini

Grafica composizione e stampa: L. G. • Via delle Zoccollette 24/26 • Roma • Tel.06/6868444-6832623

Indice

EDITORIALE

Premio Calcante 2013

I temi, i linguaggi, le motivazioni dei premi

pag 1

ESTATE A TEATRO

Maricla Boggio

I solisti del teatro

Fontanone

Todifestival

pag 2

PREMI

Premio Calcante XV edizione

pag 8

Premio Siad - 2013 per una Tesi di Laurea

pag 8

TESTI ITALIANI

Silvano Spada, **Processo alla strega**

pag 9

Gerardo Caputo, **Il primo uomo**

pag 23

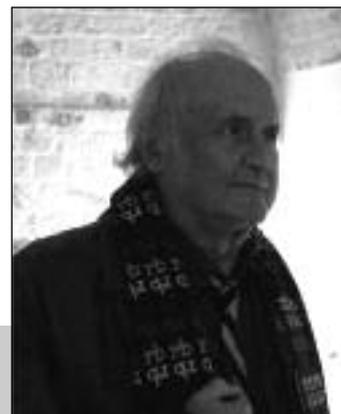
Margherita Tercon, **Gam Gam**

pag 34

LIBRI

Daniele M. Pegorari, **Nicola Saponaro, le nuove opere**

pag 43



Mensile di teatro e spettacolo fondato nel 1951

SIAD c/o SIAE - Viale della Letteratura, 30 - 00144 Roma

Tel 06.59902692 - Fax 06.59902693 - Segreteria di redazione

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 16312 del 10-4-1976 - Poste Italiane Spa ^ Spedizione in abbonamento postale 70% DCB Roma - Associata all'USPI (Unione Stampa Periodica)

Il versamento della quota può essere effettuato tramite bonifico intestato a SIAD

Roma presso BANCA POPOLARE DI MILANO - AGENZIA N. 1002 - EUR

Eur Piazza L. Sturzo, 29 - 00144 Roma Rm - Tel. 06542744 - Fax 0654274446

Coordinate Bancarie: CIN U UBI 05584 CAB 03251 CONTO N. 000000025750

Coordinate Internazionali: IBAN IT51 U 05584 03251 000000025750 BIC BPMIITM1002

Abbonamento annuo € 50,00 - Estero € 70,00

Numeri arretrati € 15,00

ANNO 61° - numero 7-8, luglio-agosto 2013

finito di stampare nel mese di settembre 2013

In copertina: Ornella Muti in "Processo alla strega" di Silvano Spada. Nel retro, l'opera di Laura Canali, che è stata scelta per il manifesto del Todifestival

PREMIO CALCANTE 2013

Il premio destinato ai testi teatrali indetto dalla SIAD da ormai quattordici anni ha fatto emergere attraverso queste tante edizioni autori che hanno offerto uno svariato panorama di tematiche e di linguaggi. Alcuni di essi, incoraggiati dalla valutazione positiva ottenuta attraverso il premio, hanno proseguito su questa strada, scrivendo altri testi, alcune volte mettendoli in scena loro stessi, quando si trattava di attori, o trovando felici forme di collaborazione con interpreti soprattutto fra i giovani. È in questi spazi che la drammaturgia italiana cresce e trova modi di rappresentazione, al di là di strutture pubbliche o di forte incidenza economica, il cui obiettivo è quasi sempre di puntare su autori sicuri per consolidata notorietà, specie se classici e se stranieri.

Come Società Italiana degli Autori Drammatici non abbiamo la possibilità di sostenere produzioni per allestire i testi premiati. Di altri è tale compito, potenziando questa drammaturgia che nasce, non solo di autori nuovi, ma anche di maturi, che nel Premio trovano motivo di soddisfazione in una sfera teatrale in cui è sempre più difficile essere rappresentati, specie se i personaggi sono numerosi. Ma la drammaturgia non può obbedire soltanto a leggi di mercato. Se un produttore ti ascolta soltanto se, a prescindere dall'interesse alla tua scrittura, hai lavorato con un paio di personaggi, ci sono delle esigenze di espressione da cui non si può prescindere.

Ecco allora i testi premiati quest'anno. Due perché la Giuria composta dal Direttivo ha trovato ragioni altrettanto valide per l'uno e per l'altro. Sarebbe stato ingiusto sacrificarne uno, né possibile, dal momento che tutti i membri erano d'accordo su entrambi i lavori. Ed è di soddisfazione constatare che tutti e due gli autori hanno sviluppato i loro testi con più di due personaggi, una sfida, seppur contenuta: tre per Caputo e cinque per Tercon.

Diversi i temi, e i linguaggi. Due correnti espressive, entrambe ricche di profondità di temi, di riferimenti storici e letterari, a cui si aggiunge, in forme autonome, una dimensione morale, letteraria oltre che politica nel testo di Gerardo Caputo, sociale e insieme politica di risonanza più privata nel testo di Margherita Tercon. E' quindi con vera soddisfazione che pubblichiamo i due testi premiati ex aequo, nella speranza che la loro lettura da parte di un vasto numero di addetti ai lavori, ai quali va la rivista, possa favorirne la rappresentazione.

Agli autori deve rimanere prima di tutto la convinzione, utopica in parte ma in parte autentica, che ciò che scrivono non si corrompe, se è di buona qualità. La parola permane negli anni, talvolta nei secoli, qualche volta nei millenni. E l'occasione per una rappresentazione, se il testo vale, presto o tardi si verifica.

È questo l'augurio che la Giuria del premio CALCANTE rivolge a Gerardo Caputo e a Margherita Tercon, invitandoli a entrare a far parte della SIAD e a lavorare con noi.

La Giuria del Premio CALCANTE

Enrico Bernard, Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Mario Lunetta, Stefania Porrino, Ubaldo Soddu, si è così espressa:

IL PRIMO UOMO

di Gerardo Caputo

Il testo riesce a rendere con sufficiente credibilità la tetraggine (irosa e carica di fantasmi non esorcizzabili) degli ultimi anni di Louis-Ferdinand Destouches, in arte Céline. Abbandonato da tutti in Francia, detestato come antisemita per i suoi velenosi pamphlet contro gli ebrei, disprezzato come collaborazionista della Germania hitleriana, lo scrittore trascina ormai la sua vita residua confinato in una catapecchia sulla riva del Baltico, a Klarskovgaard, in Danimarca, soffocato dalla solitudine e dalla lugubre malinconia del paesaggio e del clima. La visita improvvisa di un giovane ammiratore italiano, che ha affrontato un viaggio lungo e faticoso per poterlo conoscere, e che – dopo un'iniziale diffidenza e quasi ostilità da parte di Céline – viene accettato da quest'ultimo come un tramite col mondo che lo ha esiliato, costituisce per il relegato ai confini del nulla un barlume di possibile contatto con la realtà e la vita da dentro la nube di delirio che lo avvolge: al punto che affiora di colpo nello scrittore la tentazione di accomunare nel suo esilio il giovane visitatore, quasi fosse diventato un suo impossibile doppio.

L'italiano si rende conto dell'improbabilità di comunicare con l'anziano scrittore su un piano di normalità. Dal suo canto Céline insiste tra

incomprensioni ed equivoci a snocciolargli una sinossi visionaria della sua tragica e sarcastica *Weltanschauung*, a partire dai primordi dell'umanità in cui, emergendo dalla massa gregaria dei suoi simili, un uomo inizia a parlare. Così, la scoperta della parola coincide con la vita.

GAM GAM

di Margherita Tercon

Intitolato a una canzone di Ennio Morricone, l'atto unico *Gam Gam* di Margherita Tercon agita, tra passato e presente, i ricordi di una vecchia che sta per venir "traslocata" all'ospizio. Frequenti i passaggi tra un personaggio e l'altro e conturbante la domestichezza che ciascuno di essi sembra condividere con la natura altrui. Sbucano infine, attraverso la visita di una donna alla casa dirimpetto, le immagini sfocate e il sonoro di una tragica scena del passato: padre e fratello della vecchia irrompono nella casa di fronte e vi scannano una famiglia di ebrei, mentre la ragazza più giovane riesce a fuggire. Questo e altri scempi, fra due case sorelle, tra equivoci e rimozioni mentre la vita avanza e l'inconscio inghiotte quanto rimane. Ma non tutto evidentemente, perché una traccia può essere interpretata. Il testo di Margherita Tercon pare delicato e intenso, esile all'inizio, come impaurito di quanto si deve ancor dire e spiegare; difficile da intendere nei vari piani spaziali e temporali, nevrotici e ricostruttivi. Il linguaggio è però stringato, molto allusivo, con il Tempo protagonista, e poi le foto d'epoca, i sensi di colpa, gli spasimi delle generazioni, le imboscate del vento.

ESTATE A TEATRO

tre iniziative, innumerevoli eventi

Abbiamo scelto, fra le tante manifestazioni di Roma e zone limitrofe, tre che ci sono sembrate degne di segnalazione. Due sono avvenute a Roma, estendendosi nell'arco dell'estate con più spettacoli. La terza riguarda il Festival di Todi, tornato quest'anno alla direzione del suo fondatore, Silvano Spada.

Maricla Boggio

I SOLISTI DEL TEATRO

Teatro d'attore alla ricerca d'autore

È arrivata al suo ventesimo anniversario l'iniziativa fortemente voluta da Carmen Pignataro, che nel suo cammino ha avuto per compagni di strada persone scomparse, come Annalisa Scafi di cui teneramente la manifestazione conserva il disegno della copertina del programma, e il benigno sostenitore dell'impresa Renato Niccolini, anche lui talvolta esibitosi con finezza e ironia.



"Domestica" di Juan Diego Puerta Lopez, uno degli spettacoli

Sul palcoscenico dei Giardini della Filarmonica sono passati quasi tutti gli autori di oggi, per un monologo o una performance di allestimento semplice. Quest'anno ci sono state serate di intensa emozione. Paolo Modugno ha scritto per Marisa Fabbri un ricordo intenso e delicato, a cui ha dato voce Galatea Ranzi che della grande attrice scomparsa è stata allieva in Accademia. Serate di felicissima poesia il cui sfondo era anche di civile impegno, come la Ballata elaborata e interpretata da Licia Maglietta. Attori immersi nella musica, come Alessandro Haber con il tango, e autori diventati attori in un teatro-con-

certo, come per Il bosco Roberto Cavosi. E ancora, l'imprevedibilità geniale e sorprendente di Rezza nello spettacolo Mastrella-Rezza, e la forza espressiva di Iaia Forte nel testo di Sorrentino. Percorrendo i Giardini della Filarmonica si arriva allo spazio destinato alle rappresentazioni fra alberi secolari. C'è il senso della festa come nelle estati romane di secoli fa. L'attesa è ripagata dall'offerta di qualcosa di pregio e mai di noioso, assai più che tanti spettacoli della stagione ufficiale.



Il programma della Rassegna riporta la copertina creata da Annalisa Scafi, prematuramente scomparsa



*In alto, Licia Maglietta
nello spettacolo "Ballata".*

*A sinistra, Galatea Ranzi
interprete di "Si potrebbe
incominciare dalla fine".*

*Sotto, palco e platea
per lo spettacolo
"Domestica".*



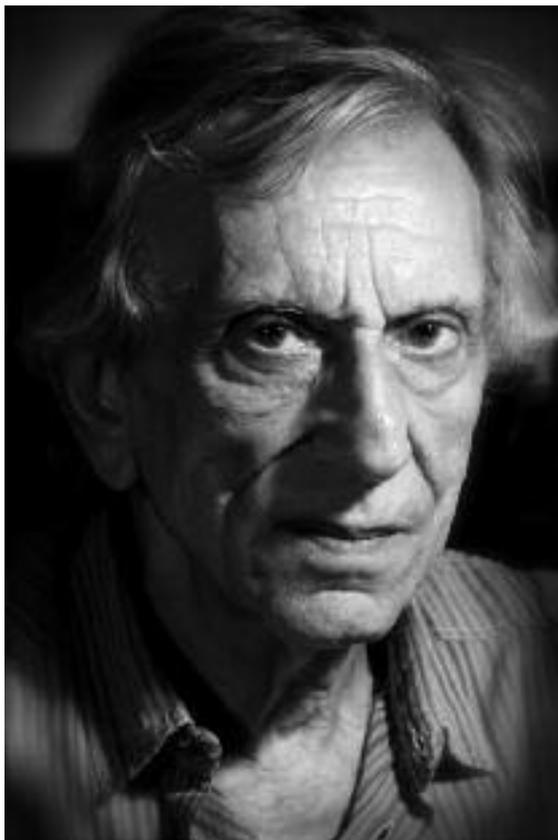
FONTANONE

Teatro d'autore e d'attore, con musica

Riccardo Barbera, Enzo Aronica e Roberto Della Casa hanno speso molte forze per superare difficoltà insorgenti e impreviste riuscendo a varare il programma della loro iniziativa, giunta al diciottesimo anno di vita. I permessi e l'appoggio del Comune sono arrivati all'ultimo momento rischiando di non consentire al programma di prendere l'avvio. Uno degli spazi che i tre coraggiosi avevano utilizzato, dopo infinite trattative con la Sovrintendenza gli anni scorsi – l'interno del Fontanone, una meraviglia architettonica che illudeva di vivere un momento di antichi splendori in una villa patrizia - era stato brutalmente cancellato a causa di un divieto derivato da una nuova costruzione limitrofa. Ma l'ampio spazio destinato alle rappresentazioni è rimasto agibile.

Il programma, esteso da fine luglio alla prima decade di settembre, ha snodato una serie di rappresentazioni agili senza essere corrive, dove autori come Machiavelli, Lucrezio e Bulgakov si sono trovati insieme ad autori contemporanei, quali Dario Fo e Franca Rame, Manfredi, Clementi, Benvenuti. E attori giovanissimi si sono alternati a protagonisti della scena, come Popolizio, Antonio Salines ed Herlitzka.

Si è trattato di uno sforzo intelligente, a contrastare la mancanza di sostegni economici. Il pubblico ha premiato il programma – mi dice Riccardo Barbera – perché le presenze – più di 5.000 – hanno superato quelle dell'anno precedente. In una Roma afflitta dalla calura e dalle diserzioni estive è un bel risultato.



Roberto Herlitzka ha interpretato "De rerum natura" di Lucrezio.

I sacrifici si pagano; Barbera, nostro socio autore anche pubblicato sulla rivista e attore di alto profilo, da tempo, per gli impegni del Fontanone, non scrive e non recita. Auguri per il futuro.



In alto, a sinistra, Alessandro Benvenuti, autore e interprete di un suo monologo.
A destra, una scena da "Coppia aperta" di Dario Fo e Franca Rame.
Sopra, "La cena" di Manfridi.
A sinistra, Massimo Popolizio.
Sotto, Monica Belardinelli, fra i responsabili dell'organizzazione insieme a Riccardo Barbera ed Enzo Aronica.



TODIFESTIVAL

Dopo alcuni anni gestiti con direzioni altrui, il Festival di Todi è rinato sotto il segno di Silvano Spada, che lo aveva fondato e diretto per dodici anni. Questo Festival differisce da quanti si svolgono in varie parti d'Italia perché unisce uno spiccato interesse per il teatro d'autore alla proposta di argomenti di profonda partecipazione alla vita della nostra società, sia che si tratti di temi legati al privato, sia che lo sguardo si alzi a situazioni collettive e non soltanto italiane, ma coinvolgenti l'intero arco della politica internazionale, dal discorso che indaga sul difficile rapporto fra israeliani e palestinesi vissuto in un microcosmo che ne denuncia tutta la difficile problematica – Ritorno ad Haifa nel libero adattamento di Valentina Palazzari dal libro di Ghasan Kanafari, regia di Patrick Rossi Gastaldi -, sia che torni ad annosi temi legati al Marocco, dove rivivono momenti singolari della loro esistenza Genet e Tennessee Williams nel romanzo di Muhammed Choukri adattato per il teatro da Antonio Venturi, sia che un attore-regista come Luciano Melchionna si impadronisca del thriller di Jordi Galceran nella versione di Pino Tierno



Claudia Pandolfi e Francesco Montanari nel thriller di Galceran



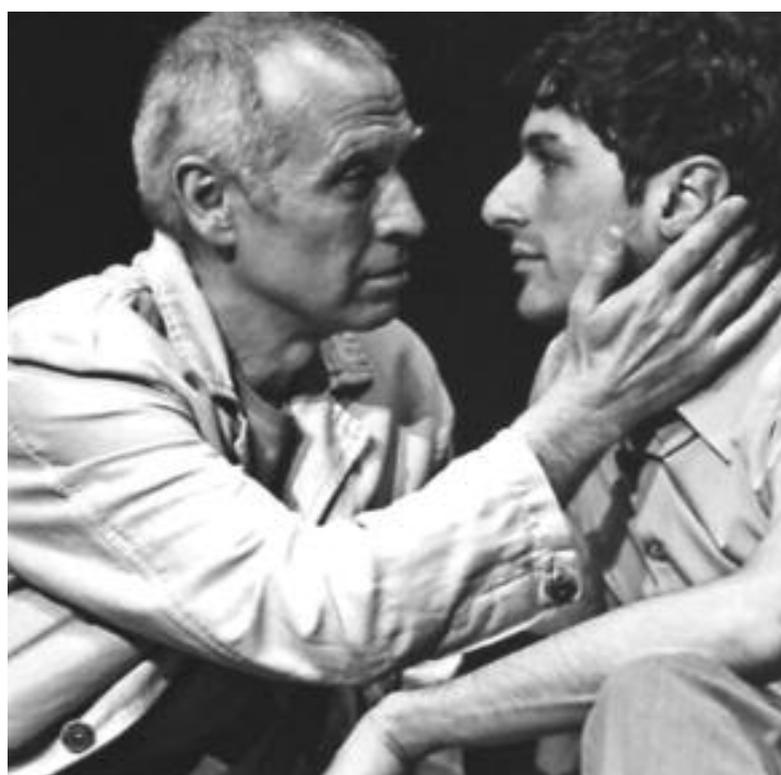
affidando l'incognita a Claudia Pandolfi e Francesco Montanari, o che Marta Bifano faccia rivivere le astute canzoni dell cantante famosa fra gli emigrati americani. E tanti sono ancora gli spettacoli, ma fra tutti segnaliamo l'indomito amore di Franco Acampora per Raffaele Viviani, per lui cifra indivisibile dalle sue interpretazioni. Agli spettacoli si aggiungono mostre, dibattiti, video che fanno rivivere personaggi ormai sconosciuti ai giovani, anche se soltanto di qualche decennio fa; di chi scompare che almeno per immagine e voce qualcosa di lui rimarrà, a differenza di quanti hanno subito, fino a ieri, l'oblio o il mito spesso falsato.

Sono gli incontri sui grandi temi di oggi a inserire nel Festival l'impronta della necessità, dal problema "Terra di Palestina" sviluppato da esponenti interculturali – padre Ibrahim Faltas e il filosofo Sari Nusseibehn di Gerusalemme, alla riflessione sul percorso in via di realizzazione di padre Bergoglio – Francisco Mele e Lucio Caracciolo -, con una sottolineatura all'impronta geopolitica che questo papa sta dando al suo pontificato, fino al convegno, sostenuto da tre docenti universitari, che partendo dal libro di

Il manifesto riproduce un'opera di Laura Canali scelta per il manifesto xda Todifestival



A lato,
Franco
Acampora
interprete
di Viviani;
sotto Marta
Bifano
interpreta
Gilda
Mignonette;
a destra Stefania
Sandrelli
in "Haifa";
in basso "Genet
e Tennessee"



Domenico Mammoli di recente ripubblicato hanno offerto con impronta di modernità la rievocazione di quel triste periodo della nostra storia in cui specie le donne, e in particolare le meno succubi, potevano essere con facilità accusate di connivenza con il diavolo e bruciate sul rogo. E' da questa particolare attenzione al discorso relativo alla condizione femminile penalizzata fin dai tempi antichi che parte la scelta di Silvano Spada per lo spettacolo conclusivo del Festival.

Ed è lui a firmarne il testo, traendolo dai documenti autentici relativi alla storia di una strega del quindicesimo secolo, Matteuccia, che proprio a Todi, nel 1426, e sulla stessa piazza in cui si svolge la rappresentazione, verrà bruciata dopo un processo di cui si sono conservati gli atti, con testimonianze, accuse e difese tali da far rivivere come una esigenza morale quella storia.

Silvano Spada lo ha fatto, e accanto a lui, attento alla riuscita scenica, si è impegnato Enrico M. Lamanna come regista della complessa impresa, che ha avuto nell'interpretazione di Ornella Muti una strega efficacemente espressiva.

PREMIO CALCANTE XV EDIZIONE

BANDO

- 1) La SIAD – Società Italiana Autori Drammatici Indice la XV Edizione del premio Teatrale “Calcante” per un testo teatrale inedito a tema libero. Un Premio Speciale “Claudia Poggiani” verrà assegnato a quel testo teatrale incentrato su di una figura femminile che, se non vincitore del Premio “Calcante”, dalla Giuria venga comunque considerato di particolare interesse drammaturgico.
- 2) Il Premio “Calcante” consiste in 2.000.00 € e nella pubblicazione sulla rivista RIDOTTO o nella COLLANA INEDITI della SIAD. Il premio “Claudia Poggiani” consiste in una Targa e nella eventuale pubblicazione sulla rivista RIDOTTO o nella COLLANA INEDITI della SIAD.
- 3) La SIAD si impegna inoltre a diffondere i testi premiati tra le compagnie professionistiche ed amatoriali attraverso l’invio della pubblicazione.
- 4) I testi, chiaramente dattiloscritti, debbono pervenire in numero di 8 esemplari – per raccomandata alla Segreteria del Premio SIAD/CALCANTE, c/o SIAE, viale della Letteratura 30, 00144 Roma tel. 06/59902692.
- 5) Le opere dovranno pervenire alla Segreteria entro il 30 novembre 2013.
- 6) L’autore può scegliere se mettere il suo nome sul copione o restare anonimo fino al momento dell’eventuale premiazione. Se l’autore sceglie l’anonimato, deve mettere sul frontespizio il titolo del lavoro, mentre il suo nome ed il suo recapito vanno contenuti in una busta sigillata, sulla facciata della quale figurino il titolo del lavoro da spedire insieme ai copioni.
- 7) La Giuria è composta dai membri del Consiglio Direttivo della SIAD – segretaria del Premio è Marina Raffanini, tel. 06.59902692; fax 0659902693
- 8) La partecipazione al premio vincola gli autori alla completa accettazione del Regolamento.

PREMIO SIAD – 2013 PER UNA TESI DI LAUREA O STUDIO SULLA DRAMMATURGIA ITALIANA CONTEMPORANEA

BANDO

LA SIAD (Società Italiana Autori Drammatici) bandisce un premio per tesi di laurea discusse negli anni accademici 2010-2011-2012 che hanno analizzato l’opera di uno o più drammaturghi, operanti dalla seconda metà del Novecento, o tematiche generali riguardanti la drammaturgia italiana contemporanea. I partecipanti devono aver conseguito la laurea presso i Corsi di Studio in Lettere e Dams, di uno degli Atenei italiani o della UE (nel secondo caso le tesi pervenute devono essere di lingua italiana).

Il premio consiste in una somma di 1.000.00 € e nella pubblicazione sulla rivista “Ridotto” di una breve sintesi del lavoro a cura dello stesso vincitore; la commissione si riserva di segnalare altre tesi meritevoli di menzione.

I partecipanti devono inviare n° 4 copie della loro tesi, entro il 30 novembre 2013 al seguente indirizzo SIAD, c/o SIAE, viale della Letteratura, 30, 00144 Roma (Fax 06 59902693), unitamente a copia di un certificato del diploma di laurea e fotocopia di un documento d’identità, recapito, numero telefonico. La Giuria si riserva di estendere il Premio a ricerche sviluppate nell’ambito delle problematiche teatrali.

La Giuria è composta dai membri del Consiglio Direttivo della SIAD a cui si aggiungono componenti del Comitato d’Onore – segretaria del Premio è Marina Raffanini.

Luogo e data della premiazione verranno comunicati agli interessati e resi noti tramite gli organi di stampa.

PROCESSO ALLA STREGA

DI SILVANO SPADA

*(Buio. Rintocchi lugubri delle campane del Duomo.
Illuminata da un sagomatore, lentamente entra Matteuccia.
Procede con dignità, ma l'aria è stanca, inerme, sconfitta, il capo chino.
Si ferma al centro della Piazza.
Salgono le luci di scena.
Un proiettore illumina il Palazzo del Capitano del Popolo.
Le campane smettono i loro rintocchi.
Escono due trombettieri che, con tre squilli di tromba, annunciano l'ingresso del Capitano che appare in cima alla scala, seguito dal Notaio.
A seguire, altro proiettore illumina il Duomo.
Si aprono le porte, dall'interno, si diffonde un canto gregoriano ed esce il Vescovo, con, a lato, due chierici.
Dietro il Vescovo, due monaci, il cappuccio in testa.
Il Vescovo scende solennemente le scale e si siede su un faldistorio, posto in fondo alla scalinata.
Ai lati, i chierici e monaci che restano in piedi.
Matteuccia, immobile, guarda sfidante, prima il Duomo, poi il Palazzo del Capitano. Due guardie stazionano, a vista, in un lato.
Il Notaio scende alcuni gradini.)*

NOTAIO - *(Con autorità)*
Preceduta da pubblica fama
ed insistenti e clamorose voci,
non dovute a malignità e sospetti,
ma a fatti raccontati da persone di verità
e degne di fede,
è pervenuto a conoscenza
del signor Capitano e della sua Curia,
il fatto che detta Matteuccia,
non avendo presente Dio,
negli anni 1426, 1427, 1428
e fino al tempo in cui fu definitivamente impedita,
moltissime volte, con infiniti modi,
ingannò i sofferenti del corpo.
(Pausa)
Istigata da spirito diabolico,
ha circuito moltissimi pazienti vittime del dolore.

MATTEUCCIA *(Come vaneggiando)*
*Lumbrica, lumbricaia
che tieni core et anima
che tieni polmoncelli,
che tieni fecatelli,
che tieni mena naso,
che tieni mena capo,
che tieni mena piedi,
che tieni omne bene,
Sancta Susanna
de fore li nne manda,
Santa Jolecta
de fore li nne gecta,
Santa Bruna
torna al cielo
de fore li ne gecta
ad uno ad uno
fin che ce ne sta niuno.
Amen.
(Si fa il segno della croce)*



CAPITANO - Il segno della Croce fatto da te e' sacrilegio!

(Il Capitano, scende alcuni gradini e, con un gesto, indica alle guardie di introdurre un testimone. I trombettieri escono. Il notaio scende nella Piazza. Scortata dalle due guardie, entra una donna che si guarda intorno, impaurita. Poi, rivolto alla donna.)

Parlate.

(La donna è tremante)

DONNA - Sono Catarina del distretto di Orvieto.
Nell'anno 1427 mi sono recata presso l'abitazione di Matteuccia in località Ripabianca perché, giornalmente, mio marito mi percoleva così pregai Matteuccia di fornirmi un rimedio...

CAPITANO - E Matteuccia cosa vi disse?

DONNA - Mi disse che il mio problema si sarebbe risolto se avessi eseguito quello che lei mi comandava...

(Si arresta confusa)

CAPITANO Andate avanti.

DONNA - Matteuccia mi disse di fare una certa effigie di cera e di mettere detta effigie, sotto il letto di mio marito, dicendo queste parole:

*Sta in te
come stecte Christo in se'
sta fixo
come stecte Christo crucifixo,*

(Pausa)

Mi disse anche che tali parole dovevano essere ripetute tre volte e che mio marito non mi avrebbe più percosso...
E infatti così fu e mio marito ritornò all'amore.

CAPITANO - Va bene... va bene. Andate.

(La donna esce facendo un inchino, scortata dalle due guardie che si fermano, di nuovo, a vista. Il Notaio si avvicina al Capitano e gli consegna parte dei fogli che ha in mano. Il Capitano sfoglia, poi comincia a leggere)

(Matteuccia ride sguaiata)

NOTAIO - Sei in preda al demonio!

(Al cenno del Capitano, le due guardie si posizionano ai lati di Matteuccia. Il Capitano prosegue la lettura)

CAPITANO - Inoltre, in questo, intorno a questo e sopra questo, non contenta delle cose predette, ma aggiungendo male a male, la detta Matteuccia, ricevette molte, moltissime donne che dicevano di essere percosse dai loro mariti e chiedevano a lei un rimedio e, la suddetta Matteuccia, consigliava loro di prendere quell'erba chiamata "costa cavallina", di ridurla in polvere e di darla a bere o mangiare ai loro uomini.

(Smette di leggere)

La qual cosa fece in molti e diversi luoghi, ma particolarmente nel distretto di Perugia, nel 1427, nei mesi di giugno, luglio, agosto, settembre e ottobre.

MATTEUCCIA - *(Come risvegliandosi da uno stato di assenza)*

E, di grazia, dov'è il peccato?

NOTAIO - Non hai diritto di parlare!

CAPITANO - Che parli!

(Scende nella Piazza)

Sappi che il tuo destino è affidato a te stessa.

MATTEUCCIA Il mio destino è sventurato!

(Stancamente)

(Pausa)

Avete scritto che sono una strega...

E la strega, parla.

(Guardando duramente verso il Palazzo del Capitano)

Qual è il mio crimine?

CAPITANO - Sei sorgente rea di guai.

Non hai fede....

E non ti prostri innanzi a Dio.

MATTEUCCIA - Ho cercato di dare aiuto a donne che avevano bisogno di aiuto...

(Pausa)

Donne malmenate nella testa,

sul volto, nei seni...

E, con calci e pugni, nell'addome...

E li' da dove nascono i figli...

(Pausa)

"L'erba cavallina"!

"L'erba cavallina".....

(Pausa)

Ho inventato.

Per farle sognare...

CAPITANO *(Con severità)*

San Paolo dice che le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti!

(Pausa)

Nelle Sacre Scritture, Sara obbediva ad Abramo e lo chiamava padrone....

(Pausa)

E così, come Cristo è il Capo della Chiesa e governa la Chiesa, allo stesso modo, il marito è capo della donna e la regola e la governa.

MATTEUCCIA

(Pausa)

Vi son donne che sfidano la morte ogni giorno, con mariti ubriachi e violenti..

Prigioniere dentro la loro stessa casa...

Incapaci di fuggire, perché incapaci di trovare la forza....

Dove andrebbero poi?

Reiette...povere...

CAPITANO - Tutti dobbiamo soffrire.

(Pausa)

Le donne a cui Dio ha dato una coscienza

e che sono ragionevoli, debbono avere un perfetto e riverente amore per i loro mariti.

MATTEUCCIA - *(Con rabbia)*

Le riconosci....

Con la paura negli occhi di fronte al marito...

Lo guardano ansiose prima di profferire parola...

E annuiscono, schiave, a tutto ciò che lui dice.

(Pausa)

Martiri, che si consumano nell'angoscia...

NOTAIO - Non bestemmiare!

MATTEUCCIA - *(Incalzando)*

La famiglia!

(Pausa)

La famiglia dove si dovrebbe coltivare l'amore...

(Pausa)

Il rifugio....

(Con tristezza.)

E la casa!

(Pausa)

Quella casa in cui la famiglia, voluta da Dio, si ritrova, molto di

sovente, è invece il luogo dell'aggressione,

nascosta e protetta dalle mura domestiche...

(Pausa)

Lontano dagli occhi degli altri...

(Pausa)

I figli, testimoni della violenza contro le madri...

E, in molti casi, anche essi stessi vittime.

(Pausa)

E alcuni diverranno, a loro volta, carnefici come i padri.

CAPITANO - Parli come una che sa di diritto.

(Matteuccia lo guarda con disprezzo)

MATTEUCCIA - Non conosco i codici...

(Con tenerezza)

Ho imparato a leggere

e ho letto, per quel che ho potuto.

CAPITANO - Le donne hanno mediocre intelligenza....

(Pausa)

Alcune sono soltanto diletto spensierato e

passatempo indispensabile per l'uomo...

(Pausa)

Altre, mogli a cui e' affidata la prole.

(Pausa)

Quello che devono imparare glielo puo' insegnare la loro madre...

(Pausa)

E, se vogliono saperne di piu', interrogolino i loro mariti a casa.

SILVANO SPADA



I suoi testi, oltre all'attuale "Processo alla Strega": "D'Alema Permettendo", del 1997, con Virginio Gazzolo, Angela Cardile, Vittorio Attene, Marta Nuti per la regia di Silvano Spada, "Gin & Tonic" con Maria Rosaria Omaggio, Daniele Petrucchioli, Pierfrancesco Poggi, Isa Gallinelli, regia di Silvano Spada, rappresentato al Teatro Caio Melisso per il Festival dei Due Mondi di Spoleto nel 2001, "Discarica" con Vladimir Luxuria, Margherita Missoni, Osvaldo Ruggieri, Bianca Galvan, Giuseppe Tantillo, Fabrizio Stefan, Alessandro Martellotta nel 2008 e "Tangeri", testo dedicato al celebre Miguel De Molina ed alla guerra Civile di Spagna, con Pierfrancesco Poggi, Silvio Nanni, Danila Stalteri per la regia di Enrico Maria Lamanna, nel 2012.

MATTEUCCIA (*Sempre con tenerezza*)

Io, invece, avrei amato studiare.

Avere conoscenza....

(Pausa)

E dove, se non in convento?

(Pausa)

Ma il convento, no!

(Pausa)

Il chiostro...

La buia clausura...

(Con disgusto)

Quell'odore...

(*Girandosi e guardando con ostilità il Vescovo*)

Odio una fede malata!

CAPITANO - Sciaururata!

Stai di nuovo bestemmiando!

E il diavolo ti sta guidando all'inferno.

MATTEUCCIA - (*Incalzando*)

Ho detto odio una fede malata.

Non Dio.

CAPITANO - (*Severo, tornando sulle scale*)

Sei troppo altera!

E troppo hai parlato...

Volgi la mente a Dio

e ricordati che sei sotto processo per i tuoi malefici.

MATTEUCCIA - Io non so nemmeno immaginarlo Dio!

E voi, invece, sapete tutto ciò che vuole...

(*Il Capitano, irritato, controlla i suoi fogli e riprende a leggere. Matteuccia lo guarda sfidante.*)

(*Il Capitano legge un altro foglio*)

Inoltre, nel mese di settembre 1427,
la suddetta Matteuccia gettò nella strada,
in detto Castello di Ripabianca,
l'acqua ottenuta dalla cottura di trenta erbe,
per guarire un tale,
mal ridotto e incapace di camminare.

(*Legge un altro foglio*)

Inoltre,
detta Matteuccia,
non contenta delle cose suddette,
svariatissime volte,
in tempi diversi, su diverse persone,
di diversi luoghi,
fece incantesimi, fatture e malie.

(*Legge altro foglio*)

Inoltre,
non avendo innanzi agli occhi Dio,
nel mese di maggio del 1427,
detta Matteuccia
ricevette nella sua casa,
una certa donna di nome Catarina del Castello di Pieve che le
chiedeva un rimedio per non rimanere incinta,
non essendo sposata ed avendo, varie volte,
avuto rapporti di peccato
con un certo prete di detto Castello.
La sciagurata donna
le disse che lei desiderava avvicinarsi
ogni giorno al prete,
ma che temeva potesse verificarsi di rimanere incinta e non volendo
essere biasimata
e non volendo che il fatto venisse a conoscenza dei suoi
consanguinei,

la suddetta empia donna,

domandava un rimedio.

La detta Matteuccia,

le disse di prendere l'unghia di una mula,

di bruciarla e ridurla in polvere

e di bere detta polvere, mescolata al vino.

MATTEUCCIA - E' il prete che era un porco!

(Pausa)

- Ci sono preti e monaci con una libidine marcia...

(Pausa)

Le donne... i chierici...

I giovinetti....

(Pausa)

Per loro non c'è mai quaresima!

E si coricherebbero anche con il diavolo.

CAPITANO - Bada a quello che dici.

NOTAIO - (*Rivolto al Capitano*)

Questa donna non teme Dio!

MATTEUCCIA - (*Con dignità*)

Lo temo... lo temo.

E ormai sto per incontrarlo.

(*Indicando il Vescovo*)

Ma anche loro devono temere Dio!

(Pausa)

Dio, trasformato in un tribunale assassino!

CAPITANO - La tua sfrontatezza è pari alla tua malvagità!

“Processo alla Strega” è un testo che mi ha molto coinvolto: certamente per la vicenda storica avvenuta, per l'appunto, a Todi e con lo Spettacolo rappresentato proprio in quella piazza dove fu eseguita quell'ingiusta sentenza nel 1428.

L'altro elemento fondamentale per la stesura del testo è stato il mio smarrimento, come quello di tutti, di fronte alla violenza che le donne subiscono ancora ogni giorno e delle quali sono piene le pagine dei giornali.

È un fenomeno agghiacciante che deve farci riflettere e deve indurre tutti a porci domande severe sui perché e sul rapporto uomo-donna: oggi come allora.

E proprio il Teatro, da sempre “specchio della vita”, non può sottrarsi all'analisi di quanto ci circonda e la sua forza evocatrice può dare un contributo alla sensibilità e alla coscienza.

Silvano Spada

MATTEUCCIA - *(Gridando)*

Io non sono una strega!

(Pausa)

Amo la fertilità dei campi...

Amo la terra e le stagioni...

(Pausa)

Con umiltà, provo ad aiutare gli altri...

Vittime di una vita insicura...

minacciata dalle forze della natura...

Dalla brutalità degli uomini.

(Pausa)

Io invento speranze!

(Indicando con durezza il Vescovo)

Siete voi, invece, che avete inventato superstizioni, che non c'entrano con Dio!

(Incalzando)

Voi, gli stregoni!

(Pausa)

NOTAIO - *(Urlando concitato e rivolto al Capitano)*

Sacrilegio, sacrilegio!

CAPITANO - *(Scendendo con furia di nuovo in Piazza. Rivolto a Matteuccia)*

Come osi!

MATTEUCCIA - Oso!

CAPITANO - Sei ribelle a Dio e agli uomini.

MATTEUCCIA - *(Rivolto al Capitano e indicando di nuovo il Vescovo. Incalzando)*

Ma più creerate roghi, più ci saranno altre streghe...

Altri maghi e fattucchiere, che vi sconfiggeranno.

CAPITANO - *(Alle guardie)*

Fatela tacere!

(Le due guardie, con forza, la costringono ad inginocchiarsi. Il Capitano, torna sui primi gradini delle scale e, con durezza, riprende a leggere i suoi fogli)

Inoltre,

in questo, intorno a questo e sopra questo,

non contenta delle cose suddette,

ma aggiungendo male a male,

istigata da spirito diabolico,

detta Matteuccia,

ha succhiato sangue dei lattanti e,

insieme ad altre streghe,

si recò in volo al noce di Benevento,

trasformatasi in gatto

e cavalcando un capro.

E così fece,

andando per fossati

e sibilando come folgore,

insieme a moltissime streghe,

spiriti incantati e demoni infernali.

(Consegna i fogli letti al Notaio che gliene dà di nuovi. Il Capitano prosegue la lettura.)

Nel settembre del 1427,

detta Matteuccia,

si recò nel Castello di Montefalco,

ENRICO MARIA LAMANNA

Regista di “Processo alla strega”

Napoletano doc, anno 1973.

Membro dell'actors studio di New York dal 1984.

Lavora in America con Lily Tomlin, Bette Midler, Yoel Schumacher.



Inizia la carriera di regista a 26 anni.

Ricordiamo fra i suoi lavori, Notturmo di Donna con Ospiti di Annibale Ruccello, con Giuliana De Sio.

Le Cinque Rose di Jennifer di Annibale Ruccello, con Luca Lionello e Luca De Bei.

Il Mondo di Mr Peters di Arthur Miller con Giorgio Albertazzi.

La capra di Edward Albee con Catherine Spaak e Claudio Bigagli. Da non dimenticare L'Ebreo di Gianni Clementi, che segna il debutto di Ornella Muti in teatro.

Ha girato vari cortometraggi tra questi Atto senza Parole di Samuel Beckett con Carlo Caprioli con cui vinse il Golden Globe Awards.

in casa di una certa donna chiamata l'Andreuccia, che viveva nel borgo del castello e succhio e percose un suo figlio di non ancora un anno, per il qual fatto, detto bambino si ammalò e si consunse. E la stessa cosa fece, insieme ad altra strega, anche nel Castello di Canale, nel distretto di Todi.

MATTEUCCIA - Chiedo la facoltà di parlare.

CAPITANO - Ti è concessa.

MATTEUCCIA - *(Le guardie la rialzano.)*
Ma voi davvero credete a simili follie?
Che io mi possa trasformare in gatto...
Che riesca a volare sopra una capra?...
Che io succhi il sangue dei lattanti...
Che abbia il potere di far morire il bestiame e bruciare i raccolti?
O spegnere, con arti magiche, il desiderio dell'uomo cosicché egli non possa avere alcun rapporto?
O che io sia in grado di impedire agli uomini di generare e alle donne di concepire?
O che innocenti filastrocche siano peccato?
(Ancora vaneggiando e come intonando)

*Nel nome sia del Padre,
del Figlio et de lo Spiritu Sancto,
et de Madonna sancta Maria,
come omne sancto
et de sancto Pietro
che omne male torni adreto.*

(Pausa)

Le streghe!

(Pausa)

Povere donne di paese...
Esseri emarginati e bizzari...
Quasi sempre sole... vecchie...
O nubili... vedove...
O madri nubili

(Pausa)

Guaritrici che sanno le proprietà delle erbe...

Unguenti..

(Pausa)

La superstizione e la magia sono dell'animo umano, e così sarà per sempre.

CAPITANO - La stregoneria e' condannata da Dio!

MATTEUCCIA - Quella che tu chiami stregoneria è la risorsa delle donne più deboli...

Donne, buttate la' nel mondo senza difesa.

(Pausa)

Io sono attratta dal bene!

CAPITANO - Sei molto abile...

NOTAIO - E' al servizio di Satana...

Ha rinnegato Dio....

E' schiava del demonio.

(Matteuccia lo guarda con disprezzo)

MATTEUCCIA - *(Con sarcasmo e sfidante)*

Pubblico notaro e notaro e giudice

del "Tribunale dei malefici"!

Voglio farvi una domanda...

(Pausa)

Avete una moglie?



NOTAIO - *(Con imbarazzo)*

Quello che domandi non interessa questo processo!

MATTEUCCIA - Ci avrei giurato!

Non avete moglie...

(Schernendo)

E neanche un'amante!

(Il Notaio guarda verso il Capitano, come chiedendo il suo intervento. Il Capitano fa il gesto di attendere.)

Voi odiate me, perché odiate le donne!

(Pausa)

Ne avete paura e orrore insieme.

Per voi le donne sono imprevedibili
e misteriose...

(Pausa)

E' così, messer Notaro?

(Pausa)

Voi le donne non le conoscete!

(Pausa)

Ce ne sono di sempre premurose...

Sia a tavola, che a letto...

E, spesso, nascondono un cuore triste...

(Pausa)

Sono pazienti...

Timide e riservate...

(Pausa)

Ma ve ne sono anche altre...

Donne forti, che si liberano

e minacciano il potere dell'autorità!

Hanno forza naturale ed energia...

E incarnano la sovranità delle donne.

(Pausa)

Ecco chi è la detta Matteuccia

che state mandando al rogo!

NOTAIO - Questa infida donna, ha oltrepassato il limite...

(Rivolto al Capitano)

Perché consenti che parli sì lungamente?

(Pausa)

Aggredisce...

Vaneggia e delira...

(Pausa)

E' lei l'imputata e non noi!

(Pausa)

Non e' un essere debole...

E, mentre parla, ci guarda... ci vede...

Ci studia...

Per trascinarci nella nebbia dell'inganno.

CAPITANO - Hai ragione notaro!

Questo e' *(Pausa)*

NOTAIO - il suo malefico disegno! *(Pausa)*

CAPITANO - Ma e' la nostra cristiana coscienza che ci impone di ascoltare anche chi crede d'ingannarci con l'astuzia.

(Rivolto a Matteuccia)

Non scambiare la mia giustizia per debolezza...

E ascolta con terrore il lungo elenco dei tuoi delitti.

(Sale ancora alcuni gradini e riprende a leggere.)

Inoltre,

fece fatture con capelli avvolti in pezze,

mettendoli sotto la porta e il letto,

per fare amare le mogli dai mariti e viceversa.

(Legge altro foglio)

Inoltre,

non contenta delle cose suddette,

ma aggiungendo male al male,

istigata da spirito diabolico,

istruì molti amanti di donne

che si recavano da lei,

dando loro "l'erba vinca"

perché la dessero a mangiare

alle loro amanti,

per far risvegliare verso loro stessi,

il loro amore.

(Si ferma e fa un gesto. Entra un'altra donna, l'aria sicura e proterva)





Parla!

ALTRA DONNA - Sono Bianca del Castello di Prodo, del distretto di Orvieto.

Nell'anno 1426 mi sono recata da Matteuccia...

Il presbitero che amavo non mi curava e, da tempo, non aveva più rapporti con me.

Chiesi a Matteuccia di darmi un qualche rimedio affinché lui rivolgesse il suo amore, ancora verso di me.

CAPITANO - Ebbene...

ALTRA DONNA - Matteuccia mi disse di fare una certa immagine di cera e di portargliela...

Gliela portai.

Insieme, mettemmo l'immagine sopra un mattone infuocato e Matteuccia mi disse di ripetere le sue parole.

“Come se distrugge questa cera, così se possa distruggere il core dell'amor mio, perfino che fara 'la volonta' mia.”

(Pausa)

E Dio ha voluto che il presbitero si rinnovò nel suo amore e ottenni sempre tutto quello che volevo.

CAPITANO - Non nominare Dio!

Che sia portata fuori!

(Le due guardie accompagnano la donna che esce.)

NOTAIO - Entri un altro.

(Entra un ragazzo che si toglie il cappello)

CAPITANO - Che hai da dire.

RAGAZZO - Nell'anno 1427, nel mese di marzo, mi sono presentato a Matteuccia...

Da lungo tempo ero legato da amore vero verso una giovane, che desideravo sposare.

Ma i suoi parenti non acconsentivano al matrimonio perché volevano darla in moglie ad un altro.

Chiesi a Matteuccia un rimedio per far sì che quando si fossero sposati, non avessero pace, né fosse loro possibile congiungersi...

NOTAIO - Matteuccia che fece?

RAGAZZO - Mi disse di procurarmi una candela benedetta, di accenderla e di tenerla in mano in un certo trivio,

dicendo nove Pater Noster e nove Ave Maria.

E mentre si celebravano le nozze, io avrei dovuto spegnerla e piegarla, pronunciando queste parole:

“Come se piega questa candela in questo ardore, così lo sposo et la sposa

non se possa mai congiungere in questo amore”

Fatto questo,

quella candela, così piegata,

doveva essere riposta in luogo sicuro e,

per quanto tempo fosse rimasta così piegata,

per altrettanto tempo, moglie e marito,

sarebbero rimasti in maniera tale, da non potersi congiungere.

NOTAIO - Se hai finito, vai.

(Il ragazzo esce, seguito dalle due guardie che escono anch'esse. Il Capitano controlla i fogli e legge.)

CAPITANO - Inoltre,

non contenta delle cose suddette,

ma aggiungendo male a male,

disse ad una donna di Mercatello

che le richiedeva un rimedio

per il marito che poco la curava,

ma preferiva la compagnia di altre donne,

di prendere e bruciare una ciocca dei suoi stessi capelli e, ridottili in polvere,

li desse a bere o a mangiare al suo marito:

fatto questo, avrebbe ricevuto le sue attenzioni,

il che fece nel 1427, nel mese di ottobre.

(Cerca altro foglio)

Inoltre,

non contenta delle cose suddette,

nel novembre del 1427,

si recò dalla stessa Matteuccia

una certa donna del contado

che le confessò di amare un certo uomo

e che, se le fosse stato possibile,

volentieri, avrebbe voluto spandere odio,

affinché il detto uomo,

abbandonata la moglie,

amasse lei stessa.

La soprannominata Matteuccia,

disse alla donna di lavarsi le mani ed i piedi,

voltata all'indietro

e poi prendesse quell'acqua

e la gettasse

dove quella donna e quell'uomo passavano.

La quale donna così fece

e riferì alla stessa Matteuccia

che la detta acqua aveva generato odio tra la moglie

e il marito, in modo tale che non si poterono più vedere e si odiarono.

MATTEUCCIA - *(Urlando)* E' vero!

NOTAIO - Non hai ancora il diritto di parlare!

MATTEUCCIA - *(Rivolta al Capitano)*

E' tutto vero...

E ho anche detto a questi uomini innamorati di catturare delle rondini...

E alle donne di far bere ai loro mariti l'acqua con cui si erano lavate i piedi, mescolata al vino...

(Pausa)

C'è forse un Dio così potente che può impedire di innamorarsi?



NOTAIO - Questo essere indegno osa parlare d'amore e si finge di indole appassionata...

Vuole commuovere teneramente con languido sentimento.

(Pausa)

Ma e' una donna infida e ingannatrice!

MATTEUCCIA - *(Al notaio, senza guardarlo.)*

A te, non rispondo!

(Pausa)

Anche l'amore ti fa orrore?

Come ti fanno paura e orrore le donne?

(Pausa)

La felicità è nell'amore!

E chi non prova amore, non riceverà amore, perché, se vuoi essere amato, devi amare!

NOTAIO - *(Con scherno)*

L'amore!

(Pausa)

Non siamo animali e gli impulsi sono opera del demonio.

(Il Capitano scende nella Piazza, va verso Matteuccia e si ferma a distanza)

CAPITANO - *(Con durezza)*

Nella parola di Nostro Signore Gesù Cristo, l'amore è solo nella Somma benevolenza del Padre:

E' Dio che è amore!

MATTEUCCIA - *(Dolente)*

E' impossibile!

Non si puo' amare Dio, se non si ama l'umanita'!

NOTAIO - *(Urlando)*

Sei una strega e non un teologo!

CAPITANO - *(Con solennità)* L'amore di Dio e quello per il prossimo sono le fondamenta della nostra santa fede.

MATTEUCCIA - *(Guarda severa verso il Vescovo)*

Dovrebbero, ma non lo sono.

(Pausa)

Dagli altari e dai pulpiti si grida che S. Paolo ha detto:

"...l'amore non addebita il male..."

L'amore soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa."

(Pausa)

E anche i santi hanno molto amato.

CAPITANO - *(Con rimprovero.)*

Sì, ma non per il loro capriccio!

MATTEUCCIA - Il piacere della carne è desiderio naturale...

E' dono di Dio.

(Pausa)

C'è tutta la vita in un'ora d'amore...

(Pausa)

L'amore non scandalizza Dio!

E Dio non ha nulla da prescrivere o proibire a due esseri che si amano!

(Pausa)

E Dio consente anche il piacere della carne, senza amore.

(Pausa)

Nessuno biasima chi e' casto...

Ma chi sceglie la verginità non può dividerci e giudicarci in base al modo di amare e di accoppiarci.

CAPITANO - Sciagurata, che vuoi dire?

Frena la tua bocca scellerata.

Io te lo comando!

NOTAIO - Profana Dio.

E' maledetta dall'Eterno!

MATTEUCCIA - La vostra fede di terrore, vi acceca!

(Pausa)

Io ho molto amato.

CAPITANO - E' Dio che ha parlato!

Gli amori sbagliati sono peccato!

L'amore vero è soltanto nel santo matrimonio!

MATTEUCCIA - L'amore sceglie per noi.

(Pausa)

CAPITANO - Se l'amore è corrotto, e' degno dell'inferno.

NOTAIO - *(Con durezza)*

Nel racconto della Creazione, la donna porta l'uomo al peccato, lo sai? Mangia dall'albero della conoscenza del bene e del male...

E il peccato originale fu per primo commesso da una donna!

(Pausa)

Sei solo una femmina in calore!

MATTEUCCIA - Perché ti accanisci tanto contro l'amore?

(Pausa)

Chi si accanisce troppo contro qualcosa è perché ne è attratto...

E ha paura di indagare sé stesso.

Teme l'amore perché teme la vita.

E chi teme l'amore è già morto.

CAPITANO - *(Tornando infastidito sulle scale)*

Tu dici di aver amato molto.

Ma chi molto ama, sa stare in silenzio.

E tu parli troppo.

MATTEUCCIA - Questa città dovrebbe essere amministrata dall'amore,

piuttosto che dalle leggi...

Senza spiarci l'un, l'altro...

E guardando insieme verso lo stesso orizzonte...

(Pausa)

Solo chi ama decida la legge!

CAPITANO - Tu mi sfidi!

Il tempo dei tuoi raggiri è scaduto!

(Rivolto al Notaio e salendo ancora qualche gradino)

Notaio, cos'altro c'è da aggiungere?

NOTAIO - Niente, Signor Capitano.

(Pausa)

Con testè udito, l'imputata ha confermato la confessione che già rese di fronte a voi,

Giudice dei Malefici...

E di fronte al Collegio Giudicante,

giuriconsulti, Tommaso di Castiglione Reatino e Pietro De Riccardinis di Roma.

CAPITANO - Procedete.

NOTAIO - *(Assumendo il tono dell'importanza del ruolo)*

Io, Novello Scuderij da Vassano,

per autorizzazione imperiale,

pubblico notaio

ed ora notaio del Giudice dei Malefici, dichiaro:

Consta a noi e alla nostra Curia

che tutte le cose suddette, insieme e singolarmente, sono state e sono vere nei luoghi e nei tempi citati.

Soprattutto nel distretto di Todi.

E consta a noi

che tutte le cose suddette

sono vere nei luoghi e nei tempi citati,

per confessione, fatta legittimamente,

da detta Matteuccia,

interrogata innanzi a noi e alla Curia.

(Pausa)

Consta, che alla detta Matteuccia

fu dato ed assegnato un termine, già scaduto,

per presentare qualunque difesa per le accuse suddette

e nulla la stessa fece, ne' altri per lei,

sia per queste cose e altre contenute più pienamente

e diffusamente nei nostri atti.

Consta, infine,

che detta Matteuccia

ha spontaneamente confessato tutti i suoi delitti.

MATTEUCCIA - Mi appello alla giustizia di Nostro Signore e chiedo di parlare.

CAPITANO - Per l'ultima volta, ne hai facoltà, parla.

MATTEUCCIA - Non è a voi che mi rivolgo...

(Indica il Vescovo, guardandolo)

Ma alla nostra Santa Madre Chiesa,

Una Chiesa che oggi non parla.

Tace

(Pausa)

Una presenza, muta...



(Pausa)

Un'assenza da incubo.

(Pausa)

Chiesa perfetta, purché non inquinata dalle donne...

(Ancora preghiera)

Gesù Cristo!

Hai difeso una prostituta dal linciaggio...

Hai parlato di fede con una samaritana...

E risorto, ti sei rivelato a due donne....

NOTAIO - La legge della Chiesa esclude giustamente le donne da tutte le funzioni spirituali perché è fedele all'ordine voluto da Nostro Signore.....

CAPITANOe rigidamente conservato dagli apostoli.

MATTEUCCIA - *(Con rassegnazione)*

Anche Papa Gregorio VII e' stato accusato di pratiche occulte...

E anche Bonifacio VIII....

Le dimore papali frequentate da negromanti e alchimisti!

CAPITANO - Tanto ardisci?

Sei in peccato mortale ed osi offendere ed ergerti a giudice della Nostra Santa Romana Chiesa?

MATTEUCCIA - Io non giudico nessuno.

(Pausa)

Non ho bisogno di stima, ne' di gloria, ne' d'altro.

(Una guardia rientra, sale la scala e parla al notaio, che dopo averlo ascoltato, si avvicina al Capitano e lo informa. Il Capitano fa un cenno di assenso e scende di nuovo in Piazza. La guardia riesce.)

NOTAIO - *(Rivolto alle guardie, fuori scena.)*

Che entri!

(Musica di sottofondo. Accompagnato dalle due guardie, entra lentamente, con dignità, un uomo vestito miseramente che guarda dapprima Matteuccia, poi gira lo sguardo su i presenti. A tracolla, una cinghia con una borraccia.)

Chi sei tu?

EREMITA - *(Con distacco)*

Mi chiamano l'eremita....

(Pausa)

Ma non e' vero.

Non sono un eremita, sono soltanto un solitario...

E ubriacone.

(Prende la borraccia e beve.)

Vivo in povertà e di elemosina.

E in castità perché nessuna donna mi chiede di congiungersi con lei...

E non ho abbastanza coraggio per essere io a chiederlo.

(Pausa)

Sopravvivo in una cascina abbandonata...

Sulla strada di S. Damiano....

NOTAIO - Non ti ho mai visto!

EREMITA - Eppure vengo spesso a Todi...

(Pausa)

Ma siamo in tanti a chiedere elemosine e non potete certo riconoscerci tutti.

NOTAIO - E perché chiedi di parlare di fronte al signor Capitano?

EREMITA - *(Torna a bere)*





Tutti...

Tutta Todi, parla del processo alla strega...

(Guarda con tenerezza verso Matteuccia)

E voglio dare testimonianza.

NOTAIO - Testimoniare cosa!

EREMITA - Che un giorno, qui?, fuori del Duomo, questa donna mi ha dato l'elemosina.

E mi carezzò la mano.

CAPITANO - *(Intervenendo)*

Come ti chiami?

EREMITA - Il mio nome non importa...

E, se volete, ...mi chiamerò Filippo... Andrea...

(Pausa)

Amo tutto ciò che ancora non

si conosce...

(Pausa)

Figlio di Giovanni e Sara, mercanti di granaglie.

(Pausa)

Appresi a leggere e scrivere da un frate...

E feci studi di grammatica e anche musica..

(Pausa)

Poi, fui monaco.

Ma non scelsi l'abito per una vita mistica.

Soltanto per dedicarmi agli studi prediletti della filosofia.

(Pausa)

Ma il convento non è solo un'oasi di pace...

Di studio... e di spiriti eletti...

(Pausa)

Abbandonai l'abito e vagai...

E ancora vago per le contrade.

CAPITANO - *(Rivolto a Matteuccia)*

Tu conosci quest'uomo?

MATTEUCCIA - *(Con astrazione)*

Non lo ricordo.

EREMITA - *(Rivolto a Matteuccia e tornando a bere.)*

Io, invece, ti ho sempre avuta innanzi agli occhi...

CAPITANO - *(Alle guardie)*

Se non ha altro da aggiungere, portatelo via!

EREMITA - *(Con autorevolezza)*

No, ho da parlare.

(Pausa)

Voglio gridare in questa pubblica piazza, durante il processo a un'innocente, tutti i peccati che, invece, non saranno mai puniti!

(Pausa)

E poi, vorrei, con umiltà, parlare di Dio.

(Beve)

NOTAIO - Non sei più monaco....

Hai abbandonato la fede.

EREMITA - *(Ignorandolo)*

Non c'è bisogno di essere monaci per parlare di Dio!

(Pausa)

La verità ci sfugge da millenni...

Spaventati... fragili... sgomenti...

NOTAIO - Cristo è la risposta alle domande dell'uomo.

(Rivolgendosi al Capitano)

Capitano, quest'uomo dà l'impressione di non credere in Dio!

EREMITA - Io credo in Dio.
Ma quale?

NOTAIO - L'unico Dio, Nostro Signore.

EREMITA - Sei fortunato con la sicurezza della tua fede!
(Beve)

Ma se la fede e' un dono, perché certuni hanno questo dono e altri, no?

E quelli prima di Cristo?

NOTAIO - I dubbi sono eresia.

EREMITA - Te felice!

Io vivo nel dubbio...

Non su Dio... ma sugli uomini.

(Pausa)

Molti sono quelli che non credono e che vivono secondo principi vicini al Vangelo...

Ma, sovente i tiranni e i malvagi appaiono come i più devoti in Cristo!

(Pausa)

E ci sono altri con una fede fatta di meraviglia...

Di gioia della vita...

Di fronte alla natura...

E all'opera dell'uomo.

(Pausa)

Meglio cristiani tacendo, che proclamarlo senza esserlo!

NOTAIO - Il tuo e' il rifiuto di Dio!

EREMITA - Sbagli.

(Pausa)

Lo prego e gli chiedo, ogni giorno, perdono...

(Pausa)

Ma forse il mio non e' lo stesso tuo Dio!

(Pausa)

C'e' chi usa in malafede della credulita' del popolo...

NOTAIO - (Facendosi il segno della croce)

Capitano, questo straccione profana Iddio e la Nostra Santa Chiesa!

EREMITA - (Incalzando)

Non la Chiesa, ma la "tua" di Chiesa e' quella che mi fa paura!

(Pausa)

I suoi fulmini censori sono spietati...

(Pausa)

Un clima di peccato per impedire qualsiasi riforma e ogni possibile dissenso.

(Pausa)

La passione per l'oro... le vesti pompose...

Le cerimonie... gli sfarzi...

NOTAIO - (Con rabbia)

Quest'uomo e' un eretico!

EREMITA - Forse.

(Beve)

E' il vino che mi fa parlare...

(Pausa)

E sai che dico il vero!

(Inveendo.)

La vendetta delle crociate...

Invasione dei territori di altri!

uccidete, ardate, tutto vada a fuoco e sangue, purché sia vendicato il Signore"...

CAPITANO - Che vuoi dire?

Che mai parli?

(Pausa)

Fu giusta causa, per liberare i luoghi santi, bagnati dal sangue dell'oloocausto di Cristo.

(Pausa)

"Dio l'ha voluto".

EREMITA - No, non e' Dio!

E' l'affermazione di un potere supremo.

CAPITANO - Come osi!

Sei un demente e il tuo parlare e' sacrilego e blasfemo.

EREMITA - Ti capisco, hai il nervo scoperto...

CAPITANO - Guardie, arrestate quest'uomo!

(Le guardie afferrano l'eremita che cade in terra. Matteuccia corre a sorreggerlo. A Matteuccia.)

Fermati! Non osare!

(Le guardie bloccano Matteuccia e si fermano ai suoi lati, lasciando l'Eremita in terra)

EREMITA - (Da terra)

La Chiesa e voi che rappresentate il popolo ascoltate! I

Tornate alla sincerità...

Alla semplicità e alla verità...

(Cerca di rialzarsi e ricade.)

(Gridando)

Denunciate coloro che si sono allontanati da Dio, con azioni che hanno sfigurato il volto di Cristo!

NOTAIO - E' in preda a Satana!

EREMITA - (Come se stesse per vomitare)

Il mondo vuole la fede...

Quella vera, secondo il Vangelo...

NOTAIO - Ignominia! Oltraggio!

EREMITA - (Ha un singulto)

La coscienza e' Cristo!

(Pausa)

Verrà un giorno in cui i cristiani faranno solo quello che la coscienza detterà loro...

(Ancora un singulto)

(Vomita)

NOTAIO - Sta vomitando!

E' indemoniato!

CAPITANO - (Alle guardie, risalendo le scale)

Portatelo via!

(Le guardie corrono verso l'Eremita che cerca di rialzarsi, ma ricade.)

E nessuno crederà più in un Dio che ci fa vivere nel terrore.

NOTAIO - (Si fa ancora il segno della croce)

Sta insultando Dio!

CAPITANO - (Alle guardie. Con violenza)

Che sia castrato!

E che il pene e i testicoli siano bruciati davanti ai suoi occhi!

(Le guardie lo alzano, trascinandolo)

EREMITA - (Urlando e voltandosi verso il Capitano.)

Il mondo si scrollerà di dosso la superstizione...

(Sta per scomparire.)



E il popolo confiderà solo in Cristo
e non nell'inganno!

(Le guardie restano fuori scena)

MATTEUCCIA - *(Con tristezza)*

Un altro delitto...

Un uomo, trattato come un animale al macello..

(Pausa)

Sono venuti a chiedermi aiuto gente di Todi....

Di Orvieto... di Spoleto e di tutte le parti dell'Umbria.

Non solo poveri contadini,ma anche quelli che per voi sono
gente di rango!

CAPITANO - *(Con severità)*

La magia e' opera del demonio....

Di un demone infernale.

E non hai piu' tempo per le tue menzogne.

MATTEUCCIA - Le mie non sono menzogne.

(Pausa)

Mi mandate al rogo perché sono una donna...

E le donne,regine o streghe, usurpano sempre il potere dell'uomo!

(Indica il Vescovo.)

La mia tragedia, sarà tragedia anche per i preti.

(Si volta verso il Capitano)

E per voi!

CAPITANO - Insana, paventa il furore di Dio e il mio!

MATTEUCCIA - Ho subito un processo su semplici sospetti...

Accusata di ben trenta delitti...

(Pausa)

Sono stata torturata....

I miei beni confiscati, fin dal momento delle accuse...

Prima del giudizio...

La mia famiglia defraudata di ogni avere...

E non sarò mai assolta!

NOTAIO - *(Guardandola con odio)*

Tremi, stai sbiancando in volto!

MATTEUCCIA - - *(Con ribrezzo)*

E' solo per l'orrore che m'ispiri...

(Irridendo)

Questo viscido notaro ha detto che ho confessato....

(Pausa)

Ma, se non avessi confessato, sarei stata dichiarata eretica...

Comunque, arsa sul rogo.

(Gridando)

"Al fuoco"!

(Pausa)

E gli abitanti di Todi saranno scossi per l'eterno dalle strazianti urla
di una donna, legata mani e piedi su una pira, alla quale voi, signor
Capitano della Giustizia, avrete appiccato il fuoco.

(Pausa)

Ho il gelo nel cuore.

CAPITANO - Pentiti!

In nome di Dio, te lo comando!

MATTEUCCIA - Non ho niente di cui pentirmi.

CAPITANO - Non hai abbassato lo sguardo una sola volta!

(Pausa)

L'orgoglio immenso e' stato il tuo errore piu' profondo

(Pausa)

MATTEUCCIA - il mio destino e' ora nelle tue mani...

CAPITANO - Il tuo destino e' ora nelle mie mani...secondo gli
statuti e gli ordinamenti del Comune di Todi.

E in questo nostro territorio, non c'e' posto per chi
vuole minare la fede di Cristo.

NOTAIO Hai commesso delitti infami.

Ed, ancora oggi, hai continuato a gloriarti della tua malizia e iniquità.

MATTEUCCIA - - Uno sventurato fato mi condanna.

Questa e' la giustizia che tu amministri a Todi?

(Pausa)

Ma io non ho paura e davanti a te non tremo.

CAPITANO - Neanche il Cielo avrà pietà di te, scellerata!

MATTEUCCIA - Non hai ombra di pietà.

E l'idea di un Dio carnefice, ti divora.

CAPITANO - *(Consegna i fogli al notaio e sale la scala fino al piano)*

E' Iddio che per te ha deciso

e per mia bocca parla a tutta la città di Todi.

A te non resta che pregare!

(Pausa. Poi con solennità.)

Cittadini di Todi, ascoltate!

(Pausa)

Noi,

Lorenzo De Surdis, Capitano di Giustizia,

per le cose suddette e intorno alle cose predette,

attenendoci e volendoci attenere ,

allo spirito delle leggi, degli statuti e ordinamenti di Todi,

qui,

dal nuovo Palazzo residenziale, il quale Palazzo

e' posto nella città' di Todi..

Stabilisco:

Che la predetta Matteuccia,

comparsa dinanzi a noi,

in questo luogo pubblico

dove abitualmente si amministra la giustizia,

il giorno 20 marzo 1428,

sia bruciata con il fuoco, cosi,'in maniera tale,

che la colpevole muoia

e la sua anima si separi dal corpo.

(Pausa)

Cosi sia'.

NOTAIO - In esecuzione di questa nostra sentenza,
emessa al tempo del Santissimo Padre in Cristo e signore nostro
Martino, per Divina Provvidenza, degnissimo papa quinto.

CAPITANO - Ordiniamo,altresi'

Di porre

la suddetta Matteuccia, sul rogo

e che l'esecuzione corporale sia eseguita,

presenti:

NOTAIO - i signori Alvisio di Rinaldo del rione Nidola, parrocchia
di S. Felice, Gaiello di Marcuccio del rione della Valle e parrocchia
di S. Salvatore, Pietro di Simone del rione della Valle e parrocchia
di S. Quirico e Pietro di Giovanni del rione Camucia, parrocchia
di Santa Maria.

CAPITANO - Il notaro, Novello Scuderij da Vassano sara' presente a
tutte le suddette cose, come prescritto.

(Pausa)

Questa e' la mia sentenza,

nella mia qualita' di Capitano

e Conservatore della pace nella città' di Todi

e del suo distretto.

(Con durezza,guardando Matteuccia.)

E l'anatema e il furore di Dio piombino su te

e che il tuo nome sia ricoperto da ignominia ed infamia nei secoli
dei secoli.

Fra poco sarai di fronte al Tribunale Supremo

e i tuoi malefici si acquereranno nell'oblio.

MATTEUCCIA Capitano! *(il capitano si volta)*

Avanti a Dio!

CAPITANO Amen.

NOTAIO Amen

MATTEUCCIA Amen

*(Una musica si diffonde nella piazza.Rientrano le due guardie che
portano le fascine che sistemano al centro della piazza.Poi,mentre
una guardia lega i polsi di Matteuccia dietro la sua
schiena,l'altra guardia esce e torna con una mitria che pone sul
capo di Matteuccia. Poi le due guardie trascinano Matteuccia sul
rogo e,in cima alla scala appaiono i testimoni che affiancano il
Capitano e il Notaio. Uno dei testimoni consegna al Capitano una
fiaccola accesa. Il Vescovo,i chierici e i monaci salgono le scale
del Duomo e si voltano di spalle, per non assistere al rogo.)*

MATTEUCCIA - E' totale la luce del distacco... AMEN??

*(Il Capitano scende, lentamente, la scala con la torcia in mano.
Le campane suonano a morto.)*

BUIO



*Gli applausi alla conclusione. In bretelle a sinistra il regista Enrico M. Lamanna, al centro Ornella Muti con Silvano Spada,
a destra il sindaco di Todi, Carlo Rossini*

IL PRIMO UOMO

DI GERARDO CAPUTO

PREMIO CALCANTE 2013

ATTO PRIMO

L'interno di una misera capanna. E' la dimora dove Céline ha trascorso più di tre anni della sua vita in esilio, sulla riva del Baltico, a Klarskovgaard, in Danimarca.

Tutto appare dimesso, trascurato. Un tavolo ingombro di carte e libri, qualche sedia, una vecchia poltrona, un fornello elettrico in un angolo. Degli indumenti sono disseminati un po' dappertutto: una maglia di lana su una sedia, un cappotto liso sulla poltrona... Céline, anche lui all'apparenza trasandato, con abiti vecchi e logori, è accanto al fornello: sta preparando un caffè. Entra Lucette.

LUCETTE – Ferdinand?

CÉLINE (*senza voltarsi*) – Che c'è?

LUCETTE – C'è uno.

CÉLINE (*voltandosi*) – Uno?

LUCETTE – Sì, uno che vorrebbe parlare con te.

CÉLINE – Mandalo via.

LUCETTE – Ci ho provato, ma lui ha insistito.

CÉLINE – Non voglio vedere nessuno.

LUCETTE – Ha detto che può aspettare, che lui non ha fretta.

CÉLINE – Non me ne frega niente. Digli che non mi sento bene, che non posso vedere nessuno. (*Lucette non si muove*) Allora? Mi hai sentito?

LUCETTE (*amorevolmente*) – Ferdinand, ha fatto un lungo viaggio.

CÉLINE – Non gliel'ho chiesto io. E poi non ho voglia di parlare, non ho voglia di vedere giornalisti.

LUCETTE – Lui non è un giornalista.

CÉLINE – E che cos'è?

LUCETTE – Non lo so. Credo soltanto uno che ha letto i tuoi libri.

CÉLINE – Ammiratori! Gente brava a pararsi il culo. I peggiori di tutti. Si esaltano per quello che ho scritto, per tutto quello che ho passato, ma non sarebbero capaci di rischiare nulla, loro.

LUCETTE – Questo viene da lontano, Ferdinand.

CÉLINE – Da lontano?... E da dove?

LUCETTE – Dall'Italia.

Silenzio. Céline, che intanto era tornato a trafficare intorno al suo caffè, si blocca e si volta verso Lucette.

CÉLINE – Dall'Italia?

LUCETTE – Sì, dall'Italia.

CÉLINE – Ma vive qui, in Danimarca?

LUCETTE – No, dice che è arrivato oggi. E' venuto apposta per parlare con te. Ha viaggiato in treno... Così mi ha detto.

CÉLINE – E' un pazzo, allora.

LUCETTE (*divertita*) – Forse.

CÉLINE – Sì, dev'essere un pazzo. E io non ho voglia di rovinarmi la giornata. E' ancora presto.

LUCETTE (*insistendo, con tenerezza*) – Ferdinand...

CÉLINE – Ho detto di no. Non farlo entrare qui dentro. (*Lucette non si muove*) Va, (*con un gesto della mano*) va via! (*Lucette non si muove; intanto Ferdinand spegne il fornello, prende la macchinetta del caffè e la porta sul tavolo*) Che ti prende? Che cos'hai stamattina? Lo conosci, per caso?

LUCETTE – No, non lo conosco. Però mi dispiace.

CÉLINE – A me no. E poi al suo ritorno avrà comunque qualcosa da raccontare: ha fatto un lungo viaggio, è arrivato fin quaggiù, ha visto dove abito e ha persino parlato con te. Ti pare poco?

LUCETTE – Non scherzare, Ferdinand. E' che mi sembra una brava persona.

CÉLINE – Peggio ancora! Non so che farmene delle brave persone! Io ho bisogno di qualcuno con le palle, di qualcuno che mi tiri fuori da questa situazione e mi faccia ritornare in Francia, non di brave persone!

LUCETTE – Allora... gli dico che non c'è niente da fare?

CÉLINE – Che se ne torni da dove è venuto. A casa sua. (*si versa del caffè*)

LUCETTE (*delusa*) – Come vuoi... (*voltandosi e avviandosi verso l'uscita*) Gli dirò che sei di cattivo umore, che quando si invecchia si diventa intrattabili e che forse un giorno, quando sarà vecchio pure lui, capirà.

CÉLINE – Non mi incanti, Lucette, mandalo via.

LUCETTE (*che intanto si è fermata prima di uscire*) – Ti farebbe bene parlare con qualcuno.

CÉLINE – Potrebbe rimanermi sullo stomaco, invece.

LUCETTE – Io dico di no. E poi ti ha sempre giovato stare con i giovani.

CÉLINE – Perché? Lui è giovane?

LUCETTE (*fermandosi*) – Sì, è giovane. Credo che abbia poco più di vent'anni.

CÉLINE (*incredulo*) – E' veramente pazzo... Se è venuto qui soltanto per conoscermi, non può che essere pazzo... (*pausa*) Sei sicura che non è un giornalista?

LUCETTE – Sì, gliel'ho chiesto.

CÉLINE – Scrive?

LUCETTE – Questo non lo so, non mi sembrava il caso di... (*non termina la frase*)

CÉLINE – Lo vedremo. Tu fallo passare. Solo per pochi minuti, però. Diglielo! Voglio vedere se ha davvero avuto il coraggio di venire fin qui soltanto per conoscermi.

LUCETTE (*soddisfatta*) – Bene. Glielo dico subito, non preoccuparti, lo avviso...

CÉLINE – Io non ci credo. Lavorerò per qualcuno. Vuol fare soldi sulla mia pelle.

LUCETTE – Ti dico che ha l'aria di una persona per bene.

CÉLINE – Oh, ancora!... Fallo passare, va!

Lucette esce. Ferdinand butta giù qualche sorso di caffè. Dopo un po' rientra Lucette, che fa strada al giovane.

LUCETTE (*ancora fuori scena*) – Prego, prego... Si accomodi.

GIOVANE (*ancora fuori scena*) – Grazie, signora, ma davvero... sei lui sta dormendo, se sta riposando...

LUCETTE (*entrando*) – Ah, come si vede che non lo conosce bene!

GIOVANE (*mortificato*) – Perché, cos'ho detto?

LUCETTE – Niente. Solo che lui non dorme mai di giorno. Di notte ancora ci riesce, ma di giorno... Ferdinand?

CÉLINE (*senza sollevare la testa*) – Uhm?...

LUCETTE – Quel giovane. (*Céline alza lo sguardo e fissa il giovane, senza batter ciglio*) Potresti farlo sedere.

CÉLINE (*al giovane*) – E' stanco?

GIOVANE (*nervoso e imbarazzato*) – No, no... Sono praticamente tre giorni che me ne sto seduto. Il viaggio è stato lungo, non finiva mai... Prima il treno, poi il pullman... Non sono certo i posti più adatti per mettersi a passeggiare... Perciò se adesso resto in piedi, se non mi siedo...

CÉLINE (*interrompendolo*) – Ho capito.

LUCETTE – Io vado. Vi lascio soli. (*esce*)

CÉLINE (*dopo una pausa; con tono assertivo*) – Dunque... lei è italiano.

GIOVANE – Sì, sono italiano.

CÉLINE – E sta arrivando dall'Italia?

GIOVANE – Sì, dall'Italia.

CÉLINE – Perché diavolo ripete sempre le mie ultime parole!? Non sa rispondere sì o no e basta?

GIOVANE – Va bene, mi scusi... Sì, comunque: vengo dall'It... (*si interrompe*) Sì. Sì e basta.

CÉLINE (*dopo uno sguardo severo*) – E che cosa è venuto a fare?

GIOVANE (*imbarazzato*) – Io... volevo conoscerla.

CÉLINE (*amaramente divertito*) – Conoscermi... E poi, dopo che mi avrà conosciuto, che cosa farà? (*come a voler insinuare qualcosa*) Che cosa ci guadagnerà?

GIOVANE (*con ingenuità*) – Niente. Che cosa dovrei guadagnarci?

CÉLINE – Senta, la smetta con questa commedia. Lei ha letto i miei libri?

GIOVANE – Certo. Tutti quanti.

CÉLINE – Bene. Allora saprà che non sopporto l'ipocrisia.

GIOVANE – Non capisco.

CÉLINE – Preferisco che lei mi dica il vero motivo per cui è qua. Chi la manda? Per chi lavora?

GIOVANE – Non mi manda nessuno e non ho ancora un lavoro, io.

CÉLINE – Le ho detto di non mentire!

GIOVANE – Ma non sto mentendo, glielo assicuro! Sono venuto soltanto perché volevo incontrarla.

CÉLINE – Lei vorrebbe farmi credere di essersi fatto un viaggio di qualche migliaio di chilometri, dall'Italia alla Danimarca, (*sottolineando le parole*) solo per incontrarmi? Mi ha preso per un fesso? Eh? Lei crede forse che io sia un fesso?

GIOVANE (*amareggiato*) – Ma cosa dice?... Io... Come potrei pensare una cosa del genere? Avevo soltanto il desiderio di vederla, magari di scambiare qualche parola con lei... Ci sono riuscito. Ora, se le do fastidio, posso anche andare.

Il giovane non si muove, come se stesse aspettando un ordine.

CÉLINE – E dove pensa di andare?

GIOVANE – Riprendo il treno e me ne torno in Italia.

CÉLINE – In Italia? Così? (*alterandosi*) Ma lei ha tutte le cose al loro posto, in quella testa? Ne è sicuro? Come sarebbe che se ne torna in Italia? Dopo un viaggio del genere? Ma lo sa io perché mi ritrovo quaggiù? Lo sa, eh? Per mettermi al sicuro il culo, mica uno scherzo! Era l'unico modo per non finirci secco. Per non dargliela vinta, a quegli stronzi. Mi avrebbero ammazzato volentieri. Strangolato con le loro mani. E ci hanno pure provato. Sicuro. Con le bombe. (*lugubre*) Le ha mai sentite, lei, le bombe? Ha mai sentito l'aria tremare, mentre quelle ti cadono intorno?...

GIOVANE – Mi dispiace, ma io...

CÉLINE – Lo sapevo. Lei ha sempre avuto il culo al sicuro. Al caldo, eh? (*urlando*) Lucette! Lucette, vieni qui!

Entra Lucette, tutta trafelata.

LUCETTE (*allarmata*) – Che c'è, Ferdinand?

CÉLINE – Raccontagli un po' del nostro viaggio, di quello che abbiamo passato prima di arrivare qui.

LUCETTE – Ferdinand, lascia stare...

CÉLINE – Raccontagli delle bombe, del rumore assordante delle bombe.

LUCETTE (*come schermendosi*) – Non ne ho voglia, davvero...

CÉLINE – E va bene. Glielo racconterò io, allora. (*pausa*) Eravamo partiti da Sigmaringen con l'ultimo treno utile, io, Lucette e Bébert... Lei sa chi è Bébert, vero?

GIOVANE – Certo. Il gatto.

CÉLINE – Bene. Eravamo partiti tutti e tre... Te lo ricordi, Lucette, Bébert ci aveva raggiunti alla stazione... Lui da solo proprio non ci voleva stare. Aveva deciso che avrebbe viaggiato insieme a noi e così ha fatto... Solo che quel treno sarà stato fermato dieci, venti,

cento volte! Stanchi, sporchi, senza niente da mangiare... Ma dovevamo scappare, dovevamo provarci a raggiungere la Danimarca, a non farci massacrare... (*pausa*) Una prima volta ci hanno sparato addosso. Il treno si è fermato in aperta campagna. Siamo scesi e siamo risaliti su un altro treno, più avanti. Ne avremo cambiati almeno venti, di treni, e ancora di più di compagni di viaggio. Per un tratto c'è stato un italiano con noi, come lei, un pazzo che tornava indietro per una promessa fatta... Italiano e pazzo, proprio come lei... Poi all'improvviso... Era buio, era buio pesto... (*la luce si abbassa*) Una notte senza luna, che non si vedeva più in là del proprio naso... E hanno cominciato a spararci addosso da tutti i lati... Saranno stati centinaia, migliaia... Prima le bombe (*si sente il fragore delle bombe, accompagnato dal chiarore delle esplosioni*), poi il fuoco delle mitragliatrici (*si sentono delle raffiche*)... Te lo ricordi, Lucette? Ci siamo ritrovati fuori, scaraventati a terra, sulle rotaie... Te lo ricordi? LUCETTE (*mentre continuano a sentirsi i boati delle bombe e i colpi d'arma da fuoco tutt'intorno e mentre dei bagliori gialli e rossi continuano a illuminare la scena; spaventata*) – Ferdinand!

CÉLINE (*anche lui concitato, come se rivivesse la scena*) – Lucette!

LUCETTE – Dove sei?

CÉLINE – Sono qui!

LUCETTE – Qui dove?

CÉLINE – Qui! Eccomi, mi vedi?

LUCETTE – Ferdinand!

CÉLINE – Afferra la mia mano!

LUCETTE – Non ci riesco!

CÉLINE – Da questa parte! Avvicinati!

LUCETTE – Ferdinand, ho paura!

CÉLINE – Non devi aver paura! Ce la faremo...

LUCETTE – Come?

CÉLINE – Aggrappati a me! Dobbiamo andarcene. Presto!

LUCETTE – E Bébert? Dov'è Bébert?

CÉLINE – Non lo so. Ma lui se la caverà.

LUCETTE – No, non voglio lasciarlo!

CÉLINE – Lucette, ascolta, non c'è più tempo!

LUCETTE – Senza Bébert non posso muovermi. Non possiamo abbandonarlo, Ferdinand!

CÉLINE – Aspetta. Forse è laggiù, sotto il treno, l'ho visto.

LUCETTE – Che vuoi fare, Ferdinand?

CÉLINE – Non preoccuparti. Vado a prenderlo io.

LUCETTE – Sta attento!

CÉLINE – Aspetta. Non muoverti di qui, tu!

LUCETTE – Sta attento, Ferdinand! (*pausa*) Ferdinand! (*silenzio; e intanto continuano a sparare tutt'intorno; più forte*) Ferdinand! (*silenzio*)

CÉLINE (*ansimante*) – Eccoci qui. Era lui, l'ho preso.

LUCETTE – Oh, mio povero Bébert... Vieni qui, vieni da me...

CÉLINE – Possiamo andare, adesso.

LUCETTE – Sì, andiamo.

CÉLINE – Tieni la testa bassa. E stammi vicino, mi raccomando.

(*pausa*) Sei pronta?

LUCETTE – Sì, sono pronta.

CÉLINE – Adesso! Via!

Altri spari, altre bombe... Quando i boati termineranno e tornerà la luce, Céline e Lucette saranno in piedi, abbracciati. Dopo qualche istante si staccheranno e Céline tornerà a sedersi al tavolo, lentamente.

LUCETTE – Posso andare?

CÉLINE – Grazie, Lucette, puoi andare, sì... (*Lucette esce; silenzio; come se stesse parlando a se stesso*) Prima o poi dimenticherò tutto, ce la farò... Devo dimenticare... (*pausa; alzando lo sguardo verso il giovane*) Allora? E' stato così il suo viaggio? E' stato come il mio? (*silenzio*) No, vero? Lei ha viaggiato seduto su un sedile di pelle, comodo comodo, per tutto il tempo... Magari di fronte a lei ci sarà stata pure una bella ragazza, una di queste parti, una di quelle che non passano inosservate, e lei se la sarebbe scopata volentieri,

GERARDO CAPUTO

È nato a Benevento nel 1965. Ha insegnato in Francia e in Perù; attualmente insegna in scuole della provincia di Benevento.

I suoi lavori teatrali hanno ricevuto numerosi premi e riconoscimenti: *Le ragioni del nulla*, 3° premio al Vallecorsi 1996 (l'opera è stata messa in scena nel 2001 nell'ambito della rassegna "Benevento Città Spettacolo"); *La morte di Scardanelli*, 1° premio al "Premio di Drammaturgia" nell'ambito della rassegna "La dolce ala della giovinezza" (Salerno 2004) e 2° premio al "Premio Rimbaud 2009" – il testo è stato pubblicato nei Quaderni dell'Associazione Culturale Elsinore da Graus Editore (Napoli 2005); *L'ospite*, 2° premio al Vallecorsi 2009 (l'opera è stata rappresentata in prima nazionale presso il Piccolo Teatro "Mauro Bolognini" di Pistoia il 13 febbraio 2010 da parte della compagnia teatrale Progetto Teatro di Monica Menchi ed è stata riproposta al Teatro Le Laudi di



Firenze nella Stagione Teatrale 2010/2011; *Il tredicesimo piano*, segnalato alla III ed. (2011) del Premio di Drammaturgia DCQ – Giuliano Gennaio; *La morte gratuita*, segnalato alla IV ed. (2012) dello stesso premio.

Conduce laboratori teatrali di scrittura e di recitazione presso scuole medie e superiori della provincia di Benevento. I testi nati da questi laboratori hanno vinto due volte il 1° premio per le scuole medie e due volte il 1° premio per le scuole superiori del "Premio Michele Mazzella per una drammaturgia giovane" di Roma, oltre a ricevere altri riconoscimenti.

Ha pubblicato il romanzo *Il funambolo*, Giraldi Editore, Bologna 2009 - il libro è stato premiato nell'ambito della Terza Edizione del "Festival del libro e della scrittura" di San Giuseppe Vesuviano (Napoli 2009). Nel 2012 ha fondato l'Associazione Culturale di volontariato "La Fabbrica degli Specchi" per la diffusione della cultura teatrale.

li, sul momento, solo che poi, quando è arrivato alla stazione di Copenaghen, quando è sceso dal treno, si è sentito lo stesso stanco... Puah! Non si vergogna? Che cosa avrei dovuto dire io, allora? GIOVANE (*timidamente*) – Le ho detto che non sono stanco. CÉLINE – Lei è stanco, invece, si vede dalla faccia. GIOVANE (*intimorito*) – Perché, che faccia ho? CÉLINE – Basta! Scopra le sue carte, adesso! GIOVANE (*senza capire*) – Che cosa dovrei fare? CÉLINE – Mi dica subito che cosa ci è venuto a fare, qui! Mi vuole ammazzare anche lei? GIOVANE – Io ammazzarla? Ma cosa le salta in mente!?... CÉLINE – Come se fosse la prima volta! Già altri ci hanno provato. Ad assassinarli. Ma non ci sono riusciti, che crede? Ho la scorza dura, io... (*sempre più nervoso*) Era un professorino, innocuo a vedersi, piccolo, insignificante, inutile... Dall'America era venuto... E io che l'ho accolto a braccia aperte, l'ho fatto entrare in casa, l'ho fatto mangiare alla mia tavola, mi sono aperto a lui come a un amico... e lui che ha fatto? Mi ha pugnato alle spalle! Così! (*batte un pugno sul tavolo*) E mi sta bene. (*pausa; punta gli occhi in quelli del giovane*) Ma non succederà più! Mai più nessuno riuscirà a fregarmi. GIOVANE – Io non voglio fregarla. Volevo solo conoscerla... CÉLINE (*sognante, ma al tempo stesso ironico*) – Conoscermi... GIOVANE – Sì. Soltanto questo.

Céline si alza, fa qualche passo, si guarda intorno.

CÉLINE (*come se vedesse il giovane per la prima volta*) – Ma che cosa ci fa lei lì, ancora in piedi? Dopo un viaggio così lungo, massaggiante... (*indicandogli una sedia*) Si segga, la prego.

Il giovane, un po' confuso, si siede.

GIOVANE – Grazie.

Céline si avvicina lentamente alla finestra. Guarda fuori.

CÉLINE – È la fine del mondo, quaggiù. Un posto di merda. (*pausa; si volta*) Che le è sembrato?

GIOVANE (*timoroso*) – A me?... Selvaggio. Mi è sembrato selvaggio.

CÉLINE – Le è piaciuto, ho capito. È perché è appena arrivato. Vorrei vederla dopo qualche anno... Basterebbero un paio di mesi per farle cambiare idea. Anche di meno... Ero abituato a Parigi, io... Questo è un deserto.

GIOVANE – È stato anche in Africa, però.

CÉLINE – Ah, l'Africa... Lei vuole per forza farmi ricordare...

GIOVANE – No, se non vuole, se non le fa piacere...

CÉLINE (*che nemmeno lo ascolta*) – L'Africa... Finanche lì era pieno di gente... di bianchi, di neri, di cose da fare. Qui è il nulla, l'assenza totale... E il mare? Lo ha guardato? Non è d'acqua, macché, è di metallo, d'acciaio, d'inchiostro. Neanche i pesci sono buoni da mangiare. Sanno di dolore e di ferro... Di lato, poi, le ha viste? Foreste buie, paurose, impenetrabili. Alberi che suscitano timore e freddo e lontananza... Non c'è niente, quaggiù, assolutamente niente. Il vuoto. Come il futuro di un morto. Nero. Nero e infetto, come il buco del culo di un animale malato... (*scuotendo la testa*) Non si muove nulla... Silenzio. Immobilità. Assoluta mancanza. Tre vermi che mi scavano dentro, nelle viscere, fino a farmi rigurgitare tutta la nostalgia di riserva che avevo accumulato, messo da parte. Così. Come un vomito. Blah... (*si calma; silenzio*) Sa cosa penso? Penso che così dev'essere stato l'inizio del mondo, delle cose, di tutto... L'alba del genere umano...

GIOVANE (*timoroso*) – Un posto così... dovrebbe aiutare a pensare, però... E a scrivere.

CÉLINE – Un posto così ti prosciuga tutto quello che hai dentro, ti disidrata il cervello, ti ruba le idee, le vaporizza... e soprattutto ti illude... (*pausa*) Non scrivo più.

GIOVANE (*addolorato*) – Come? Davvero?

CÉLINE – Proprio così. E tutto per colpa di chi mi ha sbattuto in questo posto.

GIOVANE – Il suo avvocato?

CÉLINE – E lei che ne sa?

GIOVANE – L'ho letto. Da qualche parte. Il libri, i giornali ne parlano...

CÉLINE – Si sono buttati anche su questo, i maledetti! Che dicono? Che sono debitore del mio avvocato, ci scommetto. Ma guardi dove mi ha messo! Una prigione. Un posto per malati mentali... Lui viene a passarci i giorni migliori, d'estate, e se ne sta nella casa buona, laggiù, con i suoi ospiti importanti... Mica fesso, il mio avvocato!...

GIOVANE – Se non ci fosse stato lui, però...

CÉLINE – E' un incompetente, un incapace! Se fosse stato bravo, a quest'ora io sarei già ritornato in Francia. Me ne starei seduto al tavolino di un caffè di Montmartre, con i miei amici, con i miei vecchi amici, a chiacchierare e a respirare l'aria che mi ha dato la vita, quella che respiravo da ragazzo, non questo vento secco che mi brucia la gola, mi asciuga i polmoni, mi indurisce la pelle... Guardi! (*mostra le mani*) Guardi queste mani! Secche. Bruciate. Ferite! Si aprono per lasciar vedere quello che c'è sotto! Ma è tutto uguale: quello che c'è fuori c'è anche dentro. Il mio corpo è così anche all'interno, come le mie mani. Ma non importa a nessuno, ormai. Nessuno si ricorda più di me. Nemmeno il mio avvocato.

GIOVANE – Eppure si dice che stia facendo tanto.

CÉLINE (*rabbioso*) – Si dice? E chi lo dice?

GIOVANE (*intimorito*) – Non lo so... La gente, i giornali...

CÉLINE – Ancora i giornali! Non li ascolti! Non li legga! Sono tutte cazzate! Non c'è mai, il mio avvocato! Quando c'è bisogno di lui è sempre fuori, all'estero. Convegni, incontri, contatti... Cazzate! Sono io che ho bisogno di lui! E quello che fa? Scompare. Come se non avessi capito che non sa più che pesci pigliare. E allora si nasconde, si fa negare... (*pausa*) E poi sapesse le scuse! Infantili. Banali. Offendono la mia intelligenza, non certo la sua, che gli manca!...

GIOVANE (*con cautela*) – Io... non vorrei creare illusioni, ma... credo che qualcosa si stia muovendo.

CÉLINE – Dove? In Francia?

GIOVANE – In Francia, sì. E in Danimarca.

CÉLINE (*categoriale*) – Io non ho più fiducia in nessuno. Non credo che succederà più nulla, mai nulla... Sono condannato, ormai. Creperò qua, lontano da tutto e da tutti, dalla mia casa, dalla mia famiglia, dagli amici, dalla patria, da quella patria per la quale ho combattuto, e sul serio io, mica come tanti buffoni presuntuosi, e ho rischiato di lasciarci la pelle, che crede?, più di una volta, senza ricevere nulla in cambio... (*pausa; amaramente ironico*) Anzi, ricevendo questo paradiso in cambio. (*silenzio; Céline va a sedersi al tavolo*) Vuole un po' di caffè, gliel'ho già chiesto?

GIOVANE – No, no, grazie... Non me l'ha chiesto, ma preferisco di no, grazie.

CÉLINE – Del tè?

GIOVANE – Nemmeno. Sto bene così, la ringrazio.

CÉLINE – Come vuole. (*si versa ancora un po' di caffè dalla caffettiera, ne beve un sorso*) Sa come si chiama questo posto?

GIOVANE – Il posto... qui?... Klag... (*non sa più continuare*)

CÉLINE – No, questa casa intendo, questa capanna... Proprio qui: il posto dove tiene i piedi adesso. Fanehuset, l'hanno chiamato.

GIOVANE – Fanehuset.

CÉLINE – Sì. E lo sa che cosa significa? (*il giovane scuote leggermente la testa*) La casa della bandiera... Mah! Non so perché, che senso abbia... Io l'avrei chiamata piuttosto la casa del pastore. Non so come si dice pastore in danese, ma questa mi sembra proprio essere la casa di un pastore... E io sono stato il primo uomo a mettere piede qui dentro dopo chissà quanti anni...

GIOVANE – Però... è evocativo... romantico. Fanehuset... Non sente?

CÉLINE – Lei trova?

GIOVANE – Io sì. E poi la bandiera può essere un segnale, un punto di riferimento... Potrebbe indicare una strada da seguire...

CÉLINE – Una strada, eh?... Magari una strada nuova, mai battuta...

GIOVANE – Perché no? Anche quello, in momenti di difficoltà. E

lei potrebbe essere quell'insegna che non va mai persa di vista... (*lentamente*) La casa della bandiera... E' sua questa casa, è lei la bandiera.

CÉLINE – Non sono mai stato uno di quelli a cui piace rifilare messaggi attraverso la letteratura, non lo sa?

GIOVANE – Certo che lo so. Ma a volte si diventa una bandiera senza nemmeno volerlo... Lei potrebbe diventarlo suo malgrado.

CÉLINE (*scuotendo la testa*) – Non succederà... non succederà... (*silenzio; sembra riflettere*) Che cosa pensa di fare, adesso?

GIOVANE – Io?... Ho finito di studiare da poco e non ho ancora deciso se intraprendere la carriera dell'insegnamento oppure se...

CÉLINE (*inserendosi in una titubanza del giovane*) – Ma io intendo adesso, qui. Che programmi ha?

GIOVANE (*vergognandosi per non aver capito*) – Ah, adesso! Mi scusi, non avevo capito... Adesso... Non ho intenzione di importunarla ancora.

CÉLINE – Lei non mi importuna affatto. Lo ha capito che qui non c'è mai nessuno? Nemmeno un'anima con cui scambiare due parole? A volte, quando Lucette ha da fare, sono costretto a parlare con i gatti.

GIOVANE – Ah, i suoi gatti!... Bébert c'è ancora, è ancora vivo, voglio dire?

CÉLINE – E chi lo ammazza, quello là! Ma lo sa quante ne ha combinate? E quante ne ha passate, pure lui?

GIOVANE – Immagino...

CÉLINE – Ha sopportato la traversata della Germania, sotto le bombe, in silenzio, senza muoversi, come se avesse capito la drammaticità della situazione, come se sapesse che non avremmo potuto permetterci troppe distrazioni... (*pausa*) E a Sigmaringen? Avevamo deciso di lasciarlo al droghiere, che si era affezionato a lui. Li avrebbe avuto un posto sicuro dove stare e cibo a sazietà. Ma quello che fa? La mattina della nostra partenza rompe un vetro del negozio e scappa. Diavolo di un Bébert! E' fatto per la vita libera, lui! E' per questo che mi piace, che ce la intendiamo... E poi ci è troppo affezionato. Non ci avrebbe lasciati partire da soli. Sarebbe morto, se non l'avessimo portato con noi. E così è ancora qua. Ingrassato, invecchiato, assai impigrito, ma ancora vivo e vegeto, ancora in grado di farsi rispettare...

GIOVANE – Non c'è, adesso?

CÉLINE – Ah, dev'essere nascosto da qualche parte! Sotto una sedia, in un angolo... Esce poco, lo stretto necessario... Credo che questo posto non piaccia nemmeno a lui, ormai.

GIOVANE – Eppure, per un gatto, questi spazi aperti dovrebbero essere un sogno.

CÉLINE – Che cosa vuole?... non ce la fa più, come una volta... Qui intorno è pieno di conigli selvatici, ma lui non ci fa più caso...

All'inizio l'istinto lo faceva ancora fremere: a volte partiva per i prati, all'inseguimento di qualcosa, e ritornava dopo ore, stanco, sporco e ancora più affamato. Era contento, però, glielo si leggeva negli occhi. Adesso invece... non fa più per lui quella vita. Stiamo invecchiando insieme... Cominciamo a dare un significato diverso alla parola libertà. Mi capisce?

GIOVANE – Forse... non lo so...

CÉLINE – Esiste un'altra libertà, oltre a quella delle gambe. Libertà di potersi prendere delle licenze che prima non osavamo reclamare, per esempio. (*pausa*) Ho pensato spesso che qui sarebbe bello mettersi a parlare un linguaggio nuovo. A reinventarlo.

GIOVANE – Come reinventarlo?

CÉLINE – Lasci perdere, non può capire.

GIOVANE (*deluso*) – Perché non posso?

CÉLINE (*che comincia a scaldarsi di nuovo*) – Perché viene dall'Italia.

GIOVANE – E allora? E' una colpa?

CÉLINE – Dovrebbe prima vivere qui per qualche anno, per poter sperare di capire. Lei viene da un paese civile, ricco, popolato... Viene da troppo lontano. Dovrebbe vivere in isolamento per un po', come ho fatto io, per aver voglia di reinventare il linguaggio.

Silenzio. Il giovane appare imbarazzato. Céline lo fissa senza togliergli gli occhi di dosso, come a voler far aumentare quell'imbarazzo.

GIOVANE (*decidendosi alla fine a parlare*) – Reinventare il linguaggio è qualcosa di enorme.

Un forte tuono, spaventoso, fa tremare la casa. Il giovane sobbalza e scatta dalla sedia.

GIOVANE – Cos'è stato?

CÉLINE – Un tuono.

GIOVANE – Un tuono? Ma com'è possibile? Il tempo era bello quando sono arrivato.

CÉLINE – Qui il tempo cambia senza preavviso, in un istante. (*silenzio*) Sarà costretto a fermarsi.

GIOVANE – No, grazie, non voglio darle ancora fastidio. Mi sono già trattenuto troppo. Me ne vado lo stesso.

Un altro tuono, come il primo. Poi si sente, all'improvviso, il rumore della pioggia, che viene giù a scrosci.

CÉLINE – La sente? Deve fermarsi. Per forza.

GIOVANE – Non voglio approfittare della vostra gentilezza... sua e di sua moglie.

CÉLINE – Non ha altra scelta. A meno che non voglia andarsene con questa pioggia. Si bagnerà tutto e si ammalerà. Una polmonite nessuno gliela leva. (*pausa*) Qui l'acqua è gelata.

GIOVANE – Forse tra poco smette. (*avvicinandosi alla finestra*) Magari... magari è un temporale di passaggio.

CÉLINE – Non direi proprio. Di questi tempi, poi... (*silenzio; il giovane continua a guardare fuori*) Allora? Che fa?

GIOVANE (*senza voltarsi*) – Niente.

CÉLINE – Niente?

GIOVANE (*senza voltarsi*) – Continua. (*pausa*) Sembra aumentare.

CÉLINE – Glielo dicevo, io. Dovrà restare per il pranzo.

GIOVANE (*voltandosi di soprassalto*) – Il pranzo!?!... No, no, la prego, non c'è bisogno... davvero, non è il caso...

CÉLINE – Preferisce guardare me e Lucette mentre mangiamo?

GIOVANE (*imbarazzato*) – Ma io...

CÉLINE – Oh! E allora stia zitto! Lei pranzerà con noi e poi, non appena il tempo migliorerà, sarà libero di andarsene. Va bene?

GIOVANE (*ancora confuso*) – E... e se non dovesse cambiare?

CÉLINE – Che cosa?

GIOVANE – Il tempo.

CÉLINE – Ah, il tempo! Cambierà, cambierà... non deve preoccuparsi... Prima o poi dovrà cambiare.

GIOVANE (*ormai rassegnato; ritornando al tavolo*) – E allora... va bene... Stando così le cose... Visto che lei dice che non disturbo...

CÉLINE – Lei è costretto a fermarsi, giovanotto. Che disturbi oppure no... Non può andarsene da nessuna parte.

GIOVANE (*sforzandosi di apparire divertito*) – Così mi fa sentire... prigioniero.

CÉLINE (*serio*) – C'è poca differenza, mi creda, tra questo posto e un carcere. (*pausa*) Ma sì! Alla fine è tutto uguale. Un posto vale l'altro... Si è sempre costretti, obbligati... (*pausa*) Come in fabbrica, per esempio. C'è mai stato, lei?

GIOVANE – Io? In fabbrica?

CÉLINE – No, che domande! Che cosa le sto a chiedere? Se è stato in fabbrica... Se lei fosse stato in fabbrica, adesso non starebbe qua.

GIOVANE (*imbarazzato*) – Non capisco... Perché?

CÉLINE – Lei non può capire, non può capire niente... La fabbrica è un inferno, altro che favole! Ci dovrebbero passare tutti quanti... Lì dentro si è schiacciati, stritolati, bastonati fino a perdere ogni dignità. Anche le briciole... La carne comincia a tremare, il sangue nelle vene si mette a vacillare, scatti, singhiozzi, piroette e i liquidi di cui siamo fatti finiscono per mescolarsi... E' un macello! Una

porcheria, una grande bastardata!... Non si ha più il tempo nemmeno per pensare, per accorgersi di quello che sta succedendo, di quello che ci stanno facendo diventare... Matti, cazzo, matti! Senza più un minimo di speranza... Fregati! Fottuti! Castrati!... (*pausa*) Se lei fosse stato in fabbrica, giovanotto, sarebbe incazzato nero. Incazzato nero con me, con il mondo, con tutti quanti... Perché sarebbe tornato ad essere un bruto, sarebbe regredito allo stadio di selvaggio...

GIOVANE (*intimorito*) – Mi dispiace...

CÉLINE (*aggressivo*) – Di cosa? Di cosa si dispiace?

GIOVANE (*ancora più timoroso e confuso*) – Di quello che succede... di quello che dice lei, non lo so, di tutto quanto...

CÉLINE (*accalorandosi*) – Lei non deve dispiacersi! Lei deve incazzarsi! Incazzarsi, ha capito!? Sa che cosa significa!?

GIOVANE (*che vorrebbe scomparire*) – Va bene...

CÉLINE – No, non va bene, invece! Non va bene per niente. Non va bene finché non si capirà che le cose devono cambiare. Drasticamente! Finché in fabbrica non si comincerà a ballare!

GIOVANE – A... a ballare?

CÉLINE – Certo. Ballare! In questo mondo non si balla più, è questo il guaio. Nessuno vuol più ballare... O nessuno lo sa più fare. Ma se non c'è musica, non c'è più nemmeno speranza.

GIOVANE (*timoroso*) – Si potrebbe... imparare.

CÉLINE (*beffardo*) – Chi? Lei?

GIOVANE – Perché no? Anche io. (*pausa*) Crede che non ne sarei capace?

CÉLINE – Ballare! Ma lei lo sa che cosa significa ballare? Ci ha mai pensato?

GIOVANE – Io?...

CÉLINE (*aggressivo*) – Sì lei! Che significa? Sentiamo.

GIOVANE (*con cautela*) – Significa... muovere il corpo a tempo di musica, assecondare il ritmo...

CÉLINE (*beffardo*) – Ah! Muoversi a tempo di musica! Assecondare il ritmo!... Ma che cosa sta dicendo, che cosa va blaterando!?!... Mi ascolti bene, invece. Ballare... Ballare significa perdere il nome che si ha, non esistere più, sparire, diventare altro. Lei ne sarebbe capace?

GIOVANE (*che stenta a capire*) – Diventare altro?...

CÉLINE – Blah! Sto perdendo il mio tempo.

GIOVANE – No, la prego, continui, mi spieghi... mi faccia capire...

CÉLINE – Che cosa dovrei spiegarle? Come si fa a trasfigurarsi?

GIOVANE – Se fosse possibile...

CÉLINE – No, non lo è. Non si spiegano certe cose. Si vivono, si sperimentano, si esperiscono sulla propria pelle... se necessario a caro prezzo... Lei non sarebbe mai capace di trasfigurarsi, si vede bene. Lei è uno di quei tipi sempre presenti a se stessi, sempre attenti, vigili, prudenti... Uno che anticipa, che passa subito alle conseguenze.

GIOVANE – Perché, è grave?

CÉLINE – Cosa? Passare subito alle conseguenze?

GIOVANE – Eh, quello.

CÉLINE – Lei è un socratico, mio caro, se ne rende conto?

GIOVANE – No, non ho mai pensato che...

CÉLINE (*interrompendolo*) – E io non posso sopportare i socratici.

GIOVANE (*amareggiato*) – Non so che dirle...

CÉLINE – Ecco, lo sapevo. E' proprio quello che le sto dicendo io. Parli lo stesso!

GIOVANE – Come?...

CÉLINE – Parli! Anche se non sa che cosa dire! E' questo il suo guaio più grande, ragazzo mio: che vorrebbe sempre essere lucido, consapevole, padrone di se stesso. Ma così non andrà mai da nessuna parte, mi dispiace, mi dispiace per lei... Deve imparare ad aprire la bocca allo stesso modo di come apre gli occhi, invece. Mi segue? GIOVANE – Ci provo...

CÉLINE – Bene, mi ascolti. Quando lei apre gli occhi, sa già in anticipo che cosa vedrà, su che cosa quegli occhi si poseranno?

GIOVANE (*deciso*) – No, che domande!...

CÉLINE – E allora perché quando apre la bocca vorrebbe già sapere

tutto quello che sta per dire? Si lasci andare, non pensi, non ragioni... e ci stupisca! (*pausa*) Stupisca lei stesso, una volta tanto!

GIOVANE (*indeciso*) – Parlando... senza sapere bene quello che dico?

CÉLINE – Lasciando parlare il corpo, la carne, emozionandosi!... Lei ha una fottuta paura addosso in questo momento, non è vero? (*il giovane non risponde*) E allora perché cerca di nasconderla? Perché si nasconde? La smetta!

GIOVANE (*protestando timidamente*) – Ma non è vero... io... io non mi nascondo.

CÉLINE – Lei si nasconde a me e si nasconde agli altri. Si liberi! Si apra!... Si sciolga! Soltanto così potrà mettersi a parlare parole nuove... (*pausa; sospettoso*) Lei scrive?

GIOVANE (*imbarazzato*) – Beh, scrivo... Qualcosa... Piccole cose, sa?, senza molte pretese...

CÉLINE – Porcherie!

GIOVANE (*colpito*) – Non lo so, non sono io che posso...

CÉLINE (*interrompendolo*) – Lo so io. Saranno di sicuro tutte porcherie. Si vede bene che lei è uno che scrive con la testa, che fa calcoli mentre scrive... Ma la scrittura non è matematica, se lo ricordi bene, non è geometria! E' caso, passione, pazzia... E' uscire per strada, così, mettersi a camminare e vedere quello che succede... Senza fare previsioni, senza sapere niente prima... (*pausa*) Lei non mi sembra abbastanza pazzo per scrivere.

GIOVANE – Io, veramente...

CÉLINE (*aggressivo*) – Lei cosa?

GIOVANE – Non ho detto che voglio scrivere.

CÉLINE – Oh, bravo, non lo faccia, allora! La prego, non cambi mai idea!... Ci eviti questo supplizio, ci salvi da questo castigo...

GIOVANE (*risentito*) – Non tema, non si preoccupi... Farò come dice lei...

CÉLINE – Bene, benissimo... (*pausa; scrutando il giovane, con sospetto*) Non è che lei è venuto fin qui per farmi leggere qualcosa di suo, vero?

GIOVANE (*come a volerlo tranquillizzare, ma ancora risentito*) – No, no... non ci penso nemmeno.

CÉLINE – Ah, bene. Altrimenti l'avrei cacciata fuori di qui. A pedate l'avrei presa. Anche con questa pioggia, certo.

GIOVANE (*contento di poter cambiare discorso; alzandosi e andando verso la finestra*) – E' vero, la pioggia... (*dopo aver gettato un'occhiata fuori*) No, non accenna a diminuire. (*pausa; guardando fuori*) E' sempre così, qui?

CÉLINE – Cosa è sempre così?

GIOVANE – La pioggia. Piove spesso con questa intensità?

CÉLINE – A volte.

GIOVANE – E dura a lungo?

CÉLINE – Dipende. Qualche volta dura giorni, settimane intere.

GIOVANE (*voltandosi di scatto*) – Settimane?... Starà scherzando, spero?

CÉLINE – Certo, certo... sto scherzando, come no?...

GIOVANE – No perché altrimenti io come faccio?... Devo andare, devo partire.

CÉLINE – Anch'io dovrei andare. Anch'io dovrei partire.

GIOVANE – Se... se mi permette, non è la stessa cosa.

CÉLINE – Ah, no? E perché, sentiamo? Perché per me qualcun altro ha deciso che non dovevo più tornare?

GIOVANE – Non dico che avessero ragione, anzi...

CÉLINE (*interrompendolo*) – Hanno voluto solo fregarmi, che crede? Non gliene fotteva un cazzo a nessuno di quello che facevo io durante la guerra o di quello che pensavo. Sono le cose che avevo scritto prima che non sopportavano. Me l'hanno fatta pagare per quello, mica per altro!... Invidia. Loro che sono soltanto degli impotenti, dei castrati!... (*pausa*) Ma lo sa che cosa dicevano dei miei libri?

GIOVANE – Sì, qualcosa ho letto...

CÉLINE – E allora di che stiamo a parlare? Io sono costretto a restarmene chiuso qui, in quest'inferno, dall'invidia di certi individui inetti, di certi soggetti incapaci... Lei non può uscire a causa del tempo? E' fortunato, allora. E' qualcosa di oggettivo, il tempo, di

più serio... La pioggia si vede, il freddo si sente... Può farsene una ragione, lei. Basta saper aspettare. (*senza fermarsi*) Lucette! (*pausa; Lucette non risponde; più forte*) Lucette!

LUCETTE (*fuori scena*) – Arrivo! (*entra*) Che c'è?

CÉLINE – Questo giovane si ferma qui da noi. (*vedendo la sorpresa sul volto di Lucette; precisando*) Per il pranzo.

LUCETTE – Ah, per il pranzo!

GIOVANE (*come a giustificarsi*) – E' a causa del tempo, sa?... Il signor Céline ha insistito tanto... dice che non è il caso uscire con questa pioggia...

LUCETTE – E' vero. Sarebbe da matti. E poi a noi fa piacere poter pranzare con qualcuno... Siamo sempre così soli... (*pausa*) E' vero, Ferdinand, che ci fa piacere?

CÉLINE (*borbottando*) – Uhm... Sicuro.

LUCETTE – Visto? Che le dicevo? (*pausa*) Allora, se permette, vado a finire di cucinare. Spero che il pranzo sia di suo gradimento... Sa?, non ci sono molte cose qui, non abbiamo molte possibilità.

GIOVANE – Andrà sicuramente bene, signora, stia tranquilla. Non sono uno che fa storie sul mangiare, io...

CÉLINE (*brontolando*) – Meglio così, allora.

LUCETTE – Si metta comodo, intanto, si segga... (*il giovane non si siede*) Se vuole mangiare prima, eh, per noi non ha importanza. Se ha fame, anticipiamo.

GIOVANE – No, no, per me va bene all'ora in cui mangiate di solito. E poi ho già dato così tanto fastidio...

CÉLINE (*borbottando tra sé e sé, ma non tanto a bassa voce da non poter essere sentito*) – Esatto.

LUCETTE – Ma quale fastidio! Gliel'ho detto: a noi fa sempre piacere incontrare qualcuno con cui poter scambiare due parole... Io lo dicevo per lei, non lo so, se deve partire... Torna in Italia?

GIOVANE – Ho il treno questa sera.

LUCETTE – Ah, bene, allora... Abbiamo tutto il tempo... Vuole bere qualcosa, intanto? Ci dev'essere della birra da qualche parte.

GIOVANE – No, grazie. Non ho bisogno di niente, davvero.

LUCETTE – Sicuro?

GIOVANE – Sicuro, non faccio complimenti.

CÉLINE (*come a rimproverarla leggermente*) – Lucette, il signore non fa complimenti. Hai sentito, no?

LUCETTE – Va bene... Allora, io vado... Se vi serve qualcosa, chiamate. Io sono di là.

GIOVANE – Grazie, signora.

Céline si limita ad emettere una specie di grugnito. Lucette esce. Silenzio.

Il giovane, muovendosi lentamente, va a sedersi al tavolo, di fronte a Céline. Appare preoccupato, imbarazzato. I due si guardano furtivamente e quando i loro sguardi si incontrano, abbassano entrambi il capo, di scatto, come a non volersi far sorprendere nell'atto di cercare l'altro con gli occhi.

Silenzio.

SIPARIO

ATTO SECONDO

Si apre il sipario. L'interno della modesta dimora di Céline sul Baltico. Intorno al tavolo sono seduti Céline, Lucette e il giovane. Sul tavolo, i resti di un pasto frugale. Mentre il sipario si apre, comincia a sentirsi una musica classica, una musica da balletto. Dopo un po' Lucette si alza e comincia a danzare. Subito dopo compaiono come dal nulla altre ballerine, in tutù o in calzamaglia, tutte giovani e belle, che ballano insieme a Lucette (potrebbero anche soltanto vedersi le ombre delle ballerine proiettate tutt'intorno, sui muri della capan-

na). La luce si abbassa. I due uomini restano immobili... Il tutto deve dare l'idea di una sorta di sogno, avvolto in un'atmosfera onirica e surreale.

Dopo qualche minuto, la musica comincia lentamente a scemare... Le ballerine escono, a una a una, dietro Lucette (o le ombre scompaiono)...

GIOVANE – Bene. Ora dovrei andare.

Il giovane guarda Céline, ma non si alza.

CÉLINE – Mi dispiace. Non può.

GIOVANE – Come non posso?

CÉLINE – Non può, mi ha capito bene. Lei adesso non può uscire di qui.

GIOVANE – Sta scherzando?...

CÉLINE (dopo una pausa) – Non le è piaciuto il pranzo?

GIOVANE (sforzandosi di apparire convincente) – Sì, come no? Era ottimo.

CÉLINE – Non dica stronzate! Si limiti ad esprimere dei giudizi soggettivi. Basta dire che le è piaciuto. Non serve esagerare.

GIOVANE – Ma dico davvero! Era... (si interrompe perché Céline lo sta fissando con un'aria strana, che potrebbe apparire minacciosa) Mi è piaciuto, sì, mi è piaciuto proprio.

CÉLINE (annuendo) – Bene.

GIOVANE – Adesso, però, vorrei andarmene...

CÉLINE – Già? Vuole già andare via?

GIOVANE – Ma sono qui da più di tre ore!... Penso che sia arrivato il momento di...

CÉLINE (interrompendolo) – E allora? Lei è venuto fin qui, ha fatto un viaggio lunghissimo, per trattenersi tre ore soltanto?

GIOVANE (appare imbarazzato, non sapendo come spiegarsi senza urtare la suscettibilità di Céline) – E' che... Io volevo parlare con lei e... insomma, non voglio approfittare, è l'ultima cosa che farei... E poi si sta facendo tardi.

CÉLINE – Tardi?

GIOVANE (sempre imbarazzato) – Eh, sì.

CÉLINE – Che cosa significa che si sta facendo tardi? Tardi rispetto a cosa? Perché?... Cos'ha, un appuntamento? Deve andare a dormire?... E' uno che va a letto presto, lei?

GIOVANE (come sopra) – No... ehm... sì... Insomma, dipende... Volevo dire che è tardi per me, perché devo partire.

CÉLINE – Ha già prenotato il treno?

GIOVANE – Certo, stasera.

CÉLINE – Stasera lo so, l'ha già detto... (pausa) Non le sembra assurdo, da pazzi, rifarsi tutto il viaggio a ritroso già stasera?

GIOVANE (come giustificarsi) – Non avevo alcun motivo per fermarmi.

CÉLINE – Si sarebbe potuto riposare. Ha fretta?

GIOVANE – Fretta no, ma...

CÉLINE (interrompendolo) – E allora? Io non la capisco... Un altro giorno intero di viaggio senza fare una sosta, una sosta decente...

GIOVANE – Eh, magari soltanto un giorno! Ce ne vogliono due per ritornare in Italia.

CÉLINE – Due? E me lo dice pure! Me lo dice così, senza pudore... (pausa; Céline scuote la testa) E poi, quando sarà arrivato?

GIOVANE (che non ha capito il senso della domanda) – Cosa?

CÉLINE – Si sentirà diverso, voglio dire, sarà cambiato una volta tornato a casa?

GIOVANE (titubante) – C-credo di sì... Ogni esperienza cambia.

CÉLINE – Cazzate.

GIOVANE – Come?

CÉLINE – Ha capito benissimo. Ho detto che sono soltanto cazzate... Lei cambierà, sarà diverso, sarà un altro uomo solo se riuscirà a dimenticarmi.

GIOVANE – Come dimenticarla? Perché?

CÉLINE – Se lei non ricorderà più nulla di quello che è successo qui dentro, se riuscirà a cancellare tutto quanto, allora sarà un altro. Non lo sapeva? (il giovane scuote la testa) No? Non sapeva che noi siamo imprigionati, incatenati, fottuti dalla nostra stessa memoria soltanto per quell'assurda abitudine che abbiamo di ricordare, di

mettere insieme un fatto dietro l'altro, così, come tante perline colorate?... (pausa) Pensi un po' a un uomo senza memoria, provi a immaginarselo...

GIOVANE – E'... un uomo sfortunato, mi sembra.

CÉLINE – Per niente. E' più forte di me. E' più forte di lei e di me messi insieme. Lui ogni giorno è un uomo nuovo. Ogni volta che apre gli occhi, ogni mattina, è pronto a ricominciare daccapo, perché rinasce ogni giorno e ogni giorno rimane puro, pulito, rinnovato.

GIOVANE (facendosi coraggioso) – Perché non ha ricordi?

CÉLINE – Perché non si lascia fregare. Io non sono quello che ero ieri o vent'anni fa, e non sono quello che sarò domani, ma la memoria mi inganna e mi fa vedere quello che non c'è, che non esiste, un uomo unico, dall'inizio alla fine, che un filo invisibile tiene insieme...

GIOVANE – Il tempo?

CÉLINE (con forza) – Bravo, il tempo! Peccato, però, che non esista un tempo, non un tempo oggettivo... Siamo noi quel filo, è la nostra memoria...

GIOVANE – Ma se non si ricordasse più nulla, sarebbe tutto più difficile... Si sarebbe disorientati... spiazzati.

CÉLINE – Si sarebbe liberi, invece! Liberi di vivere e di scrivere.

GIOVANE (titubante) – E'... è strano da parte sua...

CÉLINE – Cosa è strano?

GIOVANE – Che uno scrittore si rammarichi della propria memoria, che non vorrebbe più ricordare...

CÉLINE (affranto; con un filo di voce) – Lei non ha capito niente...

GIOVANE – Come avrebbe potuto scrivere il *Voyage*, per esempio, se non avesse potuto ricordare?... Tutti quei volti, quei nomi, quelle situazioni... sarebbero andati perduti.

CÉLINE (come in trance) – No, lei non vuole capire, mi dispiace... In quel libro non ci sono ricordi, niente, nemmeno uno, non c'è il mio passato, lì dentro... C'è tutto quello che sarebbe potuto succedere, però... (pausa) E' cominciato tutto da lì, da quel viaggio... La luce si abbassa e si crea un'atmosfera onirica, surreale...

GIOVANE – Tutte le donne che ha conosciuto...

CÉLINE – Una donna... una donna soltanto...

Appare la figura di Molly, la dolce prostituta americana che Ferdinand Bardamu, il protagonista del *Voyage*, ha conosciuto a Detroit. Deve apparire come circondata da un alone luminoso.

MOLLY – Ferdinand?

CÉLINE (guardandosi intorno) – Eh? Che c'è, chi mi chiama?

MOLLY – Sono io, Ferdinand. Sono venuta a cercarti.

CÉLINE (riconoscendola) – Molly!... Molly, sei tu! Che ci fai qui? Non dovevi...

MOLLY – Tu non sei più tornato...

CÉLINE (con un senso di colpa) – Lo so...

MOLLY – E allora sono venuta io da te.

CÉLINE – Molly, io non potevo.

MOLLY – L'ho sempre saputo che non saresti tornato.

CÉLINE – L'hai sempre saputo.

MOLLY – Sì, non devi sentirti in colpa

CÉLINE (in uno slancio) – Molly!

MOLLY (guardandosi intorno) – Oh, Ferdinand, come ti sei ridotto!...

CÉLINE – Io?... E' che mi hanno sbattuto quaggiù, mi hanno rinchiuso qui dentro, come se fossi un criminale... Ma non hanno capito niente.

MOLLY – Io lo sapevo.

CÉLINE – Cosa sapevi, Molly?

MOLLY – Che ti sarebbe girata male. Te lo si leggeva in faccia che ti saresti messo nei guai.

CÉLINE – Non è colpa mia.

MOLLY – Lo so. Era il tuo destino, te l'ho detto. (pausa) Posso aiutarti? Posso fare qualcosa per te?

CÉLINE – No, non c'è niente da fare, adesso. (pausa) Sarei dovuto rimanere con te.

MOLLY – Non potevi.

CÉLINE – No, non potevo.

MOLLY – Non eri fatto per mettere radici in un posto, tu.

CÉLINE – Adesso... vedi come mi sono ridotto...

MOLLY – Perché non te ne vai?
 CÉLINE – E dove?
 MOLLY – Che importa dove? Una volta non te lo saresti chiesto.
 CÉLINE – Non è più la stessa cosa. E poi sono stanco.
 MOLLY – Devi reagire, Ferdinand!
 CÉLINE – Non ho più voglia.
 MOLLY – Perché, che cosa è cambiato? L'età?
 CÉLINE – Oh, fosse soltanto quella!...
 MOLLY – E allora?
 CÉLINE – E allora niente. Io non posso più muovermi di qua.
 MOLLY – Non puoi?
 CÉLINE (*dopo una pausa*) – Fuori piove.
 MOLLY – Smetterà. Prima o poi smetterà di piovere.
 CÉLINE – Non smetterà più, invece. E poi te l'ho detto: non voglio. Devo ricominciare da qui.
 MOLLY (*con dolcezza*) – Ferdinand, sei sicuro di sapere quello che fai?
 CÉLINE – Sta tranquilla, so ancora cavarmela.
 MOLLY – Io... vorrei...
 CÉLINE – Lo so cosa vorresti, ma... non è possibile, non è più possibile.
 MOLLY – Ascolta.
 CÉLINE – No. Devi andartene, adesso.
 MOLLY – Ferdinand, lascia che ti spieghi!...
 CÉLINE (*perentorio*) – No! Questa volta devi essere tu ad andartene. Tocca a te.
 MOLLY (*delusa, quasi ferita*) – Lascia che ti abbracci... Solo che ti abbracci...
 CÉLINE – Mi dispiace, ma sarebbe la fine.
 MOLLY – La fine? Di che cosa?
 CÉLINE – Non insistere, Molly.
 MOLLY – Ferdinand...
 CÉLINE – Ti prego...
 MOLLY – Ferdinand...
 CÉLINE (*con dolcezza, ma al tempo stesso deciso*) – Basta così. E' ora di lasciarci.
 MOLLY – Io...
 CÉLINE – Vattene, Molly, vattene...

Molly deve scomparire in un attimo, così com'è venuta. Si potrebbe fare buio sull'ultima battuta di Céline e quando tornerà la luce la donna non ci sarà più.
Céline è seduto, con la testa appoggiata sul tavolo. Il giovane è accanto alla finestra.

GIOVANE – Sembra diminuire...
 CÉLINE (*sollevando la testa dal tavolo*) – Non ci conti troppo.
 GIOVANE – Sembra che lei ci provi gusto, che le faccia piacere.
 CÉLINE (*secco*) – Non ci trovo gusto né mi fa piacere.
 GIOVANE (*dopo una pausa*) – Dovrà pur smettere, prima o poi.
 CÉLINE – Smetterà, smetterà... Non ancora, però.
 GIOVANE (*voltandosi*) – Come fa ad essere così sicuro?
 CÉLINE – Rimanga come me qui per tre anni e vedrà che poi sarà capace anche lei di fare delle previsioni.
 GIOVANE (*dopo una pausa*) – Lei cosa fa quando il tempo è così? Come si distrae?
 CÉLINE – Mi limito a fare quello che faccio sempre. Qui il tempo ha poca importanza, non è come a Parigi. Non è che uno può uscire, andarsene a passeggio o al caffè... A volte nemmeno me ne accorgo.
 GIOVANE (*tornando verso il centro della stanza*) – Mette tristezza, però.
 CÉLINE – Cosa? Il tempo?
 GIOVANE – Sì, questo grigiore. Incupisce, illanguidisce.
 CÉLINE – Perché, lei aspira ad essere felice?
 GIOVANE – E perché no? Se si potesse.
 CÉLINE – Stia attento, la felicità è pericolosa. Assai pericolosa.
 GIOVANE (*divertito*) – Pericolosa? La felicità?
 CÉLINE – E' l'aspirazione peggiore. Tutte le guerre sono nate dalla felicità, dall'idea di poter essere felici... Se gli uomini si

accontentassero di essere tristi, non ci sarebbero omicidi sulla terra.
 GIOVANE – Che strana teoria è la sua! Accontentarsi di essere tristi. E' un controsenso, non le pare?
 CÉLINE – Gli uomini dovrebbero limitarsi a vivere.
 GIOVANE – E invece?
 CÉLINE – E invece vorrebbero cambiare il mondo. E' assurdo: nulla si può cambiare.

Il giovane fa qualche passo verso la finestra, poi si ferma.

GIOVANE – Vuol dire che è già tutto stabilito?
 CÉLINE – No, come al solito non ha capito. Vuol dire solo che non può esserci ottimismo. Il mondo non si cambia, nel senso che non si migliora.
 GIOVANE – E'... è quello che dicevo. Il mondo non si cambia, quindi è già tutto dato, fissato, stabilito...
 CÉLINE (*interrompendolo*) – No. Posso cambiare tutto, invece, a patto di capire che cambiare non significa rendere migliore. Non domani, però. Adesso. Qui e ora.
 GIOVANE – Mi dispiace... davvero, è colpa mia, ma... non la seguo più.
 CÉLINE – Non mi stupisce. Lei è abituato a pensare come fanno tutti quanti. Crede che il mondo di domani sia il prosieguo di quello di oggi, e che quello di oggi sia la conseguenza del mondo com'è stato ieri. Ma non è così, gliel'ho già detto.
 GIOVANE – Se fosse come dice lei, signor Céline, non ci sarebbe la storia.
 CÉLINE – La storia è un abbaglio, un'invenzione. E' una cosa da romantici, da poveri illusi... che in più creiamo noi. E' soltanto una somma, una somma di momenti diversi, staccati, scollegati... (*pausa*) Esiste solo una possibilità: ricominciare.
 GIOVANE – Ricominciare?
 CÉLINE – Sì, daccapo.
 GIOVANE – E in che modo?
 CÉLINE (*dopo un silenzio*) – Ci vorrebbe una bomba.
 GIOVANE (*che non crede alle sue orecchie*) – Una bomba? Come una bomba, cosa dice!?...
 CÉLINE – Si dovrebbe far saltare tutto in aria e solo allora si potrebbe ripartire da zero, dall'inizio.
 GIOVANE – Non mi aspettavo che lei...
 CÉLINE – Che io cosa?
 GIOVANE – Sì, che... Insomma, dopo quello che ha passato.
 CÉLINE – La guerra, la fuga, i bombardamenti, vuol dire? Non si aspettava che potessi parlare ancora di distruzione?... (*pausa; duro*) Faccia uno sforzo... Sto parlando della vita, io, non della morte.
 GIOVANE – Sono mortificato, mi creda.
 CÉLINE (*duro*) – E per che cosa? Per non aver capito? Per non poter capire?... Non si rammarichi: lei non ha visto quello che ho visto io, perciò non può capire... Di cosa si lamenta?... Ha visto gente morire accanto a lei, aprirsi, letteralmente aprirsi, saltare in aria, diventare poltiglia?... Ha visto corpi smembrati, squartati, dissanguati o infiammati dalla febbre fino a incenerire?... Ha conosciuto il delirio, eh?, quello vero, quello che fa strabuzzare gli occhi, che riempie di bava la bocca e fa gridare come ossessi, come indemoniati, fino a svuotarsi, fino a liberarsi, di tutto, dell'eccesso, di sé, e alla fine trasformarsi, per sentirsi altro, altro da sé?... Finalmente... Lo ha conosciuto mai questo delirio?... (*il giovane non risponde*) E allora?... Lei non può nemmeno immaginare...

Si abbassa la luce e su di un lato compare la figura di un uomo, ferito a un braccio, sofferente. Il giovane si fa da parte, deve solo intravedersi.

UOMO – Dottor Destouches...
 CÉLINE – Chi altro è adesso? Perché non mi lasciate un po' in pace?...
 UOMO – Dottor Destouches, sono io, mi riconosce?

CÉLINE (*dandogli un'occhiata veloce*) – No. Cosa vuole da me?
 UOMO – Ma come? A Parigi, non ricorda?
 CÉLINE – Non ricordo più niente. Non voglio ricordare più niente.
 UOMO – Ma mi guardi, mi guardi bene! (*Céline non si volta*) Si volti, dottore, la prego.
Céline si volta verso l'uomo, lentamente.
 UOMO – Allora? (*Céline scuote la testa*) Non ricorda la ferita? (*mostrando il braccio*) Lei mi ha salvato il braccio, dottore, e forse anche la vita.
 CÉLINE – Lei si sbaglia, dev'essere stato qualcun altro.
 UOMO – Ma che dice!? E' stato proprio lei, a casa sua! Come fa a non ricordarsene?... Lei ha rischiato la vita per curarmi ed io ero soltanto uno sconosciuto. Sconosciuto e in più pericoloso.
 CÉLINE – Si sbaglia, le ho detto. Io non ho mai salvato la vita a nessuno. Non salvo vite, io.
 UOMO – Mi sembra ieri... Lei mi ha fatto entrare senza chiedermi niente, non mi ha fatto domande, ma io sapevo benissimo che lei era al corrente di tutto... Lei sapeva chi ero e che combattevo per la resistenza, contro i tedeschi.
 CÉLINE – Lei sta farneticando! La smetta.
 UOMO – Quante cattiverie hanno detto su di lei, dottore, quanto odio le hanno vomitato addosso... Se solo avessi potuto parlare, intervenire...
 CÉLINE – Mi lasci in pace. Sparisca!
 UOMO – Mi permetta almeno di ringraziarla.
 CÉLINE – Odio i ringraziamenti.
 UOMO – Si lasci soltanto abbracciare, allora.
 CÉLINE – E non sopporto il contatto fisico, non l'ho mai sopportato. Le ho detto di sparire. Lei ha sbagliato persona, se ne faccia una ragione.
 UOMO (*dopo una pausa*) – Come vuole, dottor Destouches. Me ne vado. Rispetto la sua volontà, ci mancherebbe... Glielo devo.
 CÉLINE (*scaldandosi*) – Lei non mi deve niente!
 UOMO – Come dice lei...
 CÉLINE – Se ne vada! Fuori di qui!

L'uomo si volta ed esce, lentamente... La luce aumenta, tornando della stessa intensità che aveva prima dell'apparizione dell'uomo. Il giovane è in disparte, in un angolo.

CÉLINE – Perché è venuto fin qui, me lo dica.
 GIOVANE – Gliel'ho già detto. Volevo solo incontrarla, parlare con lei.
 CÉLINE – Ha fatto un viaggio lunghissimo.
 GIOVANE (*come se stesse dicendo una cosa normale*) – Cinquant'anni, ci ho messo...
 CÉLINE (*come se fosse tutto normale; riflettendo*) – Cinquant'anni... Quindi lei arriva dal... (*riflette*)
 GIOVANE (*andandogli in soccorso*) – Dal 2001, esatto.
 CÉLINE (*come se stentasse a crederci*) – Solo per incontrarmi...
 GIOVANE – E' così. Non potevo farne a meno.
 CÉLINE – Perché? Per curiosità? Per il gusto di guardare, di spiare?... Non sono un fenomeno da baraccone, io! Non sono una bestia rara da osservare mentre mangia le noccioline!
 GIOVANE – Io non l'ho mai pensato, mi creda...
 CÉLINE – Non ci sono spettacoli, qui! Niente! Finito! Chiuso! Il vecchio scrittore ha buttato via la penna. Così sono tutti più contenti. Non avranno più nulla da temere... Nessuno. Nemmeno lei!
 GIOVANE – Io!? Io non ho detto niente... Per me è soltanto un onore poter essere qui, a casa sua...
 CÉLINE – Lei vuole prendermi in giro?
 GIOVANE – Ma cosa dice!? Non mi permetterei mai...
 CÉLINE – Lei si approfitta di me, della mia benevolenza!
 GIOVANE – Ma... per favore, mi ascolti... non dica queste cose...
 CÉLINE – Lei è qui per spiarmi!
 GIOVANE – Ma nemmeno per sogno.
 CÉLINE – Lo so, l'ho capito.
 GIOVANE – Non è vero!...

CÉLINE – Per parlare di me, allora.
 GIOVANE – Non lo dica nemmeno.
 CÉLINE – Oppure vuole ammazzarmi.
 GIOVANE – Ora esagera!
 CÉLINE – Sì, solo così si spiega...
 GIOVANE – Ma cosa?
 CÉLINE – Lei vuole togliermi di mezzo.
 GIOVANE – La smetta, la prego!
 CÉLINE – Chi la manda?
 GIOVANE – Nessuno, non mi manda nessuno!
 CÉLINE – Da dove viene?
 GIOVANE – Dall'Italia, gliel'ho detto.
 CÉLINE (*alzandosi*) – Lucette, aiuto, quest'uomo vuole uccidermi!
 GIOVANE – Ora basta! Me ne vado.

Silenzio. Céline si blocca.

CÉLINE (*allarmato*) – Dove? Dove vorrebbe andare?
 GIOVANE – Me ne torno da dove sono venuto. Tolgo il disturbo.
 CÉLINE (*calmo*) – Non ancora. Non può andarsene ancora.
 GIOVANE (*con cautela, come se temesse la reazione di Céline*) – Ha smesso di piovere. Si può uscire.
 CÉLINE – No, sono io che non voglio. Devo capire meglio... (*tor-na a sedersi*)
 GIOVANE – Cosa? Cosa deve capire?
 CÉLINE – Devo capire perché, perché è successo... Gli incontri non avvengono così, lei lo sapeva?, così per caso. No... (*si abbassano le luci, che potrebbero anche diventare più calde o cambiare colore*) Dev'essere quest'aria, questo mare... Questo mondo senza parole... muto... (*pausa*) Lei non dovrebbe essere qui, non potrebbe. Oppure non dovrei esserci io, chi lo sa... Tutto è assai vago, confuso, sbiadito... Come una vecchia fotografia... Il mio passato, il suo, quello delle persone che ci hanno conosciuto... che abbiamo conosciuto... E il profumo che si leva dalla terra, dalla terra bagnata dall'acqua o bruciata dal sole o corrosa dal sale oppure profanata dalla stupidità degli uomini... Sì, degli uomini... (*pausa*)
 Aprire la scorza, come una pelle dura, sollevarla, afferrare i lembi con le dita delle mani e tirare, tirare, tirare, fino a vedere zampillare il sangue, fino a vedere sotto, la carne rossa, viva, calda, che pulsa vomitevole come marmellata... L'odore della carne, il sapore che azzanni con forza di belva accecata, e ti sporchi la faccia, la lecchi, la senti, la tua faccia, che è fatta di carne, di quella stessa carne rossa, viva, calda, che pulsa come un vomito, come terra, come terra bagnata dall'acqua, bruciata dal sole, corrosa dal sale, dove c'è tutto, tutto quello che serve per esserci, per vivere e per continuare, per ricominciare, sì, perché tutto è così, tutto è uguale, e non passerà mai, non si cancellerà mai, nemmeno se dovesse piovere per mille anni, nemmeno se ci fossero mille e mille diluvi universali o milioni di catastrofi, mai, mi capisce?, mai, come un pensiero che ritorna sempre, come un'ossessione, che non se ne vuole andare, che si è infilata lì, da qualche parte, nel tuo cervello, e continua ad agitarsi, a fremere, a tormentarti... (*pausa*) Ci vorrebbe una bomba per azzerare tutto e poter ricominciare... Forse. Non lo so. Mettere un punto e a capo. Può darsi... Potrebbe funzionare... (*pausa; guarda il giovane*) Io e lei siamo la stessa cosa, lo sa? La stessa persona.
 GIOVANE (*come impaurito*) – Signor Céline... io adesso dovrei proprio andare... Si sta facendo veramente tardi.
 CÉLINE – Se è tardi, può dormire qui con noi. Ci sistemiamo in qualche modo, ci arrangiamo...
 GIOVANE (*con troppa foga*) – No, no!... (*riprendendosi*) No, la ringrazio, ma non è proprio il caso.
 CÉLINE – Va bene. Non insisto.
 GIOVANE (*risollevato*) – Oh, ecco, la ringrazio.
 CÉLINE (*con tono inquisitorio*) – Mi ringrazia per l'invito o perché non insisto più?
 GIOVANE (*indeciso, si confonde*) – Per l'in... Per... Per tutte e due le cose, per tutte e due...

Céline si alza e con passo claudicante si avvicina alla finestra.

CÉLINE (*guardando fuori*) – Lei suona?

GIOVANE (*meravigliato*) – Se suonano?

CÉLINE – Eh, uno strumento. La fisarmonica, il violino, che so?...

GIOVANE – No, mi dispiace... Un poco il flauto.

CÉLINE – Ah, il flauto! Dovrebbe rimanere, allora, dovrebbe suonarmi qualcosa.

GIOVANE – No, ma... non sono per niente bravo, davvero... Suono solo per me, così, senza alcuna pretesa e...

CÉLINE (*interrompendolo*) – Stia tranquillo.

GIOVANE – Eh?

CÉLINE – Le ho detto di stare tranquillo. Non ci sono flauti qui.

GIOVANE (*tirando un sospiro di sollievo e gettando un'occhiata veloce tutt'intorno*) – Ah...

CÉLINE – La prossima volta, però, mi promette di portare il suo.

GIOVANE (*risollevato*) – D'accordo.

CÉLINE – Sa?, la musica è importante, è necessaria...

GIOVANE – Certo, capisco...

CÉLINE – Solo la musica ci permette di effettuare il salto... Ci si perde, ci si abbandona... leggeri, fluttuanti, anonimi... risucchiati fino al centro del mondo, dove tutto implode e collassa...

La luce si abbassa e su di un lato compare una figura maschile... E' Robinson, l'amico di Ferdinand Bardamu nel Voyage.

ROBINSON – Dovresti sentirli suonare, Ferdinand. Sono contagiosi.

CÉLINE – Chi? Chi è contagioso? Di chi stai parlando?

ROBINSON – Dei neri, Ferdinand. Hanno un modo tutto loro di suonare. La loro musica ti prende e ti travolge senza che tu abbia nemmeno il tempo di capire che cosa ti stia capitando... Tu li senti e non puoi fare a meno di muoverti, di assecondare il ritmo...

CÉLINE – Io li conosco, i neri. Sono fiacchi, indolenti...

ROBINSON – No, questi sono diversi. Sto parlando dei neri d'America... Hanno la musica nel sangue, loro... Tutto istinto, tutto emotività...

CÉLINE – America? Sei ritornato laggiù, Robinson?

ROBINSON – Dovevo ritornarci. Avevamo lasciato troppe cose incomplete. C'erano delle situazioni da sistemare.

CÉLINE – E l'hai fatto? Voglio dire, sei riuscito a sistemarle?

ROBINSON – Per niente. Sembra che il mondo si diverta a girare al contrario di come vorrei io.

CÉLINE – Mi dispiace... Ma prima o poi cambierà, vedrai che cambierà.

Robinson si guarda intorno.

ROBINSON – Anche per te le cose sono cambiate.

CÉLINE (*mortificato*) – Già.

ROBINSON – Che ti è successo, Ferdinand? Tu eri un vincente, non eri uno come me, tu... Non dovevi ridurti così.

CÉLINE (*con un sorriso amaro*) – Io un vincente?

ROBINSON – Sì tu, certo! Decidevi sempre tu cosa fare, come farlo... Sapevi sempre in anticipo quand'era il momento di cambiare aria...

CÉLINE (*caustico*) – O di tagliare la corda.

ROBINSON – Sei troppo severo con te stesso... Perché, Ferdinand, cosa ti è successo?... Avrei dovuto tenerti d'occhio, non avrei dovuto permettere che succedesse questo...

CÉLINE – Non c'era niente da fare, Robinson. Non avresti potuto fare niente.

ROBINSON – Se fossi stato con te...

CÉLINE – Lascia perdere... Piuttosto, mi stavi parlando di musica. Che genere di musica?

ROBINSON – Jazz. Si chiama jazz, Ferdinand.

CÉLINE – Mai sentito.

ROBINSON – Per forza. Sta nascendo solo adesso. In Europa, però, non è ancora arrivato... (*guardandosi intorno*) Qui, poi... in questo

posto... Non credo che arriverà mai.

CÉLINE – E' la fine del mondo, qui.

ROBINSON – Lo vedo. E' per questo che non saresti dovuto venirci.

CÉLINE – Era l'unica possibilità che avevo.

ROBINSON (*dopo una pausa*) – Come fai? Come puoi resistere dopo tutto quello che hai fatto? Viaggi, persone, donne...

CÉLINE (*rassegnato*) – Ci si abitua a tutto, non lo sai?

ROBINSON – Ma non è detto che debba essere per sempre così, non è vero?

CÉLINE – E chi lo sa?... (*pausa*) E poi non sono solo.

ROBINSON – Ma non c'è niente quaggiù, proprio niente! Il nulla, la desolazione totale...

CÉLINE – Il silenzio...

ROBINSON – Non si vede nessuno... Ho camminato a lungo prima di arrivare qua e non ho incontrato un'anima...

CÉLINE – La lontananza...

ROBINSON – Non c'è un segno di vita.

CÉLINE – L'assenza di ogni traccia umana... L'assenza di ogni presenza... Dev'essere stato così l'inizio del mondo, Robinson.

ROBINSON – L'inizio del mondo?... Non lo so...

CÉLINE – Sì, sarà stato così. Il vuoto, il buio, il silenzio... e poi, all'improvviso, un'unica traccia, un sottofondo, una musica cosmica, avvolgente, piena, come il tuo jazz, delirante... (*si blocca; sembra rendersi conto di qualcosa*) Tu sei morto, Robinson.

ROBINSON – Io?

CÉLINE – Sì, sei morto, me lo ricordo bene. Ti sei preso due pallottole nella pancia.

ROBINSON – Ascolta, amico mio...

CÉLINE – No, devi andartene.

ROBINSON – Ma Ferdinand, ci ho messo una vita a ritrovarti!

CÉLINE – Mi dispiace, ma non dovevi tornare.

ROBINSON – Avevo bisogno di vederti, di parlarti...

CÉLINE – Dobbiamo perderci, Robinson, noi due dobbiamo perderci...

ROBINSON – Come perderci!? Non abbiamo fatto altro in vita nostra! Abbiamo sempre continuato a perderci di vista, io e te... E adesso che siamo di nuovo insieme, tu mi dici che devo andarmene... Non è giusto, Ferdinand...

CÉLINE – E' così, invece, non fare storie! Noi due dobbiamo continuare a lasciarci.

ROBINSON (*con sofferenza*) – Ma... perché?

CÉLINE – Perché così deve essere. Fa come ti dico, Robinson, torna da dove sei venuto.

ROBINSON – Non merito di essere trattato così.

CÉLINE – Non dovevi tornare.

ROBINSON – Ma... ci ritroveremo ancora?... Un giorno?...

CÉLINE – Non lo so... Sarà difficile.

ROBINSON – Perché dici così, Ferdinand? Ce l'hai con me, ti ho fatto qualcosa?

CÉLINE – Niente affatto. Solo che arriva un momento in cui bisogna imparare a dimenticare. Abbiamo tutti fatto degli errori in vita nostra.

ROBINSON – E allora? Io sono un tuo errore? E' questo che mi stai dicendo?

CÉLINE – Tu sei tante cose, Robinson... tante di quelle cose...

ROBINSON – Vieni con me, allora! Ricominciamo insieme.

CÉLINE (*più duro*) – Vattene Robinson, tu sei morto!

ROBINSON – Non vuoi nemmeno provarci?

CÉLINE – Ti ho detto di andartene. Lasciami in pace!

ROBINSON – Io non ce la faccio da solo. Ho bisogno di te.

CÉLINE (*urlando*) – Vattene! Sparisci!

ROBINSON (*dopo un attimo di esitazione*) – No, non posso andarmene. Ho fatto un viaggio lunghissimo per raggiungerti, ho rischiato la vita per trovarti... Sono stanco, affamato... non puoi cacciarmi...

CÉLINE (*si alza; con tono minaccioso*) – Ascolta, Robinson, non farmelo ripetere più. Devi andartene, hai capito?, devi uscire di qui.

ROBINSON – No, Ferdinand... Io sono tornato. Sono tornato per stare con te.

CÉLINE (*avvicinandosi minaccioso a Robinson*) – Se non esci subito di qui... (*afferra un coltello che si trova sul tavolo*) io ti ammazzo, Robinson. Ti ammazzo.

ROBINSON (*indietreggiando; in un crescendo di nervosismo*) – No, non puoi ammazzarmi!... Non puoi... Sono io, mi hai visto?, mi hai guardato bene in faccia? Sono Robinson, sono il tuo amico, sono il tuo fratello... (*più forte*) Robinson sono, guardami! Non puoi ammazzarmi! (*quasi urlando*) Non puoi!...

Buio improvviso, proprio mentre Céline sta per sferrare il colpo. Contemporaneamente si sente un rumore sordo, come di un pugno, e subito dopo quello di un corpo che crolla pesantemente per terra. Silenzio.

Luce. Céline è seduto al tavolo, il giovane è alla finestra.

GIOVANE – Ha smesso di piovere.

Silenzio.

CÉLINE – Vuole andarsene?

GIOVANE – Credo sia ora, adesso.

CÉLINE – La strada sarà impraticabile... piena di fango, di pozze.

GIOVANE – Non esistono strade comode.

CÉLINE – No, ha ragione. Non esistono.

Céline si alza e raggiunge il giovane alla finestra, col suo solito passo. Guardano fuori, tutti e due.

CÉLINE – Lo vede? Laggiù, il Baltico. (*pausa*) Credo sia il mare più grigio del mondo. A volte sembra pallido.

GIOVANE – Un giorno lei tornerà a Parigi.

CÉLINE – Vorrei poterle credere...

GIOVANE – No, non è un augurio. Le sto dicendo che lei un giorno tornerà a Parigi. Lo so.

CÉLINE – Ah, certo... dimenticavo che lei... (*non termina la frase*) Ma non è poi tanto male qui, lo sa?

GIOVANE – Se lo dice lei... Prima però non sembrava così ben disposto.

CÉLINE – A parte il fatto che è proprio vero che uno si abitua a tutto... col tempo... Non è così difficile. Ma poi questo è il posto giusto per provare a rinascere.

GIOVANE – Vuol dire perché si è lontani da tutto e da tutti?

CÉLINE – Voglio dire che è il posto migliore per dimenticare. (*pausa*) Si guardi intorno. Qui è tutto vago, indeterminato... Gli spazi, i colori, il silenzio... Ogni cosa si confonde... Solo qui è possibile perdere la memoria...

GIOVANE – Se ho capito bene per lei è importante... è necessario perderla?

CÉLINE – Se non vogliamo che il mondo muoia, sì.

GIOVANE – Il mondo?

CÉLINE – Il mondo sono le parole, amico mio. Dobbiamo metterci a parlare un linguaggio nuovo, se non vogliamo che svanisca tutto, che vada tutto a farsi fottere. E per sempre... Ma come fa a non accorgersene, a non vederlo? Ci siamo già vicini, merda, ci siamo dentro!... Gli orrori di questo secolo, del mio secolo, sono l'avvisaglia della fine di tutto, della storia, del tempo... del nostro tempo... Soltanto qui è possibile mettersi a rinominare le cose, a farneticare... (*pausa*) E' un gesto enorme, lo sa? Inconcepibile per la mente umana.

GIOVANE – Rinominare le cose?

CÉLINE – Vuol dire crearle.

Céline va a sedersi al tavolo.

CÉLINE – Senza parole non ci sarebbe nulla. Il vuoto... (*pausa*) Quando lei è arrivato qui, stamattina, io ho pensato subito che sarebbe stato un problema, un ulteriore problema per me.

GIOVANE – Perché? Che genere di problema?

CÉLINE – Sapevo già che avrei dovuto dimenticare anche lei. Perciò non volevo che entrasse. (*silenzio, durante il quale Céline*

sembra tracciare con un dito delle linee immaginarie sul tavolo; con dolore) Noi... noi dobbiamo imparare a distruggere una parte di noi stessi, dobbiamo imparare ad ucciderla e non è affatto facile.

GIOVANE (*dispiaciuto*) – Io... non sapevo... Se avessi soltanto immaginato la sofferenza che le ha procurato la mia venuta, non sarei nemmeno partito, sarei rimasto a casa.

CÉLINE – No, non deve dispiacersi... Vede, ormai ho capito tutto. L'importante per un uomo è avere poco passato. Proprio così, non mi guardi con quella faccia. Poco passato. Meno passato si ha e più è facile dimenticare. E dimenticarsi... (*pausa*) Lei non può essere arrivato fin qua, perché l'ho già dimenticata.

GIOVANE (*che fatica a capire*) – Quindi io?...

CÉLINE – Lei è una finzione, un'idea, un proposito e null'altro. Non ci casco, non m'inganna... Pensi pure quello che vuole, ma di sicuro non riuscirà a farmi credere di essere reale.

GIOVANE (*cauto, ma deciso a prendere la palla al balzo, si avvia verso l'uscita*) – D'accordo... dev'essere così, come dice lei... Proprio come dice lei... (*la luce si abbassa e nella penombra si vedono le ombre di Molly, del resistente, di Robinson che attraversano leggere il palco prima di scomparire*) Io non sono mai stato a Fanehuset, non ho mai parlato con Céline, non ho mai pranzato insieme a lui... (*pausa*) Non ho mai incontrato Lucette e non l'ho mai vista ballare, è evidente... Un'idea, soltanto un'idea... Come un'aspirazione... lunga... testarda... (*esce, dietro alle altre tre figure*)

CÉLINE (*rimasto solo*) – Sto diventando vecchio, lo so, me ne accorgo... Un inutile vecchio bavoso che ha perso tutto, finanche i ricordi... Il mio passato è un piano liscio, piatto, regolare, dove sarebbe possibile far scivolare all'infinito la biglia bianca della memoria, senza vederla fermarsi mai... (*pausa*) La vecchiaia è una malattia, altro che storie, e di quelle peggiori... Si rimane da soli, avvolti dalle tenebre, circondati di assenze, sprofondati in una calma assordante, insopportabile, come nelle trincee... (*pausa*) Ma c'è il mare qui, per fortuna c'è il mare... (*comincia a sentirsi in lontananza il rumore del mare*) Violento, grigio, vuoto, profondo... sciapo... E c'è l'orizzonte. Lì il cielo e il mare si attorcigliano, si perdono, si confondono, e la terra scompare, inghiottita, la terra brulla e aspra che è sferzata dal vento freddo e dalla pioggia gelida... tremenda... (*si sente il rumore del vento, insieme a quello del mare*) Di notte, a volte, quando il buio nasconde tutto e mescola i contorni e cancella i confini, qui è possibile sentire la terra che geme per un dolore che non finirà mai, che non è mai finito... Lamenti antichi, lontani, già uditi da milioni di orecchie... La madre che perde il proprio figlio, a cui strappano con la forza una parte di sé, la più importante, crede che impazzirà. Pretende di impazzire... Disperazione... Disperazione e nascita... La morte che si converte in vita... (*pausa; il rumore del mare e del vento aumenta*) E anch'io proverò ad attingere da qui, da questo magma informe, a piene mani, a mani nude, gocciolanti sangue, per suscitare uomini, sentimenti, idee, cose, come è già capitato, come deve aver già fatto tante volte, infinite altre volte, il primo uomo, quello che ha impresso le sue tracce sulla terra ancora vergine, l'unico, il solo, il primo uomo del mondo... (*pausa*) Non si sa come, è impossibile saperlo, ma un giorno egli ha smesso di guardare le cose con occhi gonfi di stupore, attonito, muto, basito, ha preteso di più e con tutta la forza dirimpante di un conato di vomito improvviso si è messo finalmente a parlare, senza sapere bene che cosa stesse facendo... ignorandolo... Ha aperto la bocca e ha parlato. Così: (*urlando con forza*) ahhh!... E il gregge lo ha seguito.

Il rumore del mare e quello del vento si fanno sempre più forti, mentre le luci calano. Nel buio si sentiranno ancora crescere quei rumori per qualche secondo.

SIPARIO

GAM GAM

DI MARGHERITA TERCON

PREMIO CALCANTE 2013

PERSONAGGI

INES

ALESSANDRA – ELISABETTA

REBECCA – RACHELE

FACCHINO1 – VITTORIO

FACCHINO2 – ROMANO

INDICAZIONI DI SCENA

Al centro della scena c'è un portone bianco, scrostato. Il portone ha attorno una specie di cornice dello stesso colore.

Il portone rappresenta l'ingresso del palazzo. Davanti ad esso c'è la strada.

Poco più indietro rispetto al portone, sulla sinistra, un tavolo con una sedia. Rappresenta l'appartamento di Ines. Sul tavolo c'è uno scatolone chiuso, una scatola di medicine, fogli bianchi e, lungo il perimetro del tavolo, una serie di post-it. La parte della casa che vediamo è la cucina. Il resto dell'appartamento si sviluppa fuori scena, sulla sinistra. Quando un personaggio andrà nelle altre stanze, ci sarà l'indicazione: "Esce a sinistra".

Alla destra del portone d'ingresso, alla stessa altezza del tavolo in casa di Ines, un altro tavolo di legno. Sul tavolo, uno scatolone. Il tavolo rappresenta l'altro appartamento che, allo stesso modo di quello di sinistra, si sviluppa fuori scena. L'indicazione per andare nelle altre stanze sarà: "Esce a destra". La porta d'ingresso degli appartamenti è immaginaria: non si vede, ma esiste.

Ci saranno dei passaggi temporali con flashback, che per una più rapida comprensione segnerò.

La canzone che viene spesso cantata è "Gam Gam", di Ennio Morricone.

SCENA I

Casa di sinistra. La vecchia Ines è seduta al lato destro del tavolo, dà le spalle alla porta immaginaria. Guarda fisso davanti a sé. Con le dita tamburella la superficie del tavolo. Dopo un po', si guarda attorno e alle spalle. Non vedendo nessuno ricomincia a tamburellare fissando il vuoto. Si guarda di nuovo attorno. Non vede nessuno, sospira. Poi comincia ad agitarsi. Si alza in piedi. Esplora la casa. Si ferma rivolta verso le altre stanze. Apre la bocca come per dire qualcosa, poi si blocca. Dà sempre l'impressione di dover parlare, ma non dice niente. Si siede di nuovo al tavolo.

INES - C'è qualcuno?

Si alza di nuovo, questa volta esplora il tavolo, ci gira attorno.

INES - C'è qualcuno?

Guarda i post-it. Prende il primo da sinistra. Lo legge.

INES - Sono in bagno. Alessandra. (Pausa.) Alessandra??

Prende il bigliettino successivo. Legge.

INES - Alessandra è la tua badante... (Pausa.) Badante? Io non ho bisogno di una badante, maledizione. Al massimo ho una dama di compagnia. (Legge.) ...o la tua dama di compagnia, chiamala come ti pare. (Pausa.) Sarà meglio. Ma chi ha scritto 'sta roba? (Legge.) Rebecca. (Pausa.) Rebecca??

Prende il bigliettino successivo. Legge.

INES - Non vorrai non ricordarti chi sono, vero? Questo non te lo scrivo, mamma! Rebecca. (Offesa.) Certo che mi ricordo chi è mia figlia. (Pausa. Ci pensa. Sospira.) Mah.

MARGHERITA TERCON

Ha 23 anni, di Rimini. Diplomata presso la Scuola D'Arte Drammatica Paolo Grassi di Milano, indirizzo Scrittura Drammaturgica collabora presso Zelig lab dal 2010 con l'autore Alessio Tagliento.

Lavora per Comedy Central nella trasmissione televisiva "Central Station". Autrice di svariati monologhi comici e testi teatrali tra i quali: "Trame", "Rubik Generation", "Mio nonno lo diceva sempre", "Che Casino! Ovvero gli allegri Condòmini", "To Play" (tutti messi in scena) ed è con Toni Cafiero e Amanda Spernicelli drammaturga dello spettacolo teatrale "Ribellati Cabaret" (Accademia Teatrale Veneta).

Attualmente segue, come Dramaturg, le prove per la messa in scena del suo ultimo testo teatrale "Post'it", con la regia di Giovanni Casadei, action coach Barbara Martinini (allieva di Pina Bausch). La Compagnia Quintessenza sta provando invece il suo testo "Gam Gam". Insegna lettura espressiva ai detenuti del carcere Dozza di Bologna e legge alcuni suoi testi al Piccolo Teatro - Teatro Studio di Milano con la Paolo Grassi. Ha una breve esperienza con Radio2 e partecipa a vari concorsi nazionali di scrittura quali "Premio Fersen" (selezionata e pubblicata con il testo teatrale "Ingoia"), "In Punta di Penna" (finalista), "Da Palco a Palco" (finalista con "Post'it"), "Coopforwords" con il testo "Autobiografia stile Majakovskij" (seconda classificata) e al concorso di scrittura "Morena Ugolini" con il testo "Frammenti di Memoria" (seconda classificata).



Prende il bigliettino successivo. Legge.

INES - Numeri di cellulare importanti: Alessandra... Rebecca... Giorgio... (Pausa.) Cellulare. (Ci pensa.) Mah.

Prende il bigliettino successivo. Legge.

INES - Il cellulare è un telefono. (Pausa. Offesa.) Lo sapevo. (Inizia a cercare per la stanza.) Telefono. Telefono, telefono, telefono. Cellulare. Cellulare. Cellu... Cellu...? (Pausa.) Che cosa stavo? (Si interrompe.)

Ines torna in fretta al tavolo. Prende il post-it successivo. Legge.

INES - Ricordati di prendere le medicine. (Sobbalza.) Le medicine! Non, non... (Legge.) Sono sul tavolo. Prendine due.

Ines vede le medicine.

INES - Medicine. Medicine. Subito. Subito. (Ingoia due medicine.) Da quanto non le prendo? Da quanto? Meglio prenderne ancora. (Ingoia altre due medicine.) E se muoio? Dovrei prenderne altre? (Pausa.) Ma per cosa sono, poi, queste medicine? (Pausa.) Cosa stavo facendo? (Ri-legge i post-it che ha in mano.) Sono in bagno... Alessandra è... Non vorrai non ricordarti... Numeri di cellulare... Ricordati di prendere le medicine! (Smette di leggere.) Oh mio Dio, le medicine! (Legge.) Sono sul tavolo... Medicine! Subito! E se muoio? (Tira fuori dal brik le medicine.) Da quanto non le prendo? Meglio prenderne ancora. (Ines fa per prenderne altre due.)

Entra Alessandra. Vede la signora e corre da lei.

ALESSANDRA - Ines, si fermi!

INES - (Sobbalza, grida di terrore.) Cosa?? E lei chi è? (Guarda le medicine che tiene in mano, fa per ingoiarle.)

ALESSANDRA - È... È... È veleno!

Ines lancia le medicine lontano.

INES - Cosa?! (Pausa.) Ecco perché ho mal di pancia. (Pausa.) Come mai c'è del veleno in casa mia? Mi voleva avvelenare?

ALESSANDRA - La prego, non ricominci. Oggi sono stanca.

INES - Cosa? Senta, lei. *(Si interrompe.)*

Alessandra inizia a fare avanti e indietro tra fuori e dentro la stanza. Ogni volta entra con delle cose che appoggia sul tavolo per poi sistemarle nello scatolone. Ogni tanto si massaggia la schiena. Ines, vedendo che Alessandra non la ascolta, si rimette a leggere i post-it che ha in mano.

INES - Cellulare. Mi dia il cellulare. Subito.

ALESSANDRA - Lei non ha un cellulare, Ines. E poi lei non sa nemmeno cos'è un cellulare!

INES - Certo che lo so. *(Legge il bigliettino.)* È un telefono. *(Pausa.)* Ho fatto la centralinista, io. Crede che non sappia cos'è un telefono?

ALESSANDRA - Oh, no. Ora che me lo dice, non ne dubito.

INES - Ci ho lavorato per tanti anni, ai telefoni dello Stato.

ALESSANDRA - Fino al 1960 o '70, se non sbaglio.

INES - Non so, non ricordo. Ma ora me lo dia.

ALESSANDRA - Ines, lei non ha un cellulare.

INES - E com'è possibile?

ALESSANDRA - Guardi, non me lo spiego neanche io, ma è così.

INES - Allora me lo compri.

ALESSANDRA - Me li dà lei i soldi?

INES - Certo.

ALESSANDRA - Sono qui ad aspettarli. *(Ricomincia a mettere le cose nello scatolone.)*

Ines cerca per la stanza i soldi. Trova il borsellino. Lo apre. Fa cadere sul tavolo tutto il contenuto. Cade solo una moneta.

ALESSANDRA - *(Guardando la moneta.)* Cinquecento lire. Fantastico. *(Si massaggia la schiena. Guarda l'orologio che ha al polso.)* Cazz! *(Riordina più in fretta.)*

Ines osserva Alessandra.

INES - Cosa sta facendo?

Alessandra non risponde e continua.

INES - Che fa?!

ALESSANDRA - È tardi. Devo mettere a posto prima che arrivino.

INES - Che arrivino, chi?

ALESSANDRA - I facchini.

INES - Chi?

Alessandra finge di non sentirla.

INES - Chi è lei?

ALESSANDRA - Alessandra. Bene, ora che lei sa chi sono, si sieda lì.

Ines fa per aprire bocca.

ALESSANDRA - Niente storie. *(Riordina.)*

Ines si siede sulla sedia. Con le dita tamburella il tavolo, poi si mette a rileggere i bigliettini.

INES - Cellulare. Mi dia il cellulare.

ALESSANDRA - Perché? Chi deve chiamare?

INES - *(Legge.)* Devo chiamare Alessandra. Perché? Perché lei è in casa mia.

ALESSANDRA - Signora Ines, sono io Alessandra.

INES - Ah. Allora devo chiamare Rebecca. Non posso stare in casa con una sconosciuta.

ALESSANDRA - Sono con lei da due anni.

INES - Cosa?

ALESSANDRA - Ma non si preoccupi, non staremo insieme ancora per molto.

INES - *(Alzandosi.)* Mi sta dicendo che tirerò le cuoia?

ALESSANDRA - Ma no! E la prego, si sieda. Devo finire entro mezzogiorno. *(Esce e rientra con delle cose in mano.)*

INES - Cos'è quella roba? *(Pausa.)* Sta rubando le mie cose?

ALESSANDRA - Le raccolgo.

INES - Lei è una ladra!

Alessandra stacca i post-it dal tavolo e li accartocchia. Ines stringe quelli che in mano e li avvicina al petto come per proteggerli.

INES - Cosa fa? Lasci stare le mie cose, sa?

Alessandra esce per prendere delle cose. Ines si alza e guarda nello scatolone. Tira fuori tante cose: una gonna lunga, una maglia, dei mutandoni, un album di fotografie. Lo sfoglia.

INES - Ma ci sono io in queste foto!

Alessandra rientra.

ALESSANDRA - Ines! Che confusione...

INES - Oh, qui sono seduta davanti ad un portone bianco. Chissà dov'ero. *Alessandra guarda la foto.*

ALESSANDRA - Qui fuori. *(Indicando la foto.)* Guardi, alle sue spalle ci sono anch'io, in piedi.

INES - Ah, già. *(Guarda altre foto.)* Toh! Anche qui sono davanti allo stesso portone, seduta. Chissà dov'ero.

ALESSANDRA - *(Rimettendo gonna, maglia e mutandoni nello scatolone.)* Qui fuori, fuori dal palazzo.

INES - Lei non c'è, però. E non mi rubi le cose!

ALESSANDRA - No, è di circa quattro anni fa, questa foto.

INES - *(Indicando sempre le foto nell'album.)* Anche qui sono davanti al portone! Ma sono in piedi. Vede che so stare anche in piedi? *(Si siede sulla sedia.)* E qui? Ho i capelli bianchi! Guarda che vecchia! Ma sono così vecchia?

ALESSANDRA - No. *(Pausa.)* Lei è molto più vecchia. Solo che adesso si tinge. Quella foto avrà dieci anni.

INES - E questa? *(Si rattrista.)* Ma io ho sempre vissuto davanti al portone bianco? Chissà dov'è questo portone! *(Guarda una foto.)* E questa? *(Tira fuori una fotografia strappata a metà. La guarda per un po'.)*

È in bianco e nero. *(Si rattrista.)* C'è una bambina. *(Si rivolge ad Alessandra come fosse una bambina.)* Chi è? Perché è strappata, la foto?

ALESSANDRA - Non lo so. Ma quella bambina non è lei.

Ines non toglie gli occhi dalla foto.

ALESSANDRA - Me lo ha detto Rebecca.

INES - Rebecca. *(Si commuove guardando la foto.)*

Alessandra non fa caso a Ines poiché sta riordinando. Quando ha messo tutti i fogli nello scatolone alza lo sguardo e vede Ines piangere.

ALESSANDRA - Mi dia la foto.

Ines resta immobile a fissare la fotografia.

ALESSANDRA - Mi dia la foto, Santo Cielo! *(Si massaggia la schiena, spazientita.)* La fa commuovere il nome "Rebecca"?

INES - E questa bambina qui chi è, allora?

ALESSANDRA - Non lo so.

INES - È andata via?

ALESSANDRA - Non lo so.

INES - È andata via?

ALESSANDRA - Non lo so.

INES - Lei non sa mai niente!

ALESSANDRA - Credo di sì, perché in quelle dopo non c'è! Ma che importa, ormai?

INES - E chi ha altre sue foto?

ALESSANDRA - Ce le avrà la bambina. Bambina...

INES - Poteva darcele.

ALESSANDRA - Anche lei può ridarmi quella, così finisco.

Ines guarda la foto, triste.

ALESSANDRA - E non faccia così! *(Prende la fotografia dalle mani di Ines e se la mette in tasca.)*

INES - Che maleducata!

ALESSANDRA - Sì.

INES - Chissà dov'è quel portone.

ALESSANDRA - Qua fuori.

INES - Qua fuori?

ALESSANDRA - Qua fuori.

INES - Andiamo.

ALESSANDRA - Tra cinque minuti. Devo finire di mettere a posto. Intanto guardi fuori dalla finestra.

INES - Che?

ALESSANDRA - Le piace tanto guardare fuori dalla finestra, non ricorda?

INES - No.

Ines va alla finestra, che dà sulla strada davanti.

INES - Oddio! Ma ci sono delle persone!

ALESSANDRA - Purtroppo ne esistono altre al mondo.

INES - Dove vanno? *(Si agita.)* Dove vanno? Fermi! Non mi sentono. Non andate! Dove andate tutti? Fermatevi! Aspettate!

ALESSANDRA - Si calmi, per favore.

INES - Fermi! Salutatemmi, almeno!

ALESSANDRA - Si calmi!

INES - Fermi!!

ALESSANDRA - Si calmi!!

Ines si volta verso Alessandra.

INES - Non urla.

Ines esce, decisa, dalla porta immaginaria del suo appartamento. Corre fuori dal portone, sulla strada. Si ferma lì davanti. Alessandra la segue. Ines e Alessandra sono fuori dal portone. Stanno immobili qualche secondo, come in un quadro. Alessandra è in piedi dietro a Ines, le poggia le mani sulle spalle. Ines inizia a chiamare la gente per strada.

INES - *(A una signora che passa, ma che non si vede.)* Signora! Signora! Sì, dico a lei! Venga qua, venga! *(Pausa.)* Come cosa le devo dire? Venga qua!

ALESSANDRA - *(Alla stessa signora.)* No, non ci faccia caso, vada, vada!

INES - *(Alla signora.)* Venga qua! *(Pausa.)* Ah, glielo dico lo stesso! *(Pausa.)* NON. Venga! Non venga, perché qua non c'è più nessuno! Ha capito, signora?

ALESSANDRA - *(Alla signora)* Non ci faccia caso, non se la prenda! Vada, vada! *(Guarda l'orologio.)* È tardissimo! Tra mezzora arrivano! *(A Ines.)* Ines, entriamo. Oggi non la posso assecondare. Mi dia la mano. Poche storie.

INES - No.

ALESSANDRA - Venga con me. *(Prende Ines per un braccio.)* Prendiamo cappotto e sedia, almeno.

INES - Neanche per sogno. Io devo restare qui.

ALESSANDRA - Basta!

INES - No! *(Vede un signore per strada.)* Signore! Signore! Lei, l'anziano!

ALESSANDRA - *(Al signore.)* Scusi? Si fermi! Aspetti! Ha fretta? Ce l'ha un minuto?

INES - Signore, venga qua!

ALESSANDRA - *(Al signore.)* Potrebbe tenermela d'occhio un momento? Le vado a prendere il cappotto. Me la guarda?

INES - Non ho bisogno di una badante!

ALESSANDRA - *(Al signore.)* Grazie! *(Entra.)*

INES - *(A Alessandra.)* Vai, vai!

Alessandra entra nella casa di sinistra. Cerca un cappotto nella stanza, ma non lo trova. Si massaggia la schiena.

ALESSANDRA - Voglio un massaggiatore! Bello, muscoloso, lucido...

Va nelle altre stanze a sinistra.

INES - *(Sempre al signore)* Signore, lei cerca qualcuno in questa casa, vero? *(Pausa.)* Perché fino a ieri sera era qui. Solo che se n'è andato. E uno è addirittura morto, pensi. Senza dire niente. Purtroppo devo avvertire tutti che non torneranno mai più. Non li sento da un po'. Non sapeva che se n'erano andati, eh? Purtroppo sì. Per sempre. Non hanno lasciato detto niente. Che tragedia... Ma dove va? Si fermi!

Entrano due facchini, cercano il numero civico sulla porta, ma non lo trovano. Vedono la signora, le si avvicinano.

FACCHINO1 - Salve, scusi questo è il numero cinque? Non c'è scritto niente.

INES - Sì. Oh mio Dio, chi cercate, ragazzi?

FACCHINO1 - La signora Ines. Ines Coppi.

FACCHINO2 - *(Ride.)* Scoppi! Non ci avevo pensato!

FACCHINO1 - Coppi, si chiama.

FACCHINO2 - Sì, ma col nome davanti fa: Scoppi! *(Ride.)*

FACCHINO1 - Stai zitto un attimo. Già c'ho il mal di stomaco, che ieri sera non sai cos'ho mangiato!

FACCHINO2 - *(Interrompendolo e ridendo.)* Allora scoppi! *(Ride. Vedendo che nessun altro ride, a Ines)* Cerchiamo Coppi Ines. Lei sa dov'è? No, perché è una giornata lunga, abbiamo davvero tanto lavoro da fare. Per non parlare di quello che c'è oltre al lavoro, davvero!

INES - *(Con lo sguardo triste e incupito.)* Oh, ma la signora Ines se n'è andata.

FACCHINO1 - Di già?

INES - *(Sempre con aria cupa.)* Non vi hanno detto niente, eh? Non

tornerà mai più.

FACCHINO1 - Sì, sì, lo sappiamo.

INES - Non ha lasciato niente.

FACCHINO1 - Hanno già portato via tutto?

FACCHINO2 - Avevano fretta di spedirla in ospizio, eh? Quella vecchia, Certo che i vecchi sono davvero strani. Ce ne sono certi/

FACCHINO1 - *(Interrompendolo.)* Stai zitto. Ti prego, stai zitto. *(Sfinito.)* Guarda, guarda come mi fai sudare.

FACCHINO2 - Io la mia mamma non la metterei mai in ospizio.

INES - Cosa? Ospizio? Ah, io resterò qua. Fino alla mia morte.

FACCHINO2 - Allora ancora per poco! *(Ride.)*

INES - Cosa?

FACCHINO1 - Questo è il numero cinque, ha detto?

Ines annuisce, triste.

FACCHINO1 - E Ines Co... E Coppi Ines non abita qui?

INES - Non più.

FACCHINO1 - Non ci sto capendo niente. Senti, chiamiamo Beppe.

FACCHINO2 - Il capo lo chiami Beppe? Siete intimi! Ma guarda quante cose si scoprono a fare questo lavoro/

FACCHINO1 - *(Interrompendolo.)* Sì. *(A Ines.)* Grazie signora. Ci vediamo più tardi.

FACCHINO2 - Forse.

I facchini se ne vanno. Alessandra esce in tutta fretta con il cappotto in una mano e la sedia nell'altra. Appoggia la sedia fuori dalla porta, sulla sinistra, poi mette il cappotto ad Ines.

ALESSANDRA - Grazie, signore. *(Pausa.)* Signore? Dov'è andato? Lo sapevo che anche 'sto vecchio era rincoglionito.

INES - Quale vecchio? A volte vedo i vecchi per strada, così brutti... e mi dico: non sarò così anche io, vero? *(A Alessandra.)* Non sono così anche io, vero?

Alessandra prende per un braccio Ines e la fa sedere.

ALESSANDRA - Seduta.

INES - Ma/

ALESSANDRA - *(Interrompendola.)* Zitta, stiamo un po' qui, va bene? *(Tra sé, molto agitata.)* Però devo assolutamente mettere a posto entro mezzogiorno. Che faccio? Quelli arrivano e portano via tutto. Un sedativo? Mi sentirò in colpa? No. Anzi, ecco, lo faccio per lei. Sì, per lei, così si abitua. Tanto là i rompiscoglioni li sedano. Sedano, ma che parola...

INES - *(Interrompendola.)* Cosa sta blaterando?

ALESSANDRA - Le devo andare a prendere delle medicine, lei non scappi.

Alessandra cerca di entrare, ma appena si allontana, Ines si alza e cammina.

ALESSANDRA - Ines! Venga qui!

Dalla strada arriva Rebecca. Si avvicina a Ines, ma mantenendo una certa distanza.

REBECCA - Buongiorno.

ALESSANDRA - Scusi, mi controlla un attimo la signora? Devo entrare giusto un minuto.

REBECCA - Ah, sì. Va bene.

ALESSANDRA - Grazie. *(Tra sé, entrando.)* Un giorno o l'altro capiterà anche un maniaco, no?

Alessandra entra nella casa di sinistra, massaggiandosi la schiena.

ALESSANDRA - Massaggiatore!

Alessandra va nelle altre stanze.

REBECCA - Scusi, questo è il numero cinque?

INES - Sì... *(Resta come incantata.)*

REBECCA - Ehm... tutto bene?

INES - Sì... Scusi, lei chi è?

REBECCA - Oh, perdoni, non mi sono presentata. *(Allunga la mano.)* Rebecca. Rebecca Fiz.

INES - Rebecca. Rebecca, già sentito. Conosco una Rebecca... *(Pausa.)* Ci conosciamo?

REBECCA - No, non credo. È la prima volta che vengo qui.

INES - Ci tornerà?

REBECCA - Non lo so. Forse.

INES - Da cosa dipende?
 REBECCA - (*In difficoltà.*) Non lo so. La prego, si sieda, non si affatichi.
 INES - Grazie. (*Si siede.*) E lei? Come mai è qui? Chi cerca?
 REBECCA - Cerco i Lolli. Mi hanno telefonato/
 INES - (*Interrompendola.*) Perché?
 REBECCA - Mi hanno telefonato perché si sono appena trasferiti e hanno trovato delle mie cose.
 INES - Ma allora lei è già stata qui!
 REBECCA - No. Erano cose di mia madre.
 INES - Allora perché non è venuta sua madre?
 REBECCA - Perché è morta.
 INES - Ah. (*Pausa.*) Beh, sono cose che capitano.
 REBECCA - Già.
 INES - E chi cerca?
 REBECCA - I Lolli.
 INES - Oh, ma non lo sa? (*Abbassa lo sguardo. Assume la solita aria triste e incupita.*) Loro se ne sono andati. E non torneranno mai più.
 REBECCA - Ma quando se ne sono andati?
 INES - Tanto tempo fa, ormai.
 REBECCA - Ma le mie cose le hanno lasciate?
 INES - Hanno lasciato qua tutto.
 REBECCA - Per fortuna. (*Pensa.*) Ma no, scusi, non è possibile. Mi hanno telefonato qualche giorno fa.
Esce Alessandra.
 ALESSANDRA - Grazie mille, spero non l'abbia importunata.
 REBECCA - Le posso chiedere un'informazione?
 ALESSANDRA - Beh, se non chiede non gliela posso dare.
Rebecca guarda Alessandra con un sorriso forzato.
 REBECCA - I Lolli abitano ancora qui?
 ALESSANDRA - Sì. Proprio di fronte alla nostra porta.
 REBECCA - Ma non c'è un campanello?
 ALESSANDRA - No, purtroppo no.
 REBECCA - Ma se ne sono andati?
 ALESSANDRA - Sì.
 REBECCA - Mi avevano telefonato dicendomi di venire, avevano trovato cose mie/
 ALESSANDRA - (*Interrompendola.*) Oh, ma è lei! Non ci sto proprio con la testa. Mi hanno lasciato le chiavi. Mi hanno detto che sarebbe venuta, oggi! La accompagno.
 REBECCA - Grazie!
Rebecca e Alessandra si avvicinano al portone. Rebecca passa vicinissimo a Ines.
 INES - Scusi, signora/
 ALESSANDRA - (*Interrompendola.*) Le dirà di non entrare, che se ne sono andati via tutti, ma non ci/
 INES - (*Interrompendola.*) Ma lei che profumo usa?
 REBECCA - Cosa?
 ALESSANDRA - (*Stupita dall'inaspettata domanda di Ines.*) Ma che... (*Si sposta alla destra di Ines.*)
 INES - (*Interrompendola.*) Lei che profumo usa?
 REBECCA - È acqua di colonia.
 INES - Ah... (*Guarda fisso davanti a sé.*)
 REBECCA - (*Sorridendo.*) Sì, uno di quei profumi storici/
 ALESSANDRA - Va bene anche da uomo?
 INES - Questo odore...
 REBECCA - Lo usava mia madre. Non so...
 INES - Mia madre. Mia. Madre...
Tutto si congela. Alessandra si immobilizza alla destra di Ines, Rebecca alla sua sinistra. Ines è immobile, seduta al centro. Sono come incorniciate dal portone.

SCENA II

Alessandra e Rebecca sono immobili. Il tempo si blocca.

È buio, è sera.

Ines si alza e cammina in avanti.

INES - Mia madre era. (*Si interrompe.*) Mia mamma è. (*Si interrom-*

pe.) Mia mamma... Mamma, posso? Posso usarlo anche io? Mamma, dove sei? Come sei bella... anche io voglio essere come te. Il tuo profumo. Dov'è papà? Lo andiamo a prendere in stazione? Non. (*Si interrompe.*) Non ti arrabbiare. Ero con Rachele. Giocavamo a fare le grandi. Allora, io avevo messo le tue scarpe col tacco, ma sono giganti! Poi il rossetto. E la pelliccia. Ma non sono stata io a sporcarla col. (*Si interrompe.*) E papà con chi torna? Con Romano? Ma se non andiamo io non mi ricordo più che faccia ha il babbo. È sempre notte quando lo vedo. Che faccia ha il babbo? Lo andiamo a prendere in due. A volte non riesco a vedere neanche Romano in faccia. Perché? Io voglio vederlo in faccia, ma quando lo guardo mi sembra un incubo. Può venire Rachele? Perché il babbo e Romano sono così cattivi con Rachele, cosa gli ha fatto? Li odio. E va bene, non lo dico più. Lo so che non è una bella parola! Ma Rachele è nata un mese, tre giorni e cinque ore prima di me, è più grande, ma è piccola anche lei. E tra poco. (*Si interrompe.*) Il papà non si può arrabbiare con Rachele perché ha disegnato due stelle strane su un foglio! E poi sua mamma ha stracciato il disegno! Anche lei si è arrabbiata. E il babbo lo sa. Fortuna che Romano non sa niente, che sennò la odia solo perché la odia il papà. (*Pausa.*) Ma si cambia lungo la strada? Una volta è venuto così dal lavoro. Con la. (*Si interrompe.*) Allora lo aspettiamo vestite uguali a casa. Così Rachele non mi chiede se può venire. E se ci vede tutte e due uguali sorride. E il babbo ride. Perché io non me lo ricordo più il babbo che ride. E magari se ride me lo ricordo di più. Dai mamma. E poi facciamo ridere Romano! E va bene! Ma almeno il profumo uguale ce lo mettiamo? Dai ma. (*Si interrompe.*) Non ci credo che un po' di acqua profumata costa tanto. Cosa vuol dire che c'è la guerra. L'acqua di Colonia è acqua di Colonia, non può finire l'acqua, in Colonia. Al massimo la andiamo a prendere là. Solo una spruzzata, così il babbo si confonde. Solo un gocciolo...

SCENA III

Presente. Giorno.

INES - Un gocciolo, soltanto un...

Ines indietreggia e torna a sedersi. Si butta sulla sedia.

Altro quadro.

Alessandra e Rebecca riprendono lentamente a muoversi.

Alessandra si massaggia la schiena, poi scuote lievemente Ines.

Giorno.

REBECCA - Un gocciolo? Vuole/

ALESSANDRA - (*Interrompendola.*) Ines. Ines. Si sente bene? Ines?

REBECCA - (*A Alessandra, preoccupata.*) Succede spesso?

ALESSANDRA - No. È la prima volta!

INES - (*Fissando il vuoto.*) Solo una.

Rebecca prende il polso della signora, sente il battito.

REBECCA - Sembra tutto regolare.

ALESSANDRA - Forse questa notte ha dormito poco. O forse ha capito del trasloco.

REBECCA - Trasloco?

ALESSANDRA - Sì, sono gli ultimi giorni qui. Poi se ne andrà in ospizio.

REBECCA - Forse sarebbe meglio coprirli un po', sta tremando.

ALESSANDRA - Vado a prenderle una coperta. Tanto di tempo ne abbiamo perso.

Alessandra entra in casa.

ALESSANDRA - (*Entrando, tra sé e sé.*) Ma perché non me la guarda lei, così io finisco? Visto che ci tiene tanto...

REBECCA - (*Si piega all'altezza di Ines.*) Come si sente? Sa dove ci troviamo?

INES - (*Con lo sguardo fisso e perso.*) Devo avvertire tutti, devo. (*Si interrompe.*)

REBECCA - Sì?

Ines non risponde, si limita a muovere le labbra.

REBECCA - Le canto qualcosa, le va? La la la la la... (*Mugola una me-*

1 Ogni volta che c'è un passaggio tra presente e passato e viceversa, i personaggi rimarranno immobili per qualche secondo -come fossero un quadro o una fotografia, per poi prendere nuovamente vita nella scena.

lodia – la canzone è GAM GAM) Non la conosce questa, eh? *(Pausa.)* Quanti anni ha lei? Sa, mia madre avrebbe più o meno la sua età, adesso. Me la cantava sempre... *(Canta la stessa melodia di prima.)* Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me... *Ines inizia a mugolare assieme a Rebecca, poi passa al canto.*
Ines si sveglia. Rebecca si immobilizza e smette di cantare abbassando sempre di più il volume della voce.

SCENA IV

Ines continua a cantare, ma i suoi movimenti sono lentissimi, quasi impercettibili.

Rebecca riprende a muoversi. Ora è Rachele.

Ci troviamo nel passato, è sera.

Gam gam gam chi elech

Be be be zalmavet

Lo lo lo ira ra

Chi atta immadi

Seivteha umishanteha'

Hemma hemma inahamuni

RACHELE - *(Canticchia.)* Non hai freddo?

INES - Un po'. *(Riprende a cantare.)* ...perché tu sei con me...

RACHELE - E se entriamo?

INES - No. Qualcuno mi sa che mi è andato a prendere una coperta.

RACHELE - E chi?

INES - Come "chi"? Lo sai.

RACHELE - Come faccio a saperlo? Se lo so non te lo chiedo! Guarda che non ho visto nessuno che ti entrava a prendere una coperta. Siamo qui da un'ora.

INES - E non è passato nessuno?

RACHELE - Proprio nessuno.

INES - Allora me lo sono sognato.

RACHELE - Mi sa di sì. Perché prima dormivi!

INES - Dormivo?

RACHELE - Sì. E io mi annoiavo. E allora ti ho cantato la ninna-nanna e tu ti sei svegliata. Vai al contrario!

INES - O forse sei stonata!

RACHELE - Va bene, non crederci.

INES - Allora forse l'ho sognato.

RACHELE - Mi sa di sì. Cosa hai sognato?

INES - Non mi ricordo. Ah, sì, aspetta! Aspetta, me lo ricordo! Che sogno strano.

RACHELE - Cos'era?

INES - Sognavo di essere vecchia. E che avevo vissuto tutta una vita. E sembrava proprio vero. E sognavo che mi ricordavo tutto e non il papà. E neanche mio fratello.

RACHELE - Perché?

INES - Boh. E sai una cosa?

RACHELE - Cosa?

INES - Non mi ricordo perché sono qui. Come ci siamo finite. Ah, e poi mi ricordo che ero davanti a una porta. A questa porta. Vecchia... Io non voglio stare qui tutta la vita, non ci starò mai tutta la vita.

RACHELE - No, infatti vivremo insieme in una casa con i nostri mariti e tre o quattro figli.

INES - Io ne voglio uno.

RACHELE - Perché?

INES - Perché mio fratello lo odio.

RACHELE - Ma dai!

INES - Te non lo sai. Te non ce li hai i fratelli!

RACHELE - E come lo chiameresti?

INES - Non ci ho pensato.

RACHELE - Come no?

INES - Deve essere bello, il nome.

RACHELE - E deve avere un significato.

INES - Un significato?

RACHELE - Certo! Il mio nome, quello della mia mamma e del papà vogliono tutti dire qualcosa. Nella lingua. *(Si interrompe.)*

INES - Che lingua? Cosa...?

RACHELE - *(Interrompendola.)* Vieni dentro.

Rachele prende Ines per un braccio. La porta dentro il portone bianco e poi nel suo appartamento: quello di destra. Rachele si mette sotto al tavolo, Ines la guarda dall'alto.

RACHELE - Vieni qui! Ti devo dire un segreto!

Ines si mette sotto al tavolo.

RACHELE - Io mio figlio lo chiamo Isacco. Vuol dire Dio sorride. Bello, vero?

INES - E questo è il segreto? Guarda che non te lo copio, il nome.

RACHELE - Ma non è per questo!

INES - E se è femmina?

RACHELE - E se è femmina... Non lo so. Non so cosa vogliono dire tutti i nomi.

INES - Io non la sapevo questa cosa dei nomi.

RACHELE - Il tuo cosa vuol dire?

INES - Boh. E il tuo, allora?

RACHELE - Rah'el è "pecorella".

Ines ride.

RACHELE - Non vuol dire che sono una pecora! È come dire "agnello di Dio".

INES - Ma te ti chiami Rah'el?!

RACHELE - Sì, ma non urlare! Guarda che è come dire Rachele... E poi è un segreto!

INES - Posso chiamarti così?

RACHELE - No!

INES - E il babbo dice che ti chiami così per quella lì di Mussolini.

RACHELE - Tuo babbo non ha capito niente. E abbassa la voce, la mamma mi aveva fatto promettere di non dire niente. Promettimelo.

INES - E il suo nome che vuol dire? E quello del tuo papà?

RACHELE - Prima promettimi che mantieni il segreto e poi ti dico tutto. Tu non ce l'hai questa cosa dei nomi.

INES - Non la sapevo proprio.

Rachele allunga la mano, Ines incrocia il suo mignolo con quello di Rachele in segno di promessa.

RACHELE - Andiamo.

Rachele esce da sotto il tavolo, Ines la segue. Escono di casa e dal portone. Ines si siede sulla sedia.

RACHELE - Allora, come la chiami tua figlia?

INES - Ti ho detto che non lo so!

RACHELE - Allora, ho un'idea! Dobbiamo farci una promessa. Se tutte e due abbiamo una femmina... *(La voce va abbassando di volume e Rachele, lentamente, si immobilizza.)*

SCENA V

Presente. Giorno.

Rachele si trasforma in Rebecca.

Rebecca riprende lentamente a muoversi e continua a cantare.

...Perché tu sei sempre con me.

Perché tu sei il mio appoggio,

il posto più sicuro per me...

Ines si incanta di nuovo.

REBECCA - Ines! Ines... *(Pausa. Tra sé.)* Ma non si era svegliata? *(Si avvicina nuovamente a lei, continua a canticchiare la canzone.)*

Ines mugola la canzone e, lentamente, si sveglia.

INES - Una promessa. Se tutte e due abbiamo una femmina...

REBECCA - Se abbiamo una femmina?

INES - La chiamiamo...

REBECCA - Come la chiamiamo, eh, Ines?

INES - Rebecca.

REBECCA - Proprio come me!

Ines muove lievemente la testa per rivolgere lo sguardo a Rebecca.

INES - Tu sei mia figlia.

REBECCA - No, mi dispiace.

INES - Hai detto che ti chiami Rebecca, però.

REBECCA - Sì. Una strana coincidenza, non trova? Anche sua figlia...?

INES - *(Interrompendola.)* Rebecca. Sì. Sì, è così. Credo. *(Con inge-*

nuità, quasi fosse una bambina.) Cosa. Cosa vuol dire il tuo nome?
 REBECCA - (*Stupita e contenta della domanda.*) Mia madre mi disse che significa "legame".
 INES - (*A bassa voce.*) Legame... (*Si rattrista, pensa.*)
 REBECCA - Io... ho come l'impressione di conoscerla bene.
 INES - (*A bassa voce.*) Rivka...
 REBECCA - Mia madre mi raccontò una storia. C'era una sua amica e/
Dal portone esce Alessandra con una coperta in mano, interrompendo la domanda di Rebecca che resta a fissare Ines, come incantata.
 ALESSANDRA - (*A bassa voce, vedendole incantate.*) No, allora, a me mi pagano per guardarne una, non due. (*Scuote Rebecca, che si riprende subito.*)
 REBECCA - (*Ridendo, un po' nervosa.*) Ah, scusi Alessandra. È che mia madre/
 ALESSANDRA - (*Interrompendola. Riferendosi a Ines.*) Come sta?
 REBECCA - Ehm... Parla.
 ALESSANDRA - Grandi passi avanti.
 REBECCA - Forse so. (*Fruga nella borsa. Prende il portafoglio, lo apre. Tira fuori una fotografia strappata a metà. La mostra a Ines.*) Questa donna. Questa bambina, la conosce? Guardi la foto, questa, questa qui davanti alla porta! (*Indicando il portone bianco.*) A questa porta! *Ines si commuove, poi inizia a ridere.*
 REBECCA - La conosce?
Ines ride.
 ALESSANDRA - (*Guardando la fotografia.*) Chi è?
 REBECCA - Mia madre. (*A Ines.*) Non le viene in mente niente?
Ines ride. Alessandra e Rebecca si guardano.
 INES - Quella non è tua madre. (*Pausa.*) Quella sono io. (*A bassa voce.*) Rebecca.
 ALESSANDRA - (*Scocciata.*) Questa sta dando di testa. Che stress. (*Si massaggia la schiena.*)
 REBECCA - Ci racconti qualcosa, Ines. (*Ad Alessandra.*) Sta continuando a tremare. Mi dia pure la coperta, la vedo affaticata.
Alessandra passa un lembo della coperta a Rebecca. Avvolgono Ines, che sta tremando. Ines guarda Rebecca.
 INES - Il suo viso...
Alessandra e Rebecca si immobilizzano.

SCENA VI

Passato. Sera.
Alessandra e Rebecca riprendono a muoversi.
Alessandra è ora Elisabetta, la madre di Ines.
Rebecca è ora Rachele.
Ines guarda Elisabetta e sorride.
 INES - Grazie, mamma. Faceva un freddo...
Elisabetta dà un bacio a Ines.
Nella casa di Ines, a sinistra, appare Vittorio. Vittorio cerca qualcuno nella stanza. Ha il volto molto oscuro.
 VITTORIO - Elisabetta! Elisabetta!
 INES - Mamma/
 ELISABETTA - (*Interrompendola.*) Sì, ho sentito.
 INES - Resti ancora un po' qui con me?
 ELISABETTA - Devo andare dal papà. Tu stai qui a giocare con Rachele.
 INES - Ma non posso entrare anche io?
 ELISABETTA - Tra dieci minuti, va bene? Ti vengo a chiamare io.
 INES - (*Sbuffa.*) Va bene.
Elisabetta dà un bacio sulla fronte a Ines e abbraccia forte Rachele.
La guarda, fa un profondo sospiro, poi entra in casa.
 RACHELE - Non ci volevi restare con me?
 INES - Sì che ci volevo restare. Però fa freddo.
 RACHELE - Non è vero. Guardami. (*Fa un giro su se stessa per mostrare il vestito leggero che indossa.*) Forse stai male.
 INES - Forse.
 RACHELE - Tu sei curiosa. In realtà vuoi sapere cosa si dicono i tuoi genito/
 INES - Mi sa che ti stanno chiamando.
 RACHELE - Chi?

INES - Tua mamma.
 RACHELE - Io non l'ho sentita.
 INES - Io sì.
 RACHELE - È tutt'oggi che mi dice di mettere a posto le mie cose.
 INES - Che noia.
 RACHELE - Eh, già.
 INES - Guarda che ti chiama!
 RACHELE - Sì, sì! Allora vado, che senno' si arrabbia.
 INES - Mi sa che è già arrabbiata.
Rachele fa per entrare dal portone.
 INES - Ma perché i tuoi genitori non si vedono mai fuori?
 RACHELE - Non gli piace uscire.
 INES - Va bene.
Rachele entra nel portone, poi nella casa di destra. Prende in mano lo scatolone che era sul tavolo.
 RACHELE - (*Rivolta a destra, verso le altre stanze.*) Mamma, lo scatolone è pieno!
Rachele esce a destra.
Ines resta fuori a scaldarsi nella coperta.

Dentro casa di Ines

Vittorio e Elisabetta, nel frattempo, sono rimasti a guardarsi, in silenzio.
 ELISABETTA - Allora? Cosa devi dirmi?
 VITTORIO - Forse tu devi dire qualcosa a me.
 ELISABETTA - Non so a cosa ti riferisci.
 VITTORIO - Lo sai. È da un po' che/
 ELISABETTA - Cosa?
 VITTORIO - Tu li conosci bene.
 ELISABETTA - Non proprio.
 VITTORIO - Sicuramente meglio di me.
Silenzio.
 VITTORIO - Allora?
 ELISABETTA - Cosa vuoi sapere, precisamente?
 VITTORIO - Lo sai.
 ELISABETTA - Non lo so!
 VITTORIO - Ines deve stare lontana da quella gente.
 ELISABETTA - Ma quale/
 VITTORIO - Ha solo dieci anni. Non si sa difendere.
 ELISABETTA - Ma...da cosa?
 VITTORIO - Dai loro principi, dalle loro idee, dalla loro razza.
 ELISABETTA - Oh, Vittorio/
 VITTORIO - Smettila di fingere.
 ELISABETTA - Ma cosa ti fa pensare che loro siano/
 VITTORIO - Anche Romano, che resta sempre fuori da questi discorsi, ha dei sospetti.
 ELISABETTA - E questo cosa significa?
 VITTORIO - Significa qualcosa. Dimmelo tu, cosa.
 ELISABETTA - Non lo so.
 VITTORIO - Non escono mai di casa.
 ELISABETTA - Ma che/?
 VITTORIO - Che disegni fa la bambina?
 ELISABETTA - Ancora con questa storia? Sua madre ha stracciato/
 VITTORIO - E quei simboli? Chi glieli ha insegnati? E poi come si chiama? Rachele.
 ELISABETTA - Ti piaceva il suo nome. Forse dovresti andare a riposarti. Hai avuto una giornata pesante.
 VITTORIO - Stai zitta. Comunque è ovvio, mi mancano solo le prove. (*Con disprezzo.*) Come fai a difenderli.
 ELISABETTA - Sono persone. Io difendo la vita, non la razza.
Vittorio si avvicina a Elisabetta.
 VITTORIO - Non stai difendendo/
 ELISABETTA - No.
Vittorio alza la mano come per dare uno schiaffo a Elisabetta, poi si ferma.
 VITTORIO - Se nascevi uomo potevi fare l'avvocato.
La guarda dalla testa ai piedi, poi esce a sinistra.
 ELISABETTA - Vittorio! Vittorio! Dove vai? Cosa dico a Ines? (*Si appoggia al tavolo, lo sguardo fuori dalla finestra. Sospira.*)

Sulla strada

Ines si alza ed entra dal portone avvolta nella coperta. Bussa alla porta di Rachele. Rachele rientra da destra e va ad aprire.

INES - Ti manca molto?

RACHELE - La mamma mi ha detto di svuotare lo scatolone e metterci le cose più importanti.

INES - Perché?

RACHELE - E che ne so. Mi vuoi aiutare?

INES - Ma quanto ci metti?

RACHELE - Poco!

Dalla strada arriva Romano. Non vedendo nessuno fuori, apre il portone e vede Ines che sta parlando con Rachele davanti alla porta di destra.

ROMANO - Ines.

INES - Romano! (Lo abbraccia.) Dov'eri?

ROMANO - Perché non sei in casa?

INES - Mi hanno detto di stare fuori. Mi sa che non puoi entrare neanche tu.

ROMANO - Ancora?

RACHELE - Ciao, Romano.

ROMANO - (Lancia un'occhiata storta a Rachele.) Ciao.

Romano prende Ines per un braccio e la porta fuori.

INES - (Uscendo, a Rachele.) Ti aspetto fuori!

ROMANO - Cos'hanno da dirsi?

Ines si siede. Allarga la coperta per avvolgerci anche Romano. Romano la guarda, immobile.

INES - Non hai freddo?

ROMANO - No.

INES - Non lo so cos'hanno da dirsi. Per te il papà dà le botte alla mamma?

ROMANO - Macché! È un uomo d'onore, lui!

INES - Per fortuna.

ROMANO - Perché mi tengono sempre fuori dai loro discorsi?

INES - Non lo so.

ROMANO - Anche io ormai sono un uomo.

INES - Sì.

ROMANO - Mi so difendere, so attaccare. Voglio essere utile.

Ines non parla.

ROMANO - Ho fatto tutto il possibile per essere come Vittorio.

INES - Perché non lo chiami papà?

ROMANO - Non ho più la tua età. Siamo uomini.

INES - Dove ti insegnano a essere così antipatico?

ROMANO - Vado a sentire quello che si dicono.

INES - No! Si arrabbiano, dopo. Ci chiamano loro.

ROMANO - "Si arrabbiano, ci chiamano loro". Ma con quale diritto?! Io passo tutta la giornata a fare esercitazioni, tutta la giornata mi insegnano a diventare più forte, più veloce...

INES - E sono cattivi?

ROMANO - Cosa c'entra?

INES - Sono cattivi?

ROMANO - (Calmandosi.) Danno ordini.

INES - E tu li segui?

ROMANO - Certo.

INES - Allora perché non vuoi seguire quelli di papà?

Romano tace.

INES - Tanto se entri cosa gli dici? Lo abbracci?

ROMANO - Lo saluto.

INES - Fammi vedere come si fa. Insegnami.

ROMANO - Alzati in piedi.

Ines si alza. Romano fa il saluto militare, in maniera brusca, per un attimo il volto si oscura.

INES - No, non mi piace. (Si siede, triste.)

ROMANO - Non capisci niente.

INES - Ma perché dovete fare queste cose?

ROMANO - Per difendere le persone da quella gentaglia là.

INES - Quale "gentaglia là"?

ROMANO - Dai cattivi, quelli che fanno del male. E noi uomini vi proteggiamo. Io ti proteggo, lo faccio anche per te.

INES - Per me non c'è bisogno che lo fai.

ROMANO - Senti, Ines. (Si china su di lei.) Là fuori ci sono delle persone molto cattive. Là fuori ci sono delle persone con brutte idee, che non la pensano affatto come te. Tu vuoi la pace, giusto?

Ines annuisce.

ROMANO - Ma loro, la pace, non la vogliono.

INES - Ma se sono là fuori non possono farci del male.

ROMANO - Ma bisogna stare attenti, perché le persone più pericolose possono essere anche molto vicine a te, solo che non te ne accorgi.

INES - Io non ho nessuno di pericoloso vicino a me.

ROMANO - Devi stare attenta, non si può mai sapere.

INES - Ma io sono sicura!

ROMANO - (Con un gesto veloce, stringe il collo di Ines.) Ah, sì?

Ines si divincola, Romano la lascia subito.

INES - Romano! Smettila!

ROMANO - Ti stavo solo mettendo in guardia. Non ti fidare di tutti.

INES - Infatti non mi fido di tutti. (Si allontana un poco da lui.)

ROMANO - Tu non mi vuoi ascoltare, non vuoi capire. Allora... (Finge di pensarci.) Hai presente gli ebrei?

INES - Più o meno.

ROMANO - Loro sono una delle razze peggiori.

INES - Non è vero!

ROMANO - E invece sì! Come fai a dire che non è vero?

INES - E tu come fai a dire che è vero?

ROMANO - Lo so.

INES - Li conosci?

ROMANO - Ho avuto a che fare con molti di loro e hanno fatto tutti cose tremende.

INES - Non ci credo, non tutti!

ROMANO - Oh, sì. Quelli sono ricchi, si tengono tutti i soldi per loro, sacrificano animali, mangiano i bambini!

Ines fa un balzo di paura.

ROMANO - Stai attenta se ne conosci, stai lontana!

INES - No!

ROMANO - Perché potrebbero farti molto male!

INES - No!

ROMANO - Quelli si fingono tuoi amici e poi, sai cosa fanno? Iniziano a raccontare in giro i tuoi segreti e lentamente ti portano via tutte le persone a cui vuoi bene, una ad una, finché non resti sola senza!

INES - Ma Rachele non è così!

ROMANO - Cosa?

INES - Rachele e i suoi genitori non sono così!

ROMANO - Ma di chi stai parlando, precisamente?

Ines si rende conto di aver parlato troppo. Si mette una mano davanti alla bocca, poi gira la testa dall'altra parte rispetto a Romano.

ROMANO - Rachele e i suoi genitori?

Ines, sempre di spalle, fa cenno di no con la testa.

ROMANO - Ariele e Giacomo? I nostri vicini di casa? (Guarda davanti a sé. Sul volto si dipinge un sorriso.) Ha! Vorresti dire che i nostri vicini di casa sono ebrei? (Sorridente, come illuminato.) La piccola

Ines ha scoperto cosa tanto importante! Ines, sei una meraviglia! (Si gira verso Ines.) Ines! (Si piega su di lei, la prende per le spalle e la gira verso di sé. Lei tiene la testa bassa. Le prende il volto tra le mani.)

Ines! Ma come lo hai scoperto? Ma tu sei una bambina prodigio, sei destinata ad essere dei nostri. Lo sai che hai rischiato la vita, ogni giorno? Eh, sì. Fai proprio parte della famiglia. (Guarda davanti a sé.)

Oh, quando lo dirò al pa. (Si interrompe.) Quando lo dirò a Vittorio...

INES - (Interrompendolo.) No! Ti prego! Non dire niente!

ROMANO - Quando lo saprà, finalmente...

INES - Romano, ti prego!

ROMANO - Sono un uomo. Vedranno tutti l'uomo che sono! (Si alza.)

INES - (Afferrandolo per una gamba.) Ti prego, è un segreto, deve restare tra noi! È un segreto! Romano...

Rachele, che nel frattempo ha sistemato le sue cose nello scatolone, esce dalla porta di casa sua e dal portone. Si trova faccia a faccia con Romano.

RACHELE - Ho finito!

Romano la squadra, fa un'espressione di disgusto e le sputa addosso.

Romano ride, poi si acquieta.

Romano entra dal portone e si ferma davanti all'ingresso di casa sua.

Rachele guarda Ines, che non riesce a guardarla negli occhi.

RACHELE - Cos'ha tuo fratello?

Ines non risponde.

RACHELE - Cos'hai? Che è successo?

Rachele si siede vicino a Ines. La guarda.

INES - Scusami.

RACHELE - Perché? Per cosa?

INES - Spero... niente.

Romano entra nella casa di sinistra con aria seria. Sua madre, che era appoggiata al tavolo, gira la testa di scatto. Elisabetta corre ad abbracciarlo, ma Romano gira la testa e non si lascia abbracciare.

ROMANO - Dov'è Vittorio.

ELISABETTA - Tesoro, fatti dare un bacio.

ROMANO - Dov'è Vittorio. Devo dirgli una cosa importante.

Elisabetta sospira e indica le stanze a sinistra.

ROMANO - Chiamalo.

Elisabetta va nell'altra stanza. Dopo poco, torna in cucina con Vittorio.

Romano fa il saluto militare a Vittorio. Vittorio fa lo stesso.

ROMANO - Ti devo parlare.

Vittorio fa un cenno di assenso con la testa.

ROMANO - Tra uomini.

Romano guarda Elisabetta, Vittorio la guarda. Elisabetta esce dalla porta di casa, dal portone e abbraccia le bambine.

VITTORIO - Riposo.

ROMANO - Devi essere fiero di me.

VITTORIO - Rendimi fiero, allora.

Romano apre la bocca. Buio.

SCENA VII

Passato.

Buio. La scena si svolge di notte.

Rachele è in casa sua, a destra. Accende una candela. Rachele parla a bassa voce.

RACHELE - Perché non posso accendere la luce, uffa.

Si avvicina allo scatolone con la candela, la appoggia sul tavolo. Guarda nello scatolone.

RACHELE - C'è tutto. *(Contenta.)* Sarà una serata divertente, mi piacciono questi giochi, scappare di notte. La prossima volta chiamo anche Ines.

Dalla strada, a sinistra, arrivano Vittorio e Romano con due torce. Sono vestiti da militare. Si incamminano verso la porta, con rigore e in silenzio, come per eseguire un'operazione. Anche Romano, da ora in poi, avrà il viso oscurato come quello del padre.

Nella casa di sinistra, Elisabetta accende una candela. Si vede Ines che, dalla finestra, osserva cosa sta accadendo per strada.

INES - Mamma, ma cosa ci fanno messi così a quest'ora? Perché qui? Perché non si sono cambiati?

Elisabetta non risponde. Si appoggia al tavolo e guarda Ines.

INES - Mamma, allora?

ELISABETTA - Di chi stai parlando?

INES - Del papà e di Romano.

Elisabetta sospira. Gira la testa verso la porta d'ingresso.

INES - *(Sempre guardando fuori dalla finestra.)* Si stanno dicendo qualcosa. *(Guarda Elisabetta che sta rivolgendo lo sguardo alla porta.)* Arrivano? È tardi. Cos'hanno fatto tutt'oggi?

Elisabetta non parla.

INES - Sei triste, mamma? Perché non mi rispondi?

ELISABETTA - Vieni via da lì.

Vittorio e Romano si avvicinano al portone bianco.

Ines continua a guardare dalla finestra.

INES - Arrivano!

Elisabetta, spaventata, va addosso a Ines e le mette una mano davanti alla bocca. Ines cerca di parlare, ma ha la bocca tappata.

ELISABETTA - *(Triste.)* Ti prego, non parlare.

INES - Perché?

ELISABETTA - Ines, per favore.

INES - E va bene. *(Torna alla finestra.)*

Vittorio e Romano aprono il portone, si fermano davanti alla porta dei vicini, a destra. Vittorio fa cenno a Romano di andare avanti. Fanno un profondo respiro. Romano bussa alla porta. Rachele, che è in casa, guarda la porta.

RACHELE - Mamma? Devo aprire? Mamma?

Non sentendo rispondere, Rachele esce a destra.

ROMANO - Aprite!

Si sentono dei rumori provenire dal resto della casa di Rachele. Passi e oggetti che strisciano, cadono, vengono spostati.

ROMANO - Aprite o sfondiamo la porta!

Nella casa di sinistra.

INES - Mamma? Che sta succedendo?

ELISABETTA - Vieni qui.

Ines va da Elisabetta. Elisabetta la abbraccia e le carezza la testa.

ELISABETTA - Ssssht.

Romano tira un calcio alla porta. Romano e Vittorio entrano. Con le torce illuminano la stanza. Vittorio si dirige verso le altre stanze, Romano fa per seguirlo, ma il padre gli fa cenno di restare lì. Vittorio esce da destra.

Romano si avvicina al tavolo, arrabbiato.

ROMANO - Maledizione! *(Spinge il tavolo facendolo cadere a terra. Lo scatolone e tutti i fogli volano. La candela si spegne cascando.)*

Romano fa avanti e indietro per la stanza. Si sentono forti rumori provenire dalle altre stanze.

ROMANO - Basta! *(Piano.)* Non ce la faccio a stare qui. *(Urla rivolto verso le altre stanze.)* Venite fuori, brutti pezzi di merda o vi spacco la testa! *(Sputa ancora a terra.)* Cosa state facendo, che diavolo state facendo?! *(Prende in mano la pistola, spara un colpo in aria. Ride.)* Rachele entra di corsa e terrorizzata in cucina ripetendo a testa bassa "Scappa, scappa, scappa". *Vede Romano, si immobilizza.*

VITTORIO - *(Fuori scena.)* Ma che cazzo fai?! *(Pausa.)* E tu, stai fermo! Dove credete di andare? Avevate fatto le valigie, eh?

ROMANO - Rachele. Piccola, bella Rachele. *(Sputa.)* Che ci fai lì, ferma? *(Si avvicina a lei.)* Volevi scappare? *(Si piega su di lei.)* No, tu non scappi, piccola ebrea infame. *(Con la canna della pistola le sposta i capelli dal collo.)* Non dirmi che hai paura. Devi venire con me, sai? Ti porteremo in un posto dove non dovrai studiare, dove potrai lavorare e poi morire, come tutti. *(Sorridente.)* Dai, dimmi qualcosa.

VITTORIO - *(Fuori scena.)* Non muoverti! Ariele! Stai ferma anche tu, dove credi di andare?

ROMANO - *(Gridando verso destra.)* Se vi agitate tanto per vostra figlia, tranquilli, è in buone mani!

VITTORIO - *(Fuori scena.)* Stai ferma! Ti devo ammazzare?

ROMANO - Ops. I tuoi genitori rischiano di diventare pappetta se non fanno i bravi. Tu sei brava, vero, Rachele?

Rachele resta immobile.

ROMANO - Vero, Rachele?

Rachele annuisce.

VITTORIO - *(Fuori scena.)* Ariele, stai ferma, ti ho detto. Vuoi un buco in testa? Siamo pur sempre vicini, mi dispiacerebbe. *(Pausa.)* Giacomo! Giacomo! Smetti di raccogliere le tue cose, lasciale lì. Lasciale lì! *(Pausa.)* Ma che... Ma che stai fa. Metti via quella roba. Non fare stronzate, Giacomo, alza le mani. Ariele, allontanati. Via quella cazzo di pistola, butta a terra!

Intanto, nella casa di Ines, Elisabetta sta stringendo Ines, le tiene le mani sulle orecchie e canticchia ad occhi chiusi la melodia di Gam Gam, canzone che cantavano Ines e Rachele.

Ines si divincola, ma Elisabetta la tiene ferma a forza.

ROMANO - Vittorio! Vittorio, che!

Fuori scena, un colpo di pistola.

ROMANO - Papà!

Romano corre a destra, nelle altre stanze.

ROMANO - *(Fuori scena.)* Ma cosa. Ma... ma, non... E adesso che!

VITTORIO - *(Fuori scena.)* E tu? Vuoi morire davanti a tua figlia o le risparmi la scena?

ROMANO - *(Fuori scena.)* Vittorio...

VITTORIO - (*Fuori scena.*) Muoviti, dal retro. E tu, aiutami a portarlo via.

ROMANO - (*Fuori scena.*) Dove.

VITTORIO - (*Fuori scena.*) Adesso ci pensiamo, tanto questo non conta.

ROMANO - (*Fuori scena.*) S-sì. Ariele, muoviti.

Ines, intanto, sentito il secondo sparo, si libera dalla madre e scappa fuori dalla porta. Si ferma davanti alla porta di Rachele.

Rachele, mentre Romano è nelle altre stanze, raccoglie in fretta poche cose a terra e esce con quelle sottobraccio.

Guarda una fotografia che le è capitata tra le mani.

Piangendo, la strappa a metà e se la mette in tasca. Scappa dalla porta.

Rachele e Ines si trovano faccia a faccia. Rachele sta piangendo.

INES - (*Preoccupata.*) Dove stai andando? Cosa è successo?

Rachele guarda Ines con disprezzo, poi esce dal portone.

Ines fa per seguirla, ma Elisabetta esce dalla porta e trascina Ines in casa prendendola per un braccio.

Ines si lancia alla finestra e fa solo in tempo a vedere Rachele che scappa.

A Rachele, durante la fuga, cade a terra qualcosa: una metà della fotografia.

Suonano le campane: è mezzanotte.

Ines scappa ancora di casa e si ferma sul portone.

Va per strada e raccoglie la mezza fotografia. Sussurra "Rachele...".

Torna al portone e si ferma lì davanti.

Resta immobile per parecchi secondi a guardare la strada vuota.

SCENA VIII

Le campane stanno ancora suonando.

Presente. Giorno.

REBECCA - (*Ad Alessandra.*) Io ci ho provato, ma a quanto pare non ricorda niente.

ALESSANDRA - (*Senza ascoltarla, massaggiandosi la schiena.*) È mezzogiorno, accidenti! Adesso la famiglia di Ines si arrabbierà con me perché devono far tornare i facchini, pagarli di più, blablabla...

REBECCA - Se non le dispiace entro a prendere le cose che mi hanno lasciato.

ALESSANDRA - Ma sì, certo.

Rebecca entra dal portone, poi nella casa di destra. Vede le cose sparpagliate a terra e le raccoglie. Ogni tanto si sofferma ad osservare le cose che prende in mano.

Dalla strada arrivano i facchini.

ALESSANDRA - Purtroppo avete spaccato... il secondo.

FACCHINO1 - Abbiamo avuto la conferma che qui abita Coppi Ines.

ALESSANDRA - Eh sì, e l'abbiamo qui in carne ed ossa!

FACCHINO2 - Ma se prima/

ALESSANDRA - (*Interrompendolo.*) Cosa.

FACCHINO2 - Che giornata pesante. Davvero, una giornata pesantissima. Ah, ma io l'avevo de/

FACCHINO1 - (*A Ines.*) Allora buongiorno, Ines Coppi.

Ines lo guarda.

INES - E lei chi è?

ALESSANDRA - Non fateci caso. Entrate, entrate pure. La porta è aperta. La casa è quella di sinistra. Potete portare via il tavolo e qualche mobile. Lo scatolone/

INES - Chi cercate?

ALESSANDRA - Lo scatolone lasciatelo/

INES - Sono scappati...

FACCHINO1 - Non capisco se parla con noi.

ALESSANDRA - No, è solo una sua fissa senza senso, lasci perdere. Voi entrate pure, io devo restare con la signora. Ma vi controllo! (*Pausa.*) Fate anche i massaggi?

I facchini entrano dal portone e nella casa di sinistra. Per sbaglio, Facchino2 urta lo scatolone, che cade a terra. Tutti i fogli che erano sul tavolo volano. I facchini prendono il tavolo e lo portano fuori dalla casa e dal portone.

INES - Cosa stanno facendo?

ALESSANDRA - Niente di cui preoccuparsi.

INES - Vogliono/?

ALESSANDRA - No.

INES - Ma/

ALESSANDRA - Perché non cantiamo? Cantiamo la solita, quella che canta sempre di nascosto, quando vado in bagno. Non capisco cosa la spaventi.

INES - Co/?

ALESSANDRA - Ssssst.

Alessandra canticchia "Finché tu sarai con me..."

FACCHINO1 - (*Uscendo, col tavolo. A Ines.*) Perdoni.

I facchini si allontanano.

FACCHINO2 - (*Ad alta voce, uscendo.*) Peccato. Mi dispiace quando succedono queste cose. Cosa le è rimasto? Nien/

FACCHINO1 - Stai zitto, ti sente.

ALESSANDRA - (*A bassa voce.*) Niente... (*Pausa. Grida.*) Fatevi gli affari vostri!

Esce Rebecca. Ines la guarda.

INES - (*A Rebecca.*) Sa, lei somiglia tanto a qualcuno che conosco.

Rebecca sorride.

REBECCA - Ora devo tornare a casa. Mio figlio mi aspetta per il pranzo. È stato un piacere conoscervi. (*Tira fuori dalla tasca la mezza fotografia.*) Beh, credo che questa appartenga a lei. Le farà piacere avere una sua foto da bambina. (*Pausa.*) Sono sicura che mia madre avrebbe voluto così. Chissà cosa c'era dall'altra parte...

Rebecca dà la fotografia a Ines. Ines la guarda e si rattrista.

REBECCA - (*A Alessandra.*) Beh, la saluto.

ALESSANDRA - Grazie di tutto e per la pazienza.

REBECCA - È stato un piacere. Ringrazi i vicini. Arrivederci, Ines. *Rebecca si allontana con lo scatolone. Alessandra e Ines restano immobili. Ines sembra finalmente riprendersi.*

ALESSANDRA - Ha caldo?

INES - Un po'.

Alessandra toglie la coperta a Ines.

ALESSANDRA - Mi passa la foto?

Ines dà la fotografia ad Alessandra. Alessandra la guarda e tira fuori dalla tasca l'altra metà della fotografia. Unisce le due metà.

ALESSANDRA - (*Piegandosi su Ines.*) Guardi.

INES - (*Vedendo la foto si commuove. Con tono ingenuo, come una bambina.*) La incorniciamo?

ALESSANDRA - Certo, Ines. (*Piano.*) Così piange tutte le volte che la vede.

INES - ... se abbiamo tutte e due una femmina... la chiamiamo Rebecca.

ALESSANDRA - Legame, eh?

Alessandra si allontana.

INES - Dove va?

ALESSANDRA - Qui vicino.

INES - Dove?

ALESSANDRA - Qui, a cinque metri.

INES - Perché?

ALESSANDRA - Butto delle... cartacce.

INES - Torni qui.

ALESSANDRA - Va bene.

Alessandra guarda la fotografia intera. Alessandra e Ines sono praticamente immobili. Alessandra getta a terra le due metà della fotografia. Torna da Ines.

ALESSANDRA - (*Tra sé.*) "Cosa le è rimasto?". (*Si mette in piedi dietro alla sedia di Ines. Le appoggia le mani sulle spalle. Guarda fisso davanti a sé. Sottovoce.*) Mah.

Ines e Alessandra rimangono immobili.

Buio.

INES - Signore? Signore, si fermi, venga qua! (*Pausa.*) Signore?

FINE

LE NUOVE OPERE DI NICOLA SAPONARO

Conflitto e dialogo fra storia e finzione

Volentieri pubblichiamo la recensione di Daniele Maria Pegorari, che ha anche scritto per questo volume di nuove opere dell'autore pugliese un'ampia presentazione che ne mette in risalto le caratteristiche tematiche e stilistiche

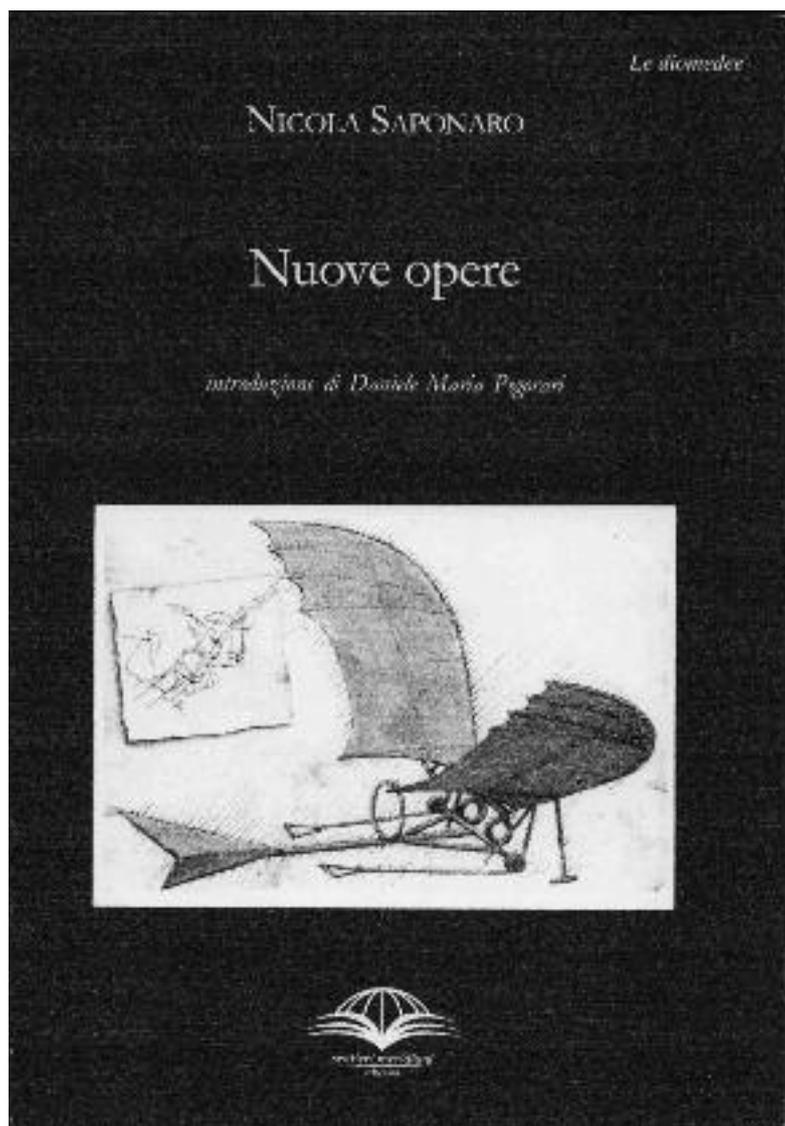
Daniele Maria Pegorari

Cinquant'anni fa, con la stesura de *I girovaggi*, Nicola Saponaro iniziava il suo percorso di autore teatrale, che conta a tutt'oggi almeno quaranta fra drammi, atti unici e canovacci per teatro d'avanguardia, cui vanno aggiunti una dozzina di scritture prodotte per la Rai, altrettanti racconti e una produzione generosa di aforismi: la sostanziale coincidenza di questa ricorrenza e dell'edizione di *Nuove Opere* non incluse in un prezioso cofanetto milanese del 2008 (Spirali ed.) suggerisce di cogliere l'occasione per guardare alla produzione del grande drammatu-

go come un'unica amplissima campata dominata da alcuni motivi ricorrenti, nonostante la grande varietà dei generi drammaturgici attraversati. In maniera particolare vorrei si considerasse che la formazione letteraria e teatrale di Saponaro negli anni Sessanta-Ottanta, cioè in quelli che possono essere definiti i decenni "dell'innovazione", caratterizzati dal sogno di una fattiva collaborazione degli intellettuali alla spinta modernizzatrice del nostro Paese, pose il nostro autore di fronte a una scelta di campo: da una parte stava il teatro della tradizione, dall'altra si stendevano le nuove opportunità del teatro sperimentale e politico.

Una squisita vocazione per le scene – *poeta di compagnia* – lo definì Franco Perrelli – sospinse Saponaro verso questa seconda opzione, non solo più stimolante per la ricerca di soluzioni formali non scontate e non codificate, in linea con una concezione del teatro come "religione" senza "divinità in cui credere né codici di comportamento da seguire in modo inflessibile e nemmeno dogmi da rispettare", ma soprattutto più capace di rappresentare di quella trasformazione sociale il suo carattere dominante, che era pur sempre quello di un *conflitto*, di una guerra aperta – e di esito incerto – fra inerzia auto-conservativa dei poteri e delle consuetudini e istanze di rovesciamento. Di qui la curiosità per tutti quei momenti della storia italiana che, anche nel passato, hanno posto le società e gli individui nel fuoco delle contraddizioni, cominciando proprio dallo scontro frequente fra ragioni collettive e biografie private, spesso con scambi di ruolo fra innovatori e reazionari, fra moderni e barbari, fra ambiziosi e declinanti, che possono trovare a teatro la loro rappresentazione più coerente.

I nuovi pagani (1965) segna la maturazione della vena comica del suo autore, particolarmente felice. La materia di questa commedia pare decisamente storica, in linea con un altro dei caratteri della drammaturgia italiana contemporanea, giacché essa è ambientata in quel IV secolo d.C. che vide la sostituzione dei culti pagani col Cristianesimo, fresco di elevazione a religione di Stato: di lì a poco un poeta sommo come Mario Luzi sceglierà la stessa vicenda per il suo esordio teatrale, con l'atto unico *Ipazia* (1971), ma con esiti stilistici completamente diversi. E', però, molto suggestivo scoprire come, prima di lui, l'autore barese avesse spiato quella stagione sul crinale fra antichità e medioevo per ricavarne la parabola di uno





scontro tutto politico fra poteri costituiti e decadenti e nuove maggioranze che premono per una trasformazione radicale dell'ordine.

2

Non è un caso che il secondo grande dramma di quel periodo, *Erasmus*, scritto da Saponaro con impareggiabile tempestività nel 1968, metta in scena proprio l'occupazione studentesca di un teatro parigino mentre una compagnia sta recitando un dramma storico sulla riforma evangelica del Cinquecento.

La mente dello spettatore/lettore corre questa volta a *La poesia della tradizione* di Pasolini, scritta so-

lo all'inizio del 1970 e poi sempre letta come il testo più eloquente di una tempestiva lettura del Sessantotto, quale "ironia fintamente ribalda" di una "generazione sfortunata" che diventerà "classe dirigente" dopo aver coltivato il distacco dai "libri", dalla "bellezza", dalla "passione" che può essere suscitata da "un battistero" o da "un'ottava del Cinquecento", non comprendendo di fare così proprio il gioco di quel mondo borghese che quei giovani pensavano di combattere e che invece chiedeva "ai suoi nuovi figli di aiutarlo / a contraddirsi, per continuare". La raffigurazione pasoliniana dei sessantottini come automi – loro malgrado, s'intende – come ingranaggi di un sistema più grande e forte di loro è preceduta – e, bisogna dirlo, con migliore soluzione artistica – dal dramma di Saponaro, che, ricorrendo a tutti i timbri che la tavolozza drammaturgica novecentesca gli mette a disposizione (dal mimo all'assurdo, dal meta-



teatro all'esistenzialismo), mostra l'alienazione e (marxisticamente) l'espropriazione del linguaggio e dei gesti dei manifestanti verso il *nonsense* e una sorta di sabba degradato, di grottesco carnevale, come nel finale della *Cantatrice calva* di Ionesco.

Ora il drammaturgo pare attratto dalla tragedia, talvolta anche dalle sfumature comiche, che travolge l'individuo nel momento esatto in cui sembra che la Storia gli chieda di saldare ogni conto: si tratta non solo della fine di un progetto politico o di un'azione eroica, ma anche del declino di una vicenda umana, come avviene nelle due commedie più interessanti di questi ultimi anni, *Dietro le quinte. Storia segreta del Risorgimento* (2009) e *Compagna Rachele* (2012), rispettivamente dedicate agli ultimi giorni di Pio IX da Papa Re e all'ultima notte di Mussolini e Claretta Petacci.

Di impianto decisamente comico la prima e di stile dannunziano la seconda, entrambe le opere colgono lo sgomento del despota dinanzi all'epilogo che la boria dei giorni più lustri non aveva consentito di prevedere.

Nicola Saponaro – *Nuove Opere, Sentieri meridiani* ed., Foggia 2013, pp. 260, euro 15,00.

In alto a sinistra un ritratto dell'autore. Sopra, Bruno Cirino, da anni purtroppo scomparso prematuramente, era stato protagonista di un testo teatrale di Saponaro ispirato a Rocco Scotellaro. A sinistra, Pino Micol. Aveva interpretato in teatro il protagonista di "Giorni di lotta con Di Vittorio", altro testo di Saponaro con la regia di Maurizio Scaparro.

